

*Mary Gardiner*

COMMEDIE

11716a8

SCELTE

DI

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENETO.

---

TOMO III.

---

LONDRA:

PRESSO F. WINGRAVE, IN THE STRAND.

M.DCCCXCV.





LA  
BOTTEGA  
DEL CAFFÈ.

## P E R S O N A G G I.

RIDOLFO, Caffettiere.

DON MARZIO, Gentiluomo Napolitano.

EUGENIO, Mercante.

FLAMINIO, sotto nome di Co. Leandro.

PLACIDA, Moglie di Flaminio in abito di Pellegrina.

VITTORIA, Moglie di Eugenio.

LISAURA, Ballerina.

PANDOLFO, Biscazziere.

TRAPPOLA, Garzone di Ridolfo.

Un Garzone del Parrucchiere, che parla.

Altro Garzone del Caffettiere, che parla.

Un Cameriere di Locanda, che parla.

Capitano di Birri, che parla.

Altri Camerieri di Locanda, che non parlano.

Altri Garzoni della Bottega di Caffè, che non parlano.

-La Scena stabile rappresenta una piazzetta in Venezia, ovvero una strada alquanto spaziosa con tre Botteghe: quella di mezzo ad uso di Caffè; quella alla dritta di Parrucchiere e Barbieri, quella alla sinistra ad uso di Giuoco, o sia Biscazza, e sopra le tre Botteghe suddette si vedono alcuni stanzini praticabili appartenenti alla Bisca colle finestre in veduta della strada medesima. Dalla parte del Barbieri (con una strada in mezzo) evvi la casa della Ballerina, e dalla parte della Bisca vedesi la Locanda con porte, e finestre praticabili.

---

LA

BOTTEGA  
DEL CAFFÈ.

---

ATTO PRIMO.

---

SCENA PRIMA.

RIDOLFO, TRAPPOLA, e altri GARZONI.

*Rid.* **A** Nimo, figliuoli, portatevi bene; siate lesti, e pronti a servir gli avventori con civiltà: con proprietà: perchè tante volte dipende il credito di una Bottega dalla buona maniera di quei, che servono.

*Trap.* Caro Signor Padrone, per dirvi la verità, questo levarsi di buon' ora non è niente fatto per la mia complessione.

A 3

*Rid.*

*Rid.* Eppure bisogna levarsi presto. Bisogna servir tutti. A buon' ora vengono quelli, che hanno da far viaggio. I lavoranti, i barcaruoli, i marinaj, tutta gente, che si alza di buon mattino.

*Trap.* E' veramente una cosa, che fa crepar da ridere, veder anche i facchini venir a bere il loro caffè.

*Rid.* Tutti cercan di fare quello che fanno gli altri. Una volta correva l'acquavite, adesso è in voga il caffè.

*Trap.* E quella Signora, dove porto il caffè tutte le mattine, quasi sempre mi prega, che io le compri quattro soldi di legna, e pur vuol beber il suo caffè.

*Rid.* La gola è un vizio, che non finisce mai, ed è quel vizio, che cresce sempre quanto più l'uomo invecchia.

*Trap.* Non si vede venir nessuno a bottega; si poteva dormire un'altra oretta.

*Rid.* Or ora verrà della gente; non è poi tanto di buon' ora. Non vedete? Il Barbieri ha aperto, è in bottega lavorando parrucche. Guarda, anche il botteghino del giuoco è aperto.

*Trap.* Oh in quanto poi a questa Biscazza è aperta che è un pezzo. Hanno fatto nottata.

*Rid.* Buono. A Messer Pandolfo avrà fruttato bene.

*Trap.* A quel cane frutta sempre bene; guadagna nelle carte, guadagna negli scrocchi, guadagna

dagna a far di balla (a) coi barattieri. I denari di chi va là dentro sono tutti suoi.

*Rid.* Non v'innamoraste mai di questo guadagno, perchè la farina del Diavolo va tutta in crusca.

*Trap.* Quel povero Signor Eugenio! Lo ha precipitato.

*Rid.* Guardate anche quegli, che poco giudizio! Ha moglie, una giovane di garbo, e di proposito, e corrè dietro a tutte le donne, e poi di più giuoca da disperato.

*Trap.* Piccole galanterie della gioventù moderna.

*Rid.* Giuoca con quel Conte Leandro, e gli ha persi ficuri.

*Trap.* Oh quel Signor Conte è un bel fior di virtù.

*Rid.* Oh via, andate a tostare il caffè, per farne una caffettiera di fresco.

*Trap.* Vi metto degli avanzzi di jeri sera?

*Rid.* No, fatelo buono.

*Trap.* Signor Padrone, ho poca memoria. Quant'è che avete aperto bottega?

*Rid.* Lo sapete pure. Saranno in circa otto mesi.

---

(a) *Far di balla* è un gergo Lombardo, che significa, *intendersi fra gente accorta, partecipare dell'utile, &c.*

*Trap.*

*Trap.* E' tempo da mutar costume.

*Rid.* Come farebbe a dire?

*Trap.* Quando si apre una bottega nuova, si fa il caffè perfetto. Dopo sei mesi al più, acqua calda, e brodo lungo.

*Rid.* E' grazioso costui. Spero, che farà bene per la mia bottega; perchè in quelle botteghe, dove vi è qualcheduno, che sappia fare il buffone, tutti corrono.

## S C E N A II.

RIDOLFO, e MESSER PANDOLFO *dalla Bottega del giuoco sfrosciandosi gli occhi come affannato.*

*Rid.* Messer Pandolfo, volete il caffè?

*Pand.* Sì, mi farete piacere.

*Rid.* Giovani, date il caffè a Messer Pandolfo. Sedete, accomodatevi.

*Pand.* No, no, bisogna che io lo beva presto, e che ritorni al travaglio. *(Un giovane porta il*

*caffè a Pand.)*

*Rid.* Giuocano ancora in bottega?

*Pand.* Si lavora a due telaj.

*Rid.* Così presto?

*Pand.* Giuocano da jeri in quà.

*Rid.* A che giuoco?

*Pand.* A un giuoco innocente: *prima, e seconda.* *(a)*

---

*(a) Intende al Faraone.*

*Rid.*

*Rid.* E come va?

*Pand.* Per me va bene.

*Rid.* Vi siete divertito anche voi a giuocare?

*Pand.* Sì, anch' io ho tagliato un poco.

*Rid.* Compatite, amico, io non ho da entrare ne' vostri interessi; ma non istà bene, che il padrone della bottega giuochi, perchè se perde, si fa burlare, e se guadagna, fa sospettare.

*Pand.* A me basta, che non mi burlino; del resto poi, che sospettino quanto vogliono, non ci penso.

*Rid.* Caro amico, siamo vicini, e non vorrei, che vi accadessero delle disgrazie. Sapete che per il vostro giuoco siete stato dell' altre volte in cattura.

*Pan.* Mi contento di poco. Ho buscato due zecchini, e non ho voluto altro.

*Rid.* Bravo, pelar la quaglia senza farla gridare. A chi gli avete vinti?

*Pand.* Ad un garzone d' un Orefice.

*Rid.* Male, malissimo; così si dà mano ai giovani, perchè rubino ai loro padroni.

*Pand.* Eh non mi venite a moralizzare. Chi è gonzo stia a casa sua. Io tengo giuoco per chi vuol giuocare.

*Rid.* Tener giuoco sfinio il meno; ma voi siete preso di mira per giuocator di vantaggio, e in questa sorta di cose si fa presto a precipitare.

*Pand.* Io briconate non ne fo. So giuocare, son fortunato, e per questo vinco.

*Rid.*



*Rid.* Bravo, tirate innanzi così. Il Signor Eugenio ha giuocato questa notte?

*Pan.* Giuoca anche adesso. Non ha cenato, non ha dormito, e ha perso tutti i denari.

*Rid.* (Povero giovine!) Quanto averà perduto?

*Pand.* Cento zecchini in contanti; e ora perde sulla parola.

*Rid.* Con chi giuoca?

*Pand.* Col Signor Conte.

*Rid.* Con quello sì fatto?

*Pand.* Appunto con quello:

*Rid.* E con chi altri?

*Pand.* Essi due soli: a testa a testa.

*Rid.* Poveraccio! Sta fresco davvero,

*Pand.* Che importa? A me basta, che scozzino delle carte affai.

*Rid.* Non terrei giuoco, se credesti di farmi ricco.

*Pand.* No? Per qual ragione?

*Rid.* Mi pare, che un galantuomo non debba soffrire di vedere assassinar la gente.

*Pand.* Eh, amico, se sarete così delicato di pelle, farete pochi quattrini.

*Rid.* Non me ne importa niente. Finora sono stato a servire, e ho fatto il mio debito onoratamente. Mi sono avanzato quattro soldi, e coll'ajuto del mio Padrone d'allora, ch'era il padre, come sapete, del Signor Eugenio, ho aperta questa bottega, e con questa voglio vivere onorata-



onoratamente, e non voglio far torto alla mia professione.

*Pand.* Oh anche nella vostra professione vi sono de' bei capi d' opera !

*Rid.* Ve ne sono in tutte le professioni. Ma da quelli non vanno le persone ragguardevoli, che vengono alla mia bottega.

*Pand.* Avete anche voi gli stanzini segreti.

*Rid.* E' vero ; ma non si chiude la porta.

*Pand.* Il caffè non potete negarlo a nessuno.

*Rid.* Le chicchere non si macchiano.

*Pand.* Eh via ! Si ferra un occhio.

*Rid.* Non si ferra niente ; in questa bottega non vien che gente onorata.

*Pand.* Sì, sì, siete principiante.

*Rid.* Che vorreste dire ? *(Gente della bottega del giuoco chiama. Carte.)*

*Pand.* La servo.

*Rid.* Per carità levate dal tavolino quel po- vero Signor Eugenio.

*Pand.* Per me, che perda anche la camicia, non ci penso. *(s' incammina verso la sua bottega.)*

*Rid.* Amico, il caffè ho da notarlo ?

*Pand.* Niente, lo giuocheremo a Primiera.

*Rid.* Io non son gonzo, amico.

*Pand.* Via che serve ? Sapete pure, che i miei avventori si servono alla vostra bottega. Mi maraviglio, che attendiate a queste piccole cose.

*(Tornano a chiamare.) (s' incammina.)*

*Pand.*

*Pand.* Eccomi.

*(entra nel giuoco.)*

*Rid.* Bel mestiere! vivere sulle disgrazie, sulla rovina della gioventù! Per me non vi sarà mai pericolo, che tenga giuoco. Si principia con i giuochetti, e poi si termina colla Bassetta. No, no, caffè, caffè; giacchè col caffè si guadagna il cinquanta per cento, che cosa vogliamo cercar di più?

### S C E N A III.

DON MARZIO, e RIDOLFO.

*Rid.* [Ecco quì quel, che non tace mai, e che sempre vuole aver ragione.]

*(da sé.)*

*D. Mar.* Caffè.

*Rid.* Subito, sarà servita.

*D. Mar.* Che vi è di nuovo, Ridolfo?

*Rid.* Non saprei, Signore.

*D. Mar.* Non si è veduto ancora nessuno a questa vostra bottega?

*Rid.* E' per anco buon' ora.

*D. Mar.* Buon' ora? Sono sedici ore sonate.

*Rid.* Oh Illustrissimo no, non sono ancora quattordici.

*D. Mar.* Eh via, buffone.

*Rid.* Le assicuro io, che le quattordici non son sonate.

*D. Mar.*

*D. Mar.* Eh via, asino.

*Rid.* Ella mi strapazzà senza ragione.

*D. Mar.* Ho contato in questo punto le ore, e vi dico, che sono sedici: e poi guardate il mio orologio; questo non fallisce mai. (*Gli mostra l'orologio.*)

*Rid.* Bene, se il suo orologio non fallisce, offervi: il suo orologio medesimo mostra tredici ore, e tre quarti.

*D. Mar.* Eh non può essere. (*cava l'occhiarello, e guarda.*)

*Rid.* Che dice?

*D. Mar.* Il mio orologio va male. Sono sedici ore. Le ho sentite io.

*Rid.* Dove l'ha comprato quell'orologio?

*D. Mar.* L'ho fatto venir di Londra.

*Rid.* L'hanno ingannata.

*D. Mar.* Mi hanno ingannato? Perchè?

*Rid.* Le hanno mandato un orologio cattivo. (*ironicamente.*)

*D. Mar.* Come cattivo? E' uno dei più perfetti, che abbia fatto il Quarè.

*Rid.* Se fosse buono, non fallirebbe di due ore.

*D. Mar.* Questo va sempre bene, non fallisce mai.

*Rid.* Ma se fa quattordici ore meno un quarto, e dice, che sono sedici.

*D. Mar.* Il mio orologio va bene.

VOL. III.

B

*Rid.*

*Mar.*

*Rid.* Dunque faranno or ora quattordici, come dico io.

*D. Mar.* Sei un temerario. Il mio orologio va bene, tu di' male, e guarda ch'io non ti dia qualche cosa nel capo. *(Un giovane porta il caffè.)*

*Rid.* E' servita del caffè. *(Con isdegno.)* (Oh che bestiaccia!)

*D. Mar.* Si è veduto il Signor Eugenio!

*Rid.* Illustrissimo Signor, no.

*D. Mar.* Sarà in casa a carezzare la moglie. Che uomo effeminato! Sempre moglie! Non si lascia più vedere, si fa ridicolo. E' un uomo di stucco. Non fa quel che si faccia. Sempre moglie, sempre moglie.

*Rid.* Altro che moglie! E' stato tutta la notte a giuocare quì da Messer Pandolfo.

*D. Mar.* Se lo dico io. Sempre giuoco! Sempre giuoco! *(dà la chicchera, e s'alza.)*

*Rid.* (Sempre giuoco; sempre moglie; sempre il Diavolo, che se lo porti.) *(da se.)*

*D. Mar.* E' venuto da me l'altro giorno con tutta segretezza a pregarmi, che gli prestassi dieci zecchini sopra un pajo d'orecchini di sua moglie.

*Rid.* Vede bene; tutti gli uomini sono foggetti ad avere qualche volta bisogno; ma non hanno piacere poi che si sappia, e per questo sarà venuto

venuto da lei, sicuro che non dirà niente a nessuno.

*D. Mar.* Oh io non parlo. Fo volentieri servizio a tutti, e non me ne vanto. Eccoli qui; questi sono gli orecchini di sua moglie. Gli ho prestato dieci zecchini; vi pare, che io sia al coperto? (*Mostra gli orecchini in una cassetta.*)

*Rid.* Io non me ne intendo, ma mi par di sì.

*D. Mar.* Avete il vostro garzone?

*Rid.* Vi farà.

*D. Mar.* Chiamatelo. Ehi, Trappola.

S C E N A IV.

TRAPPOLA dall' interno della Bottega, e DETTI.

*Trap.* Eccomi.

*D. Mar.* Vieni qui. Va dal Gioielliere qui vicino, fagli vedere questi orecchini, che sono della moglie del Signor Eugenio, e dimandagli da parte mia, se io sono' al coperto di dieci zecchini, che gli ho prestati.

*Trap.* Sarà fervita. Dunque questi orecchini sono della moglie del Signor Eugenio?

*D. Mar.* Sì, or ora non ha più niente; è morto di fame.

*Rid.* (Mescchino, in che mani è capitato!)

(*da se.*)

*Trap.* E al Signor Eugenio non importa niente di far sapere i fatti suoi a tutti?

B 2

*D. Mar.*

*D. Mar.* Io sono una persona, alla quale si può confidare un segreto.

*Trap.* Ed io sono una persona, alla quale non si può confidar niente.

*D. Mar.* Perchè?

*Trap.* Perchè ho un vizio, che ridico tutto con facilità.

*D. Mar.* Male, malissimo; se farai così, perderai il credito, e nessuno si fiderà di te.

*Trap.* Ma come ella l' ha detto a me, così io posso dirlo ad un altro.

*D. Mar.* Va a vedere, se il Barbiere è a tempo per farmi la barba.

*Trap.* La servo. (Per dieci quattrini vuol bere il caffè, e vuole un servitore al suo comando.)

(*Entra dal Barbiere.*)

*D. Mar.* Ditemi, Ridolfo: che cosa fa quella Ballerina quì vicina?

*Rid.* In verità non so niente.—

*D. Mar.* Mi è stato detto, che il Conte Leandro la tiene sotto la sua tutela.

*Rid.* Con grazia, Signore, il caffè vuol bollire. (Voglio badare a' fatti miei.) (*entra in bottega.*)

S C E N A V.

TRAPPOLA, e D. MARZIO.

*Trap.* Il Barbiere ha uno sotto; subito che avrà finito di scorticar quello, servirà V. S. Illustrissima.

*D. Mar.*

*D. Mar.* Dimmi: sai niente tu di quella Bal-  
lerina, che sta quì vicino?

*Trap.* Della Signora Lisaura?

*D. Mar.* Sì.

*Trap.* So, e non so.

*D. Mar.* Raccontami qualche cosa.

*Trap.* Se racconterò i fatti degli altri, perderò  
il credito, e nessuno si fiderà più di me.

*D. Mar.* A me lo puoi dire. Sai chi sono, io  
non parlo. Il Conte Leandro la pratica?

*Trap.* Alle sue ore la pratica.

*D. Mar.* Che vuol dire alle sue ore?

*Trap.* Vuol dire, quando non è in caso di dar  
soggezione.

*D. Mar.* Bravo; ora capisco. E' un amico  
di buon cuore, che non vuole recarle pregiu-  
dizio.

*Trap.* Anzi desidera, che la si profitti per far  
partecipe anche lui delle sue care grazie.

*D. Mar.* Meglio! O che Trappola malizioso!  
Va via, va a far vedere gli orecchini.

*Trap.* Al Giojelliere lo posso dire, che sono  
della moglie del Signor Eugenio?

*D. Mar.* Sì, diglielo pure.

*Trap.* (Fra il Signor D. Marzio, ed io, formia-  
mo una bellissima Segreteria.) (parte.)



## S C E N A VI.

D. MARZIO, poi RIDOLFO.

*D. Mar.* Ridolfo.

*Rid.* Signore.

*D. Mar.* Se voi non sapete niente della Ballerina, vi racconterò io.

*Rid.* Io, per dirgliela, dei fatti degli altri non me ne curo molto.

*D. Mar.* Ma sta bene saper qualche cosa per potersi regolare. Ella è protetta da quella buona pezza del Conte Leandro, ed egli dai profitti della Ballerina ricava il prezzo della sua protezione. In vece di spendere, mangia tutto a quella povera diavola; e per cagione di lui forse è costretta a fare quello, che non farebbe. Oh che briccone!

*Rid.* Ma io son quì tutto il giorno, e posso attestare, che in casa sua non vedo andare altri, che il Conte Leandro.

*D. Mar.* Ha la porta di dietro; pazzo, pazzo. Sempre flussò, e riflussò. Ha la porta di dietro, pazzo.

*Rid.* Io bado alla mia bottega, s' ella ha la porta di dietro, che importa a me? Io non vado a dar di naso a nessuno.

*D. Mar.* Bestia! Così parli con un par mio?  
(*s' alza.*)

*Rid.*



*Rid.* Le domando perdono, non si può dire una facezia?

*D. Mar.* Dammi un bicchier di rosolio.

*Rid.* (Questa barzelletta mi costerà due soldi.) (Fa cenno ai giovani, che diano il rosolio.)

*D. Mar.* (Oh questa poi della Ballerina voglio che tutti la sappiano.)

*Rid.* Servita del rosolio.

## S C E N A VII.

EUGENIO *dalla Bottega del giuoco, vestito da notte, e sbrulmato; guardando, il Cielo, e battendo i piedi, e DETTI.*

*D. Mar.* Schiavo, Signor Eugenio.

*Eug.* Che ora è?

*D. Mar.* Sedici ore sonate.

*Rid.* E il suo orologio va bene.

*Eug.* Caffè.

*Rid.* La servo subito. (va in bottega.)

*D. Mar.* Amico, com'è andata?

*Eug.* Caffè. (non abbadando a D. Marzio.)

*Rid.* Subito. (di lontano.)

*D. Mar.* Avete perso? (ad Eugenio.)

*Eug.* Caffè. (gridando forte.)

*D. Mar.* (Ho inteso, gli ha persi tutti.) (va a sedere.)

## SCENA

## S C E N A VIII.

PANDOLFO *dalla Bottega del ginoco, e DETTI.*

*Pand.* Signor Eugenio, una parola. *(lo tira in disparte.)*

*Eug.* So quel che volete dirmi. Ho perso trenta zecchini sulla parola. Son galantuomo, li pagherò.

*Pand.* Ma il Signor Conte è là, che aspetta. Dice che ha esposto al pericolo i suoi denari, e vuol esser pagato.

*D. Mar.* (Quanto pagherei a sentire che cosa dicono.) *(da se.)*

*Rid.* Ecco il caffè.

*(ad Eugenio.)*

*Eug.* Adare via. *(a Ridolfo)* Ha vinti cento zecchini in contanti; mi pare che non abbia gettata via la notte.

*(a Pandolfo.)*

*Pand.* Queste non sono parole da giuocatore; V. S. fa meglio di me come va l'ordine in materia di giuoco.

*Rid.* Signore, il caffè si raffredda.

*(ad*

*Eugenio.)*

*Eug.* Lasciatemi stare.

*(a Ridolfo.)*

*Rid.* Se non lo voleva...

*Eug.* Andate via.

*Rid.* Lo beverò io.

*(si ritira col caffè.)*

*D. Mar.*

*D. Mar.* (Che cosa dicono!) (*a Rinaldo, che non gli risponde.*)

*Eug.* So ancor io, che quando si perde, si paga, ma quando non ve n' è, non si può pagare.

(*a Pandolfo.*)

*Pand.* Sentite, per salvare la vostra reputazione, son uomo capace di ritrovare trenta zecchini.

*Eug.* Oh bravo! - Caffè. (*chiama forte.*)

*Rid.* Ora bisogna farlo. (*ad Eugenio.*)

*Eug.* Sono tre ore, che domando caffè, e ancora non l' avete fatto?

*Rid.* L' ho portato, ed ella mi ha cacciato.

*Pand.* Gliel' ordini con premura, che lo farà suo pari.

*Eug.* Ditemi, vi dà l' animo di farmi un caffè, o buono? Via, da bravo. (*a Rinaldo.*)

*Rid.* Quando mi dia tempo, la servo. (*va in bottega.*)

*D. Mar.* (Qualche grand' affare. Son curioso di saperlo.) (*da sé.*)

*Eug.* Animo Pandolfo, trovatemi questi trenta zecchini.

*Pand.* Io ho un amico, che gli darà; ma pegno, e regalo.

*Eug.* Non mi parlate di pegno; che non facciamo niente. Ho que' panni a Rialto, che voi sapete; obbligherò que' panni, e quando li venderò, pagherò.

*D. Mar.*

*D. Mar.* (Pagherò. Ha detto pagherò. Ha perfo sulla parola.)

*Pand.* Bene; che cosa vuol dar di regalo?

*Eug.* Fate voi quel che credete a proposito.

*Pand.* Senta; non vi vorrà meno di un zecchino alla settimana.

*Eug.* Un zecchino di usura alla settimana?

*Rid.* (Col caffè.) Servita del caffè. (ad *Eug.* <sup>genio.</sup>)

*Eug.* Andate via.

*Rid.* La seconda di cambio.

*Eug.* Un zecchino alla settimana? (a *Pand.* <sup>dolfo.</sup>)

*Pand.* Per trenta zecchini è una cosa discreta.

*Rid.* Lo vuole, o non lo vuole? (ad *Eugenio.*)

*Eug.* Andate via, che ve lo getto in faccia.

*Rid.* (Poveraccio! il giuoco l' ha ubriacato.) (porta il caffè in bottega.)

*D. Mar.* (S' alza, e va vicino ad *Eugenio*) Signor *Eugenio*, vi è qualche differenza? Volete, che l' aggiusti io?

*Eug.* Niente, Signor *D. Marzio*: la prego lasciarmi stare.

*D. Mar.* Se avete bisogno, comandate.

*Eug.* Le dico, che non mi occorre niente.

*D. Mar.* Messer *Pandolfo*, che avete voi col Signor *Eugenio*?

*Pand.* Un piccolo affare, che non abbiamo piacere di farlo sapere a tutto il mondo.

*D. Mar.*

*D. Mar.* Io sono amico del Signor Eugenio, tutti i fatti suoi; e sa che non parlo con nessuno. Gli ho prestati anche dieci zecchini sopra un pajo d' orecchini; non è egli vero? e non l'ho detto a nessuno.

*Eug.* Si poteva anche risparmiare il dirlo stesso.

*D. Mar.* Eh quì con Messer Pandolfo si può parlare con libertà. Avete perso sulla parola? avete bisogno di nulla? Son quì.

*Eug.* Per dirgliela, ho perso sulla parola trenta zecchini.

*D. Mar.* Trenta zecchini, e dieci, che ve ne ho dati, sono quaranta; gli orecchini non possono valer tanto.

*Pand.* Trenta zecchini glieli troverò io.

*D. Mar.* Bravo; trovategliene quaranta; mi darete i miei dieci, e vi darò i suoi orecchini.

*Eug.* (Maledetto sia quando mi sono impiccias con costui.)

(*da sé.*)

*D. Mar.* Perchè non prendere il danaro, che offerisce il Signor Pandolfo? (*ad Eugenio.*)

*Eug.* Perchè vuole un zecchino alla settimana.

*Pand.* Io per me non voglio niente; è l'amico che fa il servizio, che vuol così.

*Eug.* Fate una cosa: parlate col Signor Conte,ategli che mi dia tempo ventiquattr' ore; son alantuomo, lo pagherò.

*Pand.*

*Pand.* Ho paura ch' egli abbia da andar via, e che voglia il denaro subito.

*Eug.* So potessi vendere una Pezza, o due di que' panni, mi spiccerei.

*Pand.* Vuole, che veda io di ritrovare il compratore?

*Eug.* Sì, caro amico, fatemi il piacere, che vi pagherò la vostra senzeria.

*Pand.* Lasci, ch' io dica una parola al Signor Conte, e vado subito. (*Entra in bottega del giuoco.*)

*D. Mar.* Avete perso molto? (*ad Eugenio.*)

*Eug.* Cento zecchini, che aveva riscossi ieri, e poi trenta sulla parola.

*D. Mar.* Potevate portarmi i dieci, che vi ho prestati.

*Eug.* Via, non mi mortificate più; ve li darò i vostri dieci zecchini.

*Pand.* col tabarro, e cappello dalla sua bottega. Il Signor Conte si è addormentato colla testa sul tavolino. Intanto vado a veder di far quel servizio. Se si risveglia, ho lasciato l'ordine al giovane, che gli dica il bisogno. V. S. non si parta di qui.

*Eug.* Vi aspetto in questo luogo medesimo.

*Pand.* (Questo tabarro è vecchio; ora è il tempo di farmene un nuovo a uso.) (*da se.*)  
(*parte.*)

SCENA

SCENA IX.

D. MARZIO, ed EUGENIO, poi RIDOLFO.

D. Mar. Venite qui, sedete, beviamo il caffè.  
Eug. Caffè.

Rid. A che giuoco giuochiamo, Signor Eugenio? Si prende spasso de' fatti miei?

Eug. Caro amico, compatite, sono sfordito.

Rid. Eh caro Signor Eugenio, se V. S. volesse badare a me, la non si troverebbe in tal caso.

Eug. Non so che dire, avete ragione.

Rid. Vado a farle un altro caffè, e poi la disorderemo.  
(*Si ritira in bottega.*)

D. Mar. Avete saputo della Ballerina, che pareva non volesse nessuno? Il Conte la mantiene.

Eug. Credo di sì, che possa mantenerla, vince gli zecchini a centinaja.

D. Mar. Io ho saputo tutto.

Eug. Come l'avete saputo, caro amico?

D. Mar. Eh, io so tutto. Sono informato di tutto. So quando ci va, quando esce. So quel che spende, quel che mangia; so tutto.

Eug. Il Conte è poi solo?

D. Mar. Oibò; vi è la porta di dietro.

Rid. *col caffè.* Ecco qui il terzo caffè.

(*ad Eugenio.*)

D. Mar. Ah! Che dite, Ridolfo? So tutto io della Ballerina?

VOL. III.

C

Rid.

IN A



*Rid.* Io le ho detto un' altra volta, che non me ne intrico.

*D. Mar.* Grand' uomo son io, per saper ogni cosa! Chi vuol sapere quel che passa in casa di tutte le Virtuose, e di tutte le Ballerine, ha da venire da me.

*Eug.* Dunque questa Signora Ballerina è un capo d' opera.

*D. Mar.* L' ho veramente scoperta come va. E' robba di tutto gusto. Ah, Ridolfo, lo so io?

*Rid.* Quando V. S. mi chiama in testimonio, bisogna ch' io dica la verità. Tutta la contrada la tiene per una donna da bene.

*D. Mar.* Una donna da bene? una donna da bene?

*Rid.* Io le dico, che in casa sua non ci va nessuno.

*D. Mar.* Per la porta di dietro, fluffo, e rifluffo.

*Eug.* E sì, ella paré una ragazza più tosto savia.

*D. Mar.* Sì savia! Il Conte Buonatesta la mantiene. Poi ci va chi vuole.

*Eug.* Io ho provato qualche volta a dirle delle paroline, e non ho fatto niente.

*D. Mar.* Avete un filippo da scommettere? Andiamo.

*Rid.* (Oh che lingua!)

(da se.)

*Eug.* Vengo quì a beber il caffè ogni giorno; e per dirla non ho veduto andarci nessuno.

*D. Mar.*



*D. Mar.* Non sapete, che ha la porta segreta quì nella strada remota? Vanno per di là,

*Eug.* Sarà così.

*D. Mar.* E' senz' altro.

## S C E N A X.

IL GARZONE *del Barbieri, e DETTI.*

*Garz.* Illustrissimo, se vuol farfi far la barba, il Padrone l' aspetta. *(a D. Marzio)*

*D. Mar.* Vengo. E' così come io vi dico, Vado a farmi la barba, e come torno vi dirò il resto. *(Entra dal Barbieri, e poi a tempo ritorna.)*

*Eug.* Che dite, Ridolfo? La Ballerina si è tratta fuori.

*Rid.* Cred' ella al Signor D. Marzio? Non fa la lingua ch' egli è?

*Eug.* Lo so, che ha una lingua, che taglia e fende. Ma parla con tanta franchezza, che conviene dire, che ei sappia quello che dice.

*Rid.* Osservi, quella è la porta della stradetta. A star quì la si vede; e giuro da uomo d' onore, che per di là in casa non va nessuno.

*Eug.* Ma il Conte la mantiene?

*Rid.* Il Conte va per casa, ma si dice, che la voglia sposare.

*Eug.* Se fosse così, non vi sarebbe male; ma dice

C 2

dice il Signor D. Marzio, che in casa ci va chi vuole.

*Rid.* Ed io le dico, che non ci va nessuno.

*D. Mar.* (*Esce dal barbiere col panno bianco al collo, e la saponata sul viso.*) Vi dico, che vanno per la porta di dietro.

*Garz.* Illustrissimo, l'acqua si raffredda.

*D. Mar.* Per la porta di dietro. (*Entra dal Barbiere col garzone.*)

## SCENA XI.

EUGENIO, e RIDOLFO.

*Rid.* Vede? E' un uomo di questa fatta. Colla saponata sul viso.

*Eug.* Sì, quando si è cacciata una cosa in testa, vuole che sia in quel modo.

*Rid.* E dice male di tutti.

*Eug.* Non so come faccia a parlar sempre de' fatti altrui.

*Rid.* Le dirò : egli ha pochissime facoltà ; ha poco da pensare a' fatti suoi, e per questo pensa sempre a quelli degli altri.

*Eug.* Veramente è fortuna il non conoscerlo.

*Rid.* Caro Signor Eugenio, come ha ella fatto a intricarfi con lui? Non aveva altri da domandare dieci zecchini in prestito?

*Eug.*

*Eug.* Anche voi lo sapete?

*Rid.* L' ha detto quì pubblicamente in bottega.

*Eug.* Caro amico, sapete come va: quando uno ha bisogno si attacca a tutto.

*Rid.* Anche questa mattina, per quel che ho sentito, V. S. si è attaccata poco bene.

*Eug.* Credete, che Messer Pandolfo mi voglia gabbare?

*Rid.* Vedrà, che razza di negozio le verrà a proporre.

*Eug.* Ma che devo fare? Bisogna che io paghi trenta zecchini, che ho persi su la parola. Mi vorrei liberare dal tormento di D. Marzio. Ho qualche altra premura; se posso vendere due pezze di panno, fo tutti i fatti miei.

*Rid.* Che qualità di panno è quello, che vorrebbe esitare?

*Eug.* Panno Padovano, che vale quattordici lire il braccio,

*Rid.* Vuol' ella, che veda io di farglielo vendere con riputazione?

*Eug.* Vi farei bene obbligato.

*Rid.* Mi dia un poco di tempo, e lasci operare a me.

*Eug.* Tempo? volentieri. Ma quello aspetta i trenta zecchini.

*Rid.* Venga quì, favorisca, mi faccia un ordine, che mi sieno consegnate due pezze di panno,

panno, ed io medesimo le presterò i trenta zecchini.

*Eug.* Sì, caro, vi farò obbligato. Saprà le mie obbligazioni.

*Rid.* Mi meraviglio, non pretendo nemmeno un soldo. Lo farò per le obbligazioni, ch' io ho colla buona memoria del suo Signor Padre, che è stato mio buon Padrone, e dal quale riconosco la mia fortuna. Non ho cuor di vederla assaffinare da questi cani.

*Eug.* Voi siete un gran galantuomo.

*Rid.* Favorisca di stender l' ordine in carta.

*Eug.* Son quì; dettatelo voi, ch' io scriverò.

*Rid.* Che nome ha il primo giovane del suo negozio?

*Eug.* Pasquino de' Cavoli.

*Rid.* *Pasquino de' Cavoli* .... (detta, ed Eugenio scrive) *consegnerete a Messer Ridolfo Gamboni...* *Perze due panno Padovano...* *a sua elezione, acciò egli ne faccia esito per conto mio...* *avendomi prestato gratuitamente...* *Zecchini trenta...* Vi metta la data, e si sottoscriva.

*Eug.* Ecco fatto.

*Rid.* Si fida ella di me?

*Eug.* Capperi! Non volete?

*Rid.* Ed io mi fido de lei. Tenga, questi son trenta zecchini. (*Gli numera trenta zecchini.*)

*Eug.* Caro amico, vi sono obbligato.

*Rid.*

*Rid.* Signor Eugenio, glieli do, acciò possa comparir puntuale e onorato; le venderò il panno io, acciò non le venga mangiato, e vado subito senza perder tempo: ma la mi permetta che faccia con lei un piccolo sfogo d' amore, per l' antica servitù, che le professo. Questa, che V. S. tiene, è la vera strada di andare in rovina. Presto presto si perde il credito, e si fallisce. Lasci andar il giuoco, lasci le male pratiche, attenda al suo negozio, alla sua famiglia, e si regoli con giudizio. Poche parole, ma buone, dette da un uomo onorario, ma di buon cuore; se le ascolterà, sarà meglio per lei.

*(parte.)*

S C E N A XII.

EUGENIO *solo, poi LISAURA alla finestra.*

*Eug.* Non dice male; confesso, che non dice male. Mia moglie, povera disgraziata, che mai dira? Questa notte non mi ha veduto; quanti lunarj avrà ella fatti? Già le donne quando non vedono il marito in casa, pensano cento cose, una peggio dell' altra. Avrà pensato, o che io fossi con altre donne, o che fossi caduto in qualche canale, o che per i debiti me ne fossi andato. So, che l' amore, ch' ella ha per me, la fa sospirare; le voglio bene ancor io, ma

ma mi piace la mia libertà. Vedo però, che da questa mia libertà ne ricavo più mal, che bene, e che se facessi a modo di mia moglie, le faccende di casa mia andrebbero meglio. Bisognerà poi risolvervi, e metter giudizio. Oh quante volte ho detto così! (*Vede Lisaura alla finestra.*) (Capperi! Grand' aria! Ho paura di sì io, che vi sia la porticina col giuocolino.) Padrona mia riverita.

*Lisaur.* Serva umilissima.

*Eug.* E' molto, Signora, che è alzata dal letto?

*Lisaur.* In questo punto.

*Eug.* Ha bevuto il caffè?

*Lisaur.* E' ancora presto. Non l' ho bevuto.

*Eug.* Comanda che io la faccia servire?

*Lisaur.* Bene obbligata: non s' incomodi.

*Eug.* Niente, mi meraviglio; Giovani, portate a quella Signora caffè, cioccolata; tutto quel ch' ella vuole, pago io.

*Lisaur.* La ringrazio, la ringrazio. Il caffè, e la cioccolata la faccio in casa.

*Eug.* Avrà della cioccolata buona.

*Lisaur.* Per dirla, è perfetta.

*Eug.* La fa far bene?

*Lisaur.* La mia serva s' ingegna.

*Eug.* Vuole, che venga io a darle una frullatina?

*Lisaur.* E' superfluo, che s' incomodi.

*Eug.*

*Eug.* Verrò a beverla con lei, se mi permette.

*Lisaur.* Non è per lei, Signore.

*Eug.* Io mi degno di tutto; apra, via, che staremo un' oretta insieme.

*Lisaur.* Mi perdoni, non apro con questa facilità.

*Eug.* Ehi, dica, vuole, che io venga per la porta di dietro?

*Lisaur.* Le persone, che vengono da me, vengono pubblicamente.

*Eug.* Apra, via, non facciamo scene.

*Lisaur.* Dica in grazia, Signor Eugenio, ha veduto ella il Conte Leandro?

*Eug.* Così non lo avessi veduto.

*Lisaur.* Hanno forse giuocato insieme la scorsa notte?

*Eug.* Pur troppo; ma che serve, che stiamo qui a far sentire a tutti i fatti nostri? Apra, che ne dirò ogni cosa.

*Lisaur.* Vi dico, Signore, che io non apro a nessuno.

*Eug.* Ha forse bisogno; che il Signor Conte le dia licenza? Lo chiamerò.

*Lisaur.* Se cerco del Signor Conte, ho ragione di farlo.

*Eug.* Ora la servo subito. E' quì in bottega, che dorme.

*Lisaur.* Se dorme, lasciatelo dormire.

SCENA



## S C E N A XIII.

*LEANDRO dalla bottega del giuoco, e DETTI.*

*Leand.* Non dormo no, non dormo. Son qui che godo 'la bella disinvokura del Signor Eugenio.

*Eug.* Che ne dite dell' indiscretezza di questa Signora? Non mi vuole aprir la porta.

*Leand.* Chi vi credete, che ella sia?

*Eug.* Per quel che dice Don Marzio, fuffo, e risuffo.

*Leand.* Mente D. Marzio, e chi lo crede.

*Eug.* Bene. Non farà così: ma col vostro mezzo non potrei io aver la grazia di riverirla?

*Leand.* Fareste meglio a darmi i miei trenta zecchini.

*Eug.* I trenta zecchini ve gli darò. Quando si perde sulla patola, vi è tempo a pagare venti-quattr' ore.

*Leand.* Vedete, Signora Lisaura? Questi sono quei gran soggetti, che si piccano di onoratezza. Non ha un soldo, e pretende di fare il grazio.

*Eug.* I giovani della mia sorta, Signor Conte caro, non sono capaci di mettersi in un impegno senza fondamento di comparir con onore. Se ella mi avesse aperto, non avrebbè perduto il suo tempo, e voi non sareste restato al di sotto col vostro



vosfri incerti. Questi sono danari, questi sono trenta zecchini, e queste faccie quando non ne hanno, ne trovano. Tenete i vostri trenta zecchini, e imparate a parlare coi galantuomini della mia sorta. (*Va a sedere in bottega del Caffè.*)

*Leand.* (Mi ha pagato, dica ciò che vuole, che non m'importa.) Aprite. (*a Lisaura.*)

*Lisaur.* Dove siete stato tutta questa notte?

*Leand.* Aprite.

*Lisaur.* Andate al Diavolo.

*Leand.* Aprite. (*versa gli zecchini nel cappello, acciò Lisaura li veda.*)

*Lisaur.* Per questa volta vi apro. (*si ritira, ed apre.*)

*Leand.* Mi fa grazia, mediante la raccomandazione di queste belle monete. (*entra in casa.*)

*Eug.* Egli sì, ed io no? Non son chi sono, se non gliela faccio vedere.

## S C E N A XIV.

*PLACIDA da Pellegrina, ed EUGENIO.*

*Plac.* Un poco di carità alla povera Pellegrina.

*Eug.* [Ecco qui; corre la moda delle Pellegrine.] (*da se.*)

*Plac.* Signore, per amor del Cielo, mi dia qualche cosa. (*ad Eugenio.*)

*Eug.* Che vuol dir questo, Signora Pellegrina; 2

grina; si va così per divertimento, o per pre-  
testo?

*Plac.* Nè per l' un, nè per l' altro.

*Eug.* Dunque per qual causa si gira il mon-  
do?

*Plac.* Per bisogno.

*Eug.* Bisogno di che?

*Plac.* Di tutto.

*Eug.* Anche di compagnia?

*Plac.* Di questa non avrei bisogno, se mio  
marito non mi avesse abbandonata.

*Eug.* La solita canzonetta. Mio marito mi  
ha abbandonata. Di che paese siete, Signora?

*Plac.* Piemontese.

*Eug.* E vostro marito?

*Plac.* Piemontese egli pure.

*Eug.* Che facev' egli al suo paese?

*Plac.* Era scritturale d' un mercante.

*Eug.* E perchè se n' è andato via?

*Plac.* Per poca volontà di far bene.

*Eug.* Questa à una malattia, che l' ho provata  
anch' io, e non sono ancora guarito.

*Plac.* Signore, ajutatemi per carità. Sono  
arrivata in questo punto a Venezia. Non so  
dove andare, non conosco nessuno, non ho da-  
nari, son disperata.

*Eug.* Che cosa siete venuta a fare a Vene-  
zia?

*Plac.* A vedere se trovo quel disgraziato di  
mio marito.

*Eug.*

*Eug.* Come si chiama?

*Plac.* Flaminio Ardentì.

*Eug.* Non ho mai sentito un tal nome.

*Plac.* Ho timore, *ché* il nome *se* lo sia cambiato.

*Eug.* Girando per la Città, può darfi, che se vi è, lo troviate.

*Plac.* Se mi vedrà, fuggirà.

*Eug.* Dovreste far così. Siamo ora di Carnevale, dovreste mascherarvi, e così più facilmente lo trovereste.

*Plac.* Ma come posso farlo, se non ho alcuno, che mi assista? Non ho nemmeno dove alloggiare.

*Eug.* (Ho inteso, or ora vado in pellegrinaggio ancor io.) Se volete, questa è una buona scanda,

*Plac.* Con che coraggio ho da presentarmi alla scanda, se non ho nemmeno da pagare il dormire?

*Eug.* Cara Pellegrina, se volete un mezzo ducato, ve lo posso dare. (Tutto quello che mi è avanzato dal giuoco.)

*Plac.* Ringrazio la vostra pietà. Ma più del mezzo ducato, più di qual si sia moneta, mi sarebbe cara la vostra protezione.

*Eug.* (Non vuole il mezzo ducato; vuole qualche cosa di più.)

VOL. III.

D

SCENA

*Eug.*

## S C E N A XV.

D. MARZIO *dal Barbieri, e DETTI.*

*D. Mar.* (Eugenio con una Pellegrina! Sarà qualche cosa di buono!) *(Siede al caffè, guardando la Pellegrina coll' occhialeto.)*

*Plac.* Fatemi la carità; introducetemi voi alla locanda; raccomandatemi al Padrone di essa, acciò vedendomi così sola, non mi scacci, o non mi maltratti.

*Eug.* Volentieri. Andiamo, che vi accompagnerò: il Locandiere mi conosce, e a riguardo mio spero, che vi userà tutte le cortesie, che potrà.

*D. Mar.* (Mi pare d' averla veduta altre volte.)

*(Guarda di lontano con l' occhialeto.)*

*Plac.* Vi farò eternamente obbligata.

*Eug.* Quando posso, faccio del bene a tutti. Se non ritroverete vostro marito, vi assisterò io. Son di buon cuore.

*D. Mar.* (Pagherei qualche cosa di bello a sentir cosa dicono.)

*Plac.* Caro Signore, voi mi consolate colle vostre cortesissime esibizioni. Ma la carità d' un giovine, come voi, ad una donna, che non è ancor vecchia, non vorrei, che venisse sinistramente interpretata.

*Eug.* Vi dirò, Signora: se in tutti i casi si avesse questo riguardo, si verrebbe a levare agli uomini

uomini la libertà di fare delle opere di pietà. Se la mormorazione è fondata sopra un'apparenza di male, si minora la colpa del mormoratore; ma se la gente cattiva prende motivo di sospettare da un'azion buona, o indifferente, tutta la colpa è sua, e non si leva il merito a chi opera bene. Confesso d'esser anch'io uomo di mondo; ma mi picco insieme d'esser un uomo civile, ed onorato.

*Plac.* Sentimenti d'animo onesto, nobile, e generoso.

*D. Mar.* Amico, chi è questa bella Pellegrina?

*(ad Eugenio.)*

*Eug.* (Eccolo qui; vuol dar di naso per tutto.) Andiamo in Locanda.

*(a Placida.)*

*Plac.* Vi segua. *(Entra in Locanda con Eugenio.)*

## S C E N A XVI.

*D. MARZIO, poi EUGENIO dalla Locanda.*

*D. Mar.* Oh che caro Signor Eugenio! Egli applica a tutto, anche alla Pellegrina. Colei mi pare certamente sia quella dell'anno passato. Scommetterei, che è quella, che veniva ogni sera al caffè a domandar l'elemosina. Ma io però non glie ne ho mai dati vè! I miei danari, che sono pochi, gli voglio spender bene. Ragazzi, non è ancora tornato Trappola? Non ha

ha portati gli orecchini, che mi ha dati in pegno per dieci zecchini il Signor Eugenio ?

*Eug.* Che cosa dice de' fatti miei ?

*D. Mar.* Bravo, colla Pellegrina.

*Eug.* Non si può assistere una povera creatura, che si ritrova in bisogno ?

*D. Eug.* Sì, anzi fate bene. Povera diavola ! Dall' anno passato in quà non ha trovato nessun, che la ricoveri ?

*Eug.* Come dall' anno passato ! La conoscete quella Pellegrina ?

*D. Mar.* Se la conosco ? E come ! E' vero, che ho corta vista, ma la memoria mi serve.

*Eug.* Caro amico, ditemi chi ella è.

*D. Mar.* E' una, che veniva l' anno passato i questo caffè ogni sera, a frecciare questo, e quello.

*Eug.* Se ella dice, che non è mai più stata in Venezia.

*D. Mar.* E voi glielo credete ? Povero gonzo !

*Eug.* Quella dell' anno passato di che paese era ?

*D. Mar.* Milanese.

*Eug.* E questa è Piemontese.

*D. Mar.* Oh sì, è vero ; era di Piemonte.

*Eug.* E' moglie d' un certo Flaminio Ardeni.

*D. Mar.* Anche l' anno passato aveva con lei uno, che passava per suo marito.

*Eug.* Ora non ha nessuno.

*D. Mar.*



*D. Mar.* La vita di costoro; ne mutano uno al mese.

*Eug.* Ma come potete dire, che sia quella?

*D. Mar.* Se la conosco.

*Eug.* L'avete ben veduta?

*D. Mar.* Il mio occhialeto non isbaglia; e poi l'ho sentita parlare.

*Eug.* Che nome aveva quella dell'anno passato?

*D. Mar.* Il nome poi non mi sovviene.

*Eug.* Questa ha nome Placida.

*D. Mar.* Appunto; avea nome Placida.

*Eug.* Se fossi sicuro di questo, vorrei ben dirle quello, che ella si merita.

*D. Mar.* Quando dico una cosa io, la potete credere. Colei è una Pellegrina, che in vece d'essere alloggiata, cerca di alloggiare.

*Eug.* Aspettate, che ora torno, (Voglio sapere la verità.)  
(*entra in Locanda.*)

SCENA XVII.

*D. MARZIO, poi VITTORIA mascherata.*

*D. Mar.* Non può esser altro, che quella assolutamente: l'aria, la statura, anche l'abito mi par quello. Non l'ho veduta bene nel viso, ma è quella senz'altro; e poi quando mi ha veduto, subito si è nascosta nella Locanda.

*Vitt.* Signor D. Marzio, la riverisco. (*Si smaschera.*)

D 3

*D. Mar.*



*D. Mar.* Oh Signora Mascheretta, vi sono schiavo.

*Vit.* A forte avreste voi veduto mio marito?

*D. Mar.* Sì Signora, l'ho veduto.

*Vit.* Mi sapreste dire dove presentemente egli sia?

*D. Mar.* Lo so benissimo.

*Vit.* Vi supplico di smelo per cortesia.

*D. Mar.* Sentite. *(la tira in disparte.)* E' qui in questa Locanda con un pezzo di Pellegrina; ma! co' fiocchi.

*Vit.* Da quando in quà?

*D. Mar.* Or ora; in questo punto; è capitata quì una Pellegrina, l'ha veduta, gli è piaciuta, ed è entrato subitamente nella Locanda.

*Vit.* Uomo senza giudizio! Vuol perdere affatto la riputazione.

*D. Mar.* Questa notte l'avrete aspettato un bel pezzo.

*Vit.* Dubitava gli fosse accaduta qualche disgrazia.

*D. Mar.* Chiamate poca disgrazia aver perso cento zecchini in contanti, e trenta sulla parola?

*Vit.* Ha perso tutti questi danari?

*D. Mar.* Sì! Ha perso altro! Se giuoca tutto il giorno, e tutta la notte, come un traditore.

*Vit.* *(Misera me! Mi sento strappar il cuore.)*

*D. Mar.*

*D. Mar.* Ora gli converrà vendere a precipizio quel poco di panno, e poi ha finito.

*Vit.* Spero, che non sia in istato di andar in rovina.

*D. Mar.* Se ha impegnato tutto.

*Vit.* Mi perdoni; non è vero.

*D. Mar.* Lo volete dire a me?

*Vit.* Io l'avrei a saper più di voi.

*D. Mar.* Se ha impegnato a me . . . Basta.

Son galantuomo, non voglio dir altro.

*Vit.* Vi prego dirmi, che cosa ha impegnato. Può essere, che io non lo sappia.

*D. Mar.* Andate, che avete un bel marito.

*Vit.* Mi volete dire, che cosa ha impegnato?

*D. Mar.* Son galantuomo, non vi voglio dir nulla.

S C E N A XVIII.

TRAPPOLA *alla scatola degli orecchini, e DETTI.*

*Trap.* Oh son quì; ha detto il Gioielliere . . .

Uh! Che vedo! La Moglie del Signor Euzenio; non voglio farmi sentire.)

*D. Mar.* Ebbene cosa dice il Gioielliere?

*(piano a Trap.)*

*Trap.* Dice, che saranno stati pagati più di dieci zecchini, ma che non glieli darebbe.

*(piano a D. Marzio.)*

*D. Mar.* Dunque non sono al coperto?

*(a Trappola.)*

*Trap.*

*Mar.*

*Trap.* Ho paura di no. *(a D. Marzio.)*  
*D. Mar.* Vedete le belle baronate, che fa vostro marito? *(a Vittoria.)* Egli mi dà in pegno questi orecchini per dieci zecchini, e non vaglio no nemmeno sei.

*Vit.* Questi sono i miei orecchini.

*D. Mar.* Datemi dieci zecchini, e ve gli do.

*Vit.* Ne vagliono più di trenta.

*D. Mar.* Eh trenta fichi! Siete d' accordo anche voi.

*Vit.* Teneteli fin' a domani, ch' io troverò dieci zecchini.

*D. Mar.* Fin' a domani? Oh non mi cobellate, Voglio andare a fargli vedere da tutti Gioiellieri di Venezia.

*Vit.* Almeno non dite, che sono miei, per la mia riputazione.

*D. Mar.* Che importa a me della vostra riputazione! Chi non vuol che si sappia, non faccia pegni, *(parte.)*

## SCENA XIX.

VITTORIA, e TRAPPOLA.

*Vit.* Che uomo indiscreto! Incivile! Trappola, dov' è il vostro Padrone?

*Trap.* Non lo so; vengo ora a bottega.

*Vit.* Mio marito dunque ha giuocato tutta notte?

*Trap.* Dove l'ho lasciato jerfèra, l'ho ritrovato questa mattina.

*Vit.* Maledettissimo vizio! E ha perso cento trenta zecchini?

*Trap.* Così dicono.

*Vit.* Indegnissimo giuoco! E ora se ne sta con una forastiera in divertimenti?

*Trap.* Signora sì, sarà con lei. L'ho veduto tre volte girarle d'intorno; sarà andato in casa.

*Vit.* Mi dicono che questa forastiera sia arrivata poco fa.

*Trap.* No Signora; sarà un mese, che la c'è.

*Vit.* Non è una Pellegrina?

*Trap.* Oibò Pellegrina; ha sbagliato, perchè scese in *ma*; è una Ballerina.

*Vit.* E sta quì alla Locanda?

*Trap.* Signora no, sta quì in questa casa.

*(accennando la casa.)*

*Vit.* Quì? Se mi ha detto il Signor D. Martini, ch'egli ritrovassi in quella Locanda con la Pellegrina.

*Trap.* Buono! Anche una Pellegrina?

*Vit.* Oltre la Pellegrina vi è anche la Ballerina? Una di quà, e una di là?

*Trap.* Sì Signora; sarà per navigar col vento sempre in poppa. Orza, e poggia secondo sopra la tramontana, o lo scirocco.

*Vit.* E' sempre ha da far questa vita? Un uomo di quella sorta, di spirito, di talento, ha da perdere

perdere così miseramente il suo tempo, sacrificare le sue sostanze, rovinar la sua casa? Ed io l'ho da soffrire? Ed io mi ho da lasciar maltrattare senza risentirmi? Eh voglio esser buona, ma non balorda; non voglio, che il mio tacere faciliti la sua mala condotta. Parlerò, dirò le mie ragioni, e se le parole non bastano, ricorrerò alla Giustizia.

*Trap.* E' vero, è vero. Eccolo, che viene dalla Locanda.

*Vit.* Caro amico, lasciatemi sola.

*Trap.* Si serva pure, come più le piace. *(entra nell' interno della bottega.)*

## S C E N A XX.

VITTORIA, poi EUGENIO dalla Locanda.

*Vit.* Voglio accrescere la di lui sorpresa col mascherarmi.

*(Si maschera.)*

*Eug.* Io non so quel ch' io m' abbia a dire: questa nega, e quel tien sodo. D. Marzio so che è una mala lingua. A queste che viaggiano non è da credere. Mascheretta? A buon' ora! Siete mutola? Volete caffè? Volete niente? Comandate.

*Vit.* Non ho bisogno di caffè, ma di pane.

*(Si maschera.)*

*Eug.* Come! Che cosa fate voi qui?

*Vit.* Eccomi qui strascinata dalla disperazione.

*Eug.*

*Eug.* Che novità è questa? A quest' ora in maschera?

*Vit.* Cosa dite eh? Che bel divertimento! A quest' ora in maschera.

*Eug.* Andate subito a casa vostra.

*Vit.* Anderò a casa, e voi resterete al divertimento.

*Eug.* Voi andate a casa, ed io resterò dove mi piacerà di restare.

*Vit.* Bella vita, Signor Conforte.

*Eug.* Meno ciarle, Signora: vada a casa, che farà meglio.

*Vit.* Sì, anderò a casa; ma anderò a casa mia, non a casa vostra.

*Eug.* Dove intendereste d' andare?

*Vit.* Da mio padre, il quale nauseato de' mali trattamenti, che voi mi fate, saprà farfi render ragione del vostro procedere, e della mia dote.

*Eug.* Brava, Signora, brava. Questo è il gran bene, che mi volete, questa è la premura, che avete di me, e della mia riputazione.

*Vit.* Ho sempre sentito dire, che crudeltà conta meno amore. Ha tanto sofferto, ho tanto pianto, ma ora non posso più.

*Eug.* Finalmente che cosa vi ho fatto?

*Vit.* Tutta la notte al giuoco.

*Eug.* Chi vi ha detto, che io abbia giuocato?

*Vit.* Me l' ha detto il Signor D. Marzio, e che avete

\*



avete perduto cento zecchini in contanti, e trenta sulla parola.

*Eug.* Non gli credete, non è vero.

*Vit.* E poi a' divertimenti con la Pellegrina.

*Eug.* Chi vi ha detto questo?

*Vit.* Il Signor D. Marzio.

*Eug.* (Che tu sia maledetto!) Credetemi, non è vero.

*Vit.* E di più impegnare la robba mia; prendermi un pajo di orecchini, senza dirmi niente? Sono azioni da farsi ad una moglie amorosa, civile, e onesta, come sono io?

*Eug.* Come avete saputo degli orecchini?

*Vit.* Me l'ha detto il Signor D. Marzio.

*Eug.* Ah lingua da tanaglie!

*Vit.* Già dice il Signor D. Marzio, e lo diranno tutti, che uno di questi giorni sarete rovinato del tutto, ed io prima, che ciò succeda, voglio assicurarmi della mia dote.

*Eug.* Vittoria, se mi voleste bene, non parlate così.

*Vit.* Vi voglio bene anche troppo, e se non vi avessi amato tanto, farebbe stato meglio per me.

*Eug.* Volete andare da vostro padre?

*Vit.* Sì certamente.

*Eug.* Non volete più star con me?

*Vit.* Vi starò, quando avrete messo giudizio.

*Eug.* Oh, Signora Dottorella, non mi stia ora a seccare,

(alterato.)

*Vit.*



*Vit.* Zitto; non facciamo scene per la strada.

*Eug.* Se aveste riputazione, non verreste a cimentare vostro marito in una Bottega da Caffè.

*Vit.* Non dubitate, non ci verrò più.

*Eug.* Animo; via di quà.

*Vit.* Vado, vi obbedisco, perchè una moglie onesta deve obbedire anche un marito indiscreto. Ma forse, forse sospirerete d' avermi, quando non mi potrete vedere. Chiamerete forse per nome la vostra cara consorte, quando ella non sarà più in grado di rispondervi, e di aiutarvi. Non vi potrete dolere dell' amor mio. Ho fatto quanto far poteva una moglie innamorata di suo marito. M' avete con ingratitudine corrisposto; pazienza. Piangerò da voi lontana, ma non saprò così spesso i torti, che voi mi fate. V'amerò sempre, ma non mi vedrete mai più,

*(parte.)*

*Eug.* Povera donna! Mi ha intenerito. So che lo dice, ma non è capace di farlo; le andrò dietro alla lontana, e la piglierò colle buone. S' ella mi porta via la dote, son rovinato. Ma non avrà cuore di farlo. Quando la moglie è in collera, quattro carezze bastano per consolarla.

*(parte.)*

*Fine dell' Atto Prima.*

VOL. III.

E

A T T O

## ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

RIDOLFO *dalla strada, poi TRAPPOLA dalla Bottega interna.*

*Rid.* EH, Giovani, dove siete?  
*Trap.* Son qui, Padrone.

*Rid.* Sì lascia la bottega sola eh?

*Trap.* Ero lì coll' occhio attento, e coll' orecchio in veglia. E poi che volete voi, che rubino? Dietro al banco non vien nessuno.

*Rid.* Possono rubar le chicchere. So io, che vi è qualcheduno, che si fa l' assortimento di chicchere, sgraffignandole una alla volta ai veri bottegai.

*Trap.* Come quelli, che vanno dove soao rinfreschi, per farsi provvisione di tazze, e diordini.

*Rid.* Il Signor Eugenio è andato via?

*Trap.* Oh se sapeste! E' venuta sua moglie; oh che pianti! Oh che lamenti! Barbara, traditore, crudele! Un poco amorosa, un poco sdegnata. Ha fatto tanto, che lo ha intenerito.

*Rid.*

*Rid.* E dove è andato?

*Trap.* Che domande! Stanotte non è stato a casa, sua moglie lo viene a ricercare; e do-  
mandate dove è andato?

*Rid.* Ha lasciato nessun ordine?

*Trap.* E' tornato per la porticina di dietro a dirmi, che a voi si raccomanda per il negozio dei panni, perchè non ne ha uno.

*Rid.* Le due pezze di panno le ho vendute a tredici lire il braccio, ed ho tirato il denaro, ma non voglio ch'egli lo sappia; non glieli voglio dar tutti, perchè se gli ha nelle mani, gli farà saltare in un giorno.

*Trap.* Quando sa che gli avete, gli vorrà subito.

*Rib.* Non gli dirò d'averli avuti, gli darò il suo bisogno, e mi regolerò con prudenza.

*Trap.* Eccolo, che viene. *Lupus est in fabula.*

*Rid.* Cosa vuol dire questo Latino?

*Trap.* Vuol dire: Il lupo pesta la fava. (*Si ritira in bottega ridendo.*)

*Rid.* E' curioso costui. Vuol parlar Latino, e non sa nemmeno parlare Italiano.

S C E N A II.

RIDOLFO, ed EUGENIO.

*Eug.* Ebbene, amico Ridolfo, avete fatto niente?

*Rid.* Ho fatto qualche cosa.

E 2

*Eug.*

*Eug.* So, che avete avute le due pezze di panno; il giovine me lo ha detto. Le avete esitate?

*Rid.* Le ho esitate.

*Eug.* A quanto?

*Rid.* A tredici lire il braccio.

*Eug.* Mi contento; danari subito.

*Rid.* Parte alla mano, e parte col respiro.

*Eug.* Oimè! Quanto alla mano?

*Rid.* Quaranta zecchini.

*Eug.* Via, non ci è male. Datemeli, che vengono a tempo.

*Rid.* Ma piano, Signor Eugenio, V. S. fa pure, che gli ho prestati trenta zecchini.

*Eug.* Bene, vi pagherete quando verrà il restante del panno.

*Rid.* Questo, la mi perdoni, non è un sentimento onesto da par suo. \_Ella fa come l'ho servita, con prontezza, spontaneamente, senza interesse, e la mi vuol fare aspettare? Anch'io, Signore, ho bisogno del mio.

*Eug.* Via, avete ragione. Compatitemi, avete ragione. Tenetevi gli trenta zecchini, e date quei dieci a me.

*Rid.* Con questi dieci zecchini non vuol pagare il Signor D. Marzio? Non si vuol levar d'intorno codesto Diavolo tormentatore?

*Eug.* Ha il pegno in mano, aspetterà.

*Rid.* Così poco stima V. S. la sua riputazione? Si vuol lasciar malmenare dalla lingua d'un chiacchierone? Da uno che fa servizio apposto

per vantarfi d'averlo fatto, e che non ha altro piacere, che metter in discredito i galantuomini?

*Eug.* Dite bene, bisogna pagarlo. Ma ho io da restar senza denari? Quanto respiro avete accordato al compratore?

*Rid.* Di quanto avrebbe di bisogno?

*Eug.* Che so io? Dieci, o dodici zecchini.

*Rid.* Servita subito; questi sono dieci zecchini, e quando viene il Signor D. Marzio, io ricupererò gli orecchini.

*Eug.* Questi dieci zecchini, che mi date, di qual ragione s'intende che sieno?

*Rid.* Gli tenga, e non pensi altro. A suo tempo conteggeremo.

*Eug.* Ma quando tireremo il resto del panno?

*Rid.* La non ci pensi. Spenda quelli, e poi qualche cosa farà; ma badi bene di spenderli a dovere, di non gettarli.

*Eug.* Sì, Amico, vi sono obbligato. Ricordatevi nel conto del panno tenervi la vostra sfera.

*Rid.* Mi maraviglio; so il Caffettiere, e non so il Senfale. Se m' incomodo per un padrone, per un amico, non pretendo di farlo per interesse. Ogni uomo è in obbligo di ajutar l'altro quando può, ed io principalmente ho obbligo di farlo con V. S. per gratitudine del bene, che ho ricevuto dal suo Signor Padre. Mi chiamerò basamente ricompensato, se di questi denari, che

onoratamente gli ho procurati, se ne servirà per profitto della sua casa, per risarcire il suo decoro, e la sua estimazione.

*Eug.* Voi siete un uomo molto proprio e civile; è peccato, che facciate questo mestiere; meritereste meglio stato, e fortuna maggiore.

*Rid.* Io mi contento di quello, che il Cielo mi concede, e non iscambierei il mio stato con tant' altri, che hanno più apparenza, e meno sostanza. A me nel mio grado non manca niente. Fo un mestiere onorato, un mestiere nell' ordine degli Artigiani, pulito, decoroso, e civile. Un mestiere, che esercitato con buona maniera, e con riputazione, si rende grato a tutti gli ordini delle persone. Un mestiere reso necessario al decoro delle Città, alla salute degli uomini, e all' onesto divertimento di chi ha bisogno di respirare.

*Eug.* Costui è un uomo di garbo; non vorrà però, che qualcheduno dicesse, che è troppo Dottore. In fatti per un Caffettiere pare che dica troppo; ma in tutte le professioni vi sono degli uomini di talento, e di probità. Finalmente non parla nè di Filosofia, nè di Matematica: parla da uomo di buon giudizio; e volesse il Cielo, che io ne avessi tanto, quanto egli ne ha.

SCENA



## S C E N A III.

CONTE LEANDRO *di casa di LISAURA,*  
*ed* EUGENIO.

*Lean.* Signor Eugenio, questi sono i vostri denari; eccoli quì tutti in questa borsa; se volete, che ve gli renda, andiamo.

*Eug.* Son troppo sfortunato, non giuoco più.

*Lean.* Dice il proverbio: Una volta corre il cane, e l'altra la lepre.

*Eug.* Ma io sono sempre la lepre, e voi sempre il cane.

*Lean.* Ho un sonno, che non ci vedo. Son sicuro di non poter tenere le carte in mano; eppure per questo maledetto vizio non m'importa di perdere, purchè giuochi.

*Eug.* Anch' io ho sonno. Oggi non giuoco certo.

*Lean.* Se non avete denari, non importa, io vi credo.

*Eug.* Credete, che sia senza denari? Questi sono zecchini; ma non voglio giuocare. (*Mos- tra la borsa con i dieci zecchini.*)

*Lean.* Giuochiamo almeno una cioccolata.

*Eug.* Non ne ho volontà.

*Lean.* Una cioccolata per servizio.

*Eug.* Ma se vi dico . . .

*Lean.* Una cioccolata sola, e chi parla di giuocar di più, perda un Ducato.

*Eug.*



*Eug.* Via, per una cioccolata, andiamo. (Già Ridolfo non mi vede.)

*Lean.* Il merlotto è nella rete. *(entra con Eugenio nella bottega del giuoco.)*

## S C E N A IV.

*D. MARZIO, poi RIDOLFO dalla bottega.*

*D. Mar.* Tutti gli Orefici Gioiellieri mi dicono, che non vagliono dieci zecchini. Tutti si maravigliano, che Eugenio m'abbia gabbato. Non si può far servizio; non do più un soldo a nessuno, se lo vedessi crepare. Dove diavolo farà costui? Si farà nascofio per non pagarmi.

*Rid.* Signore, ha ella gli orecchini del Signor Eugenio?

*D. Mar.* Eccoli quì, questi belli orecchini non vagliono un corno; mi ha trappolato. Briccone! si è ritirato per non pagarmi, è fallito, è fallito.

*Rid.* Prenda Signore, e non faccia altro frasso; questi sono dieci zecchini, favorisca dar mi i pendenti.

*D. Mar.* Sono di peso? *(osserva coll'occhiello.)*

*Rid.* Glieli mantengo di peso, e se calano, son quà io.

*D. Mar.* Gli mettete fuori voi!

*Rid.*

*Rid.* Io non c'entro; questi sono denari del Signor Eugenio.

*D. Mar.* Come ha fatto a trovare questi denari?

*Rid.* Io non so i fatti suoi.

*D. Mar.* Gli ha vinti al giuoco?

*Rid.* Le dico, che non lo so.

*D. Mar.* Ah, ora che ci penso, avrà venduto il panno. Sì, sì, ha venduto il panno; glie l'ha fatto vendere Messer Pandolfo.

*Rid.* Sia come esser si voglia, prenda i denari, e favorisca rendere a me gli orecchini.

*D. Mar.* Ve gli ha dati da se il Signor Eugenio, o ve gli ha dati Pandolfo?

*Rid.* Oh l'è lunga! Gli vuole, o non gli vuole?

*D. Mar.* Date quà, date quà. Povero panno! L'avrà precipitato.

*Rid.* Mi dà glt orecchini?

*D. Mar.* Gli avete da portar a lui?

*Rid.* A lui.

*D. Mar.* A lui, o a sua moglie?

*Rid.* O a lui, o a sua moglie. *(con impazienza.)*

*D. Mar.* Egli dov'è?

*Rid.* Non lo so.

*D. Mar.* Dunque gli porterete a sua moglie?

*Rid.* Gli porterò a sua moglie.

*D. Mar.* Voglio venire anch'io.

*Rid.*

*Rid.* Gli dia a me, e non pensi altro, Sono un galantuomo.

*D. Mar.* Andiamo, andiamo, portiamoli a sua moglie. *(s' incammina.)*

*Rid.* So andarvi senza di lei.

*D. Mar.* Voglio farle questa finezza. Andiamo, andiamo. *(parte.)*

*Rid.* Quando vuole una cosa, non vi è rimedio, Giovani, badate alla bottega. *(lo segue.)*

## S C E N A V.

*GARZONI in bottega. EUGENIO dalla Biscazza.*

*Eug.* Maladetta fortuna! Gli ho persi tutti Per una cioccolata ho perso dieci zecchini. Ma l'azione, che mi ha fatto, mi dispiace più della perdita. Tirarmi sotto, vincermi tutti i denari, e poi non volermi credere sulla parola? Ora sì, che son punto; ora sì, che darei dentro a giuocare fino a domani. Dica Ridolfo quel che fa dire; bisogna, che mi dia degli altri denari. Giovani, dov'è il Padrone?

*Garz.* E' andato via in questo punto.

*Eug.* Dov'è andato?

*Garz.* Non lo so, Signore.

*Eug.* Maledetto Ridolfo! Dove diavolo sarà andato? Signor Conte, aspettatemi, che ora torno. *(alla porta della Bisca.)* Voglio veder se trovo questo diavolo di Ridolfo. *(in atto di partire.)*

SCENA

SCENA VI.

PANDOLFO *dalla strada, e DETTO.*

*Pand.* Dove, dove, Signor Eugenio, così rifaldato?

*Eug.* Avete veduto Ridolfo?

*Pand.* Io no.

*Eug.* Avete fatto niente del panno?

*Pand.* Signor sì, ho fatto.

*Eug.* Via bravo; che avete fatto?

*Pand.* Ho ritrovato il compratore del panno; ma con che fatica! L'ho fatto vedere da più di dieci, e tutti lo stimano poco.

*Eug.* Questo compratore quanto vuol dare?

*Pand.* A forza di parole l'ho tirato a darmi otto lire al braccio.

*Eug.* Che diavolo dite? Otto lire il braccio? Ridolfo me ne ha fatto vendere due pezze a tredici lire.

*Pand.* Denari subito?

*Eug.* Parte subito, e il resto con respiro.

*Pand.* Oh che buon negozio! Col respiro! Io vi fo dare tutti i denari un sopra l'altro. Tante braccia di panno, tanti bei ducati d'argento Veneziani.

*Eug.* (Ridolfo non si vede! Vorrei denari; non punto.)

*Pand.* Se avessi voluto vendere il panno a credenza, l'avrei venduto anche sedici lire. Ma col

col denaro alla mano, al dì d' oggi, quando si possono pigliare, si pigliano.

*Eug.* Ma se costa a me dieci lire.

*Pand.* Cosa importa perder due lire al braccio nel panno, se avete i quattrini per fare i fatti vostri, e da potervi ricattare di quel che avete perduto?

*Eug.* Non si potrebbe migliorare il negozio? Darlo per il costo?

*Pand.* Non vi è speranza di crescere un quattrinello.

*Eug.* (Bisogna farlo per necessità.) Via, qua che s' ha da fare si faccia subito.

*Pand.* Fatemi l' ordine per aver le due pezze di panno, e in mezz' ora vi porto quì il denaro.

*Eug.* Son quì subito. Giovani, datemi da scrivere. *(I Garzoni portano il tavolino e*

*bisogno per iscrivere.)*

*Pand.* Scrivete al giovine, che mi dia quella due pezze di panno, che ho segnate io.

*Eug.* Benissimo, per me è tutt' uno. *(Scrive.)*

*Pand.* (Oh che bell' abito, che mi voglio fare! *(da sé.)*

## S C E N A VII.

*RIDOLFO dalla strada, e DETTI.*

*Rid.* (Il Signor Eugenio scrive d' accordo con Messer Pandolfo. Vi è qualche novità. *(da sé.)*

*Pe*

*Pand.* (Non vorrei, che costui mi venisse a interrompere sul più bello.)

(*da se vedendo*  
*Ridolfo.*)

*Rid.* Signor Eugenio, servitor suo.

*Eug.* Oh, vi saluto. (*Seguitando a scrivere.*)

*Rid.* Negozi, negozi, Signor Eugenio? Negozi?

*Eug.* Un piccolo negozietto. (*Scrivendo.*)

*Rid.* Posso esser degno di saper qualche cosa?

*Eug.* Vedete cosa vuol dire a dar la roba a credenza? Non mi posso prevalere del mio; ho bisogno di denari, e conviene ch'io rompa il collo ad altre due pezze di panno.

*Pand.* Non si dice, che rompa il collo a due pezze di panno, ma che le venda come si può.

*Rid.* Quanto le danno al braccio?

*Eug.* Mi vergogno a dirlo, Otto lire.

*Pand.* Ma i suoi quattrini un sopra l'altro.

*Rid.* E V. S. vuol precipitar la sua roba così miseramente?

*Eug.* Ma se non posso fare a meno. Ho bisogno di denari.

*Pand.* Non è anche poco, da un' ora all' altra trovar i denari, che gli bisognano.

*Rid.* Di quanto avrebbe di bisogno? (*ad Eugenio.*)

*Eug.* Che? Avete da darmene?

*Pand.* (Sta a vedere, che costui mi rovina il negozio.)

(*da se.*)

*Rid.*

*F*

*Vol. III.*



*Rid.* Se bastassero sei, o sette zecchini, gli troverei.

*Eug.* Eh via! Freddure, freddure! Ho bisogno di denari.

*Pand.* (Manco male!)

*Rid.* Aspetti; quanto importeranno le due pezze di panno a otto lire il braccio?

*Eug.* Facciamo il conto. Le pezze tirano sessanta braccia l'una: e due via sessanta, cento e venti. Cento e venti ducati d'argento.

*Pand.* Ma vi è poi la senferia da pagare.

*Rid.* A chi si paga la senferia? (*a Pandolfo.*)

*Pand.* A me, Signore, a me. (*a Ridolfo.*)

*Rid.* Benissimo. Cento e venti ducati d'argento, a lire otto l'uno quanti zecchini fanno?

*Eug.* Ogni undici, quattro zecchini. Dieci via undici, cento e dieci, e undici cento e vent'uno. Quattro via undici, quarantaquattro. Quarantaquattro zecchini meno un ducato. Quarantatre, e quattordici lire, moneta Veneziana.

*Pand.* Dica pure quaranta zecchini. I rotoli vanno per la senferia.

*Eug.* Anche i tre zecchini vanno ne' rotoli?

*Pand.* Certo; ma i denari subito.

*Eug.* Via, via, non importa. Ve gli dono.

*Rid.* (O che ladro!) Faccia ora il conto, Signor Eugenio, quanto importano le due pezze di panno a tredici lire?

*Eug.*



*Eug.* Oh importano molto più.

*Pand.* Ma col respiro; e non può fare i fatti suoi.

*Rid.* Faccia il conto.

*Eug.* Ora lo farò colla penna. *(Cento e venti braccia a lire tredici il braccio. Tre via nulla; e due via tre sei; un via tre; un via nulla; un via due; un via uno; somma; nulla; sei; due, e tre cinque; uno. Mille cinquecento e sessanta lire.)*

*Rid.* Quanti zecchini fanno?

*Eug.* Subito ve lo so dire. *(Conteggia.)* Settantà zecchini, e venti lire.

*Rid.* Senza la senseria.

*Eug.* Senza la senseria.

*Pand.* Ma aspettarli chi fa quanto. Val più una pollastra oggi, che un cappone domani.

*Rid.* Ella ha avuto da me: prima trenta zecchini, e poi dieci, che fan quaranta, e dieci degli orecchini, che ho recuperati, che sono cinquanta. Dunque ha avuto da me a quest'ora dieci zecchini di più di quello, che gli dà subito, alla mano, un sopra l'altro, questo onoratissimo Signor Sensale.

*Pand.* *(Chè tu sia maledetto!)* *(da se.)*

*Eug.* E' vero, avete ragione; ma adesso ho necessità di denari.

*Rid.* Ha necessità di denari? ecco i denari; questi sono venti zecchini, e venti lire, che formanò il resto di settanta zecchini, e venti lire, prezzo delle cento, e venti braccia di panno, a

tredici lire il braccio, senza pagare un soldo di senzeria; subito, alla mano, un sopra l' altro, senza ladronerie, senza scrocchi, senza bricconate da truffatori.

*Eug.* Quand' è così, Ridolfo earo, sempre più vi ringrazib, straccio quest' ordine, e da voi, Signor Senfale, non mi occorre altro.

*(a Pandolfo.)*

*Pand.* (Il diavolo l' ha condotto quì. L' abito è andato in fumo.) Bene, non importa, avrò gettati via i miei passi.

*Eug.* Mi dispiace del vostro incomodo.

*Pand.* Almeno da bere l' acquavite.

*Eug.* Aspettate, tenetè questo ducato. (*Cavò un ducato dalla borsa, che gli ha dato Ridolfo.*)

*Pand.* Obbligatissimo. (Già vi cascherà un' altra volta.)

*Rid.* (Ecco, come getta via i suoi denari.)

*(da se.)*

*Pand.* Mi comanda altro?

*Eug.* La grazia vostra.

*Pand.* (Vuole?) (*Gli fa cenno se vuol giocare, in maniera che Ridolfo non veda.*)

*Eug.* (Andate, che vengo.) (*Di nascosto egli pure a Pandolfo.*)

*Pand.* (Già se gli giuoca prima del desinare.)

*(Va nella sua bottega, e poi torna fuori.)*

*Eug.* Come è andata, Ridolfo? Avete veduto il debitore così presto? Vi ha dati subito i denari?

*Rid.* Per dirgli la verità, gli avevo in tasca fin dalla

dalla prima volta; ma io non glieli voleva dar tutti subito, acciò non gli mandasse male sì presto.

*Eug.* Mi fate torto a dirmi così; non sono già un ragazzo. Basta . . . dove sono gli orecchini?

*Rid.* Quel caro Signor D. Marzio, dopo aver avuti i dieci zecchini, ha voluto per forza portar gli orecchini colle sue mani alla Signora Vittoria.

*Eug.* Avete parlato voi con mia moglie?

*Rid.* Ho parlato certo; sono andato anch' io col Signor D. Marzio.

*Eug.* Che dice?

*Rid.* Non fa altro che piangere; poverina! Fa compassione.

*Eug.* Se sapeste come era arrabbiata contro di me! Voleva andar da suo Padre, voleva la sua dote, voleva far delle cose grandi.

*Rid.* Come l' ha accomodata?

*Eug.* Con quattro carezze.

*Rid.* Si vede, che le vuol bene; è assai di buon cuore.

*Eug.* Ma quando va in collera, diventa una bestia.

*Rid.* Non bisogna poi maltrattarla. E' una Signora nata bene, allevata bene. M' ha detto, che s' io lo vedo gli dica, che vada a pranzo a buon' ora.

*Eug.* Sì sì, ora vado.

*Rid.* Caro Signor Eugenio, la prego, badi al  
fodo,

sodo, lasci andar il giuoco; non si perda dietro alle donne; giacchè V. S. ha una moglie giovine, bella, e che gli vuol bene; che vuol cercare di più?

*Eug.* Dite bene; vi ringrazio davvero.

*Pand.* *(Dalla sua bottega si spurga, acciò Eugenio lo senta, e lo guardi. Eugenio si volta. Pandolfo fa cenno, che Leandro l'aspetta a giuocare, Eugenio colla mano fa cenno, che andrà; Pandolfo torna in bottega, Ridolfo non se ne avvede.)*

*Rid.* Io la consiglierai andar a casa adesso. Poco manca al mezzogiorno. Vada, consoli la sua cara sposa.

*Eug.* Sì vado subito. Oggi ci rivedremo.

*Rid.* Dove posso servirla, la mi comandi.

*Eug.* Vi sono tanto obbligato. *(Vorrebbe andare al giuoco, ma teme che Ridolfo lo veda.)*

*Rid.* Comanda niente? Ha bisogno di niente?

*Eug.* Niente, niente. A rivedervi.

*Rid.* Le son servitore. *(Si volta verso la sua bottega.)*

*Eug.* *(Vedendo, che Ridolfo non l'osserva, entra nella bottega del giuoco.)*

## S C E N A VIII.

RIDOLFO, poi D. MARZIO.

*Rid.* Spero un poco alla volta tirarlo in buona strada. Mi dirà qualcuno; perchè vuoi tu romperti il capo per un giovine, che non è tuo parente,

rente, che non è niente del tuo? E per questo? Non si può voler bene a un amico? Non si può far del bene a una famiglia, verso la quale ho delle obbligazioni? Questo nostro mestiere ha dell' ozio assai. Il tempo, che avanza, molti l' impiegano o a giuocare, o a dir male del professo. Io l' impiego a far del bene, se posso.

*D. Mar.* Oh che bestia! Oh che bestia! Oh che aano!

*Rid.* Con chi l' ha, Signor D. Marzio?

*D. Mar.* Senti, senti, Ridolfo, se vuoi ridere. Un Medico vuol sostenere, che l' acqua calda sia più sana dell' acqua fredda.

*Rid.* Ella non è di quest' opinione?

*D. Mar.* L' acqua calda debilita lo stomaco.

*Rid.* Certamente rilassa la fibra.

*D. Mar.* Cos' è questa fibra?

*Rid.* Ho sentito dire, che nel nostro stomaco vi sono due fibre, quasi come due nervi, dalle quali si macina il cibo, e quando queste fibre si rallentano, si fa una cattiva digestione.

*D. Mar.* Sì Signore, sì Signore; l' acqua calda rilassa il ventricolo, e la *sifole*, e la *diastole* non possono triturare il cibo.

*Rid.* Come c' entra la sifole, e la diastole?

*D. Mar.* Che cosa sai tu, che sei un somaro? *Sifole*, e *diastole* sono i nomi delle due fibre, che fanno la triturazione del cibo digestivo.

*Rid.* (Oh che spropositi! Altro, che il mio Trappola!)

SCENA

## S C E N A IX.

LISAURA alla finestra, e DETTI.

D. Mar. Ehi? L' amica della porta di dietro.

Rid. Con sua licenza, vado a badare al caffè.

(*a Ridolfo.*)

D. Mar. Costui è un asino, vuol ferrar presto la bottega. Servitor suo, Padrona mia. (*A Lisa-  
saura guardandola di quando in quando col solito oc-  
chialetto.*)

Lisaur. Serva umilissima.

D. Mar. Sta bene?

Lisaur. Per servirila,

D. Mar. Quant' è, che non ha veduto il Conte Leandro?

Lisaur. Un' ora in circa,

D. Mar. E' mio amico il Conte.

Lisaur. Me ne rallegro.

D. Mar. Che degno galantuomo!

Lisaur. E' tutta sua bontà.

D. Mar. Ehi. E' vostro marito?

Lisaur. I fatti miei non gli dico sulla finestra,

D. Mar. Aprite, aprite, che parleremo.

Lisaur. Mi scusi, io non ricevo visite,

D. Mar. Eh via!

Lisaur. No davvero.

D. Mar. Verrò per la porta di dietro.

Lisaur,



ATTO SECONDO.

69

*Lisaur.* Anche ella si fogna della porta di dietro? Io non apro a nessuno.

*D. Mar.* A me non avete a dir così. So benissimo, che introducete la gente per di là.

*Lisaur.* Io sono una donna onorata.

*D. Mar.* Volete che vi regali quattro castagne secche? *(le cava dalla tocca.)*

*Lisaur.* La ringrazio infinitamente.

*D. Mar.* Sono buone, sapete. Le fo sec-care io ne' miei beni.

*Lisaur.* Si vede, che ha buona mano a sec-care.

*D. Mar.* Perché?

*Lisaur.* Perché ha peccato anche me.

*D. Mar.* Brava! Spiritosa! Se siete così pronta a far le capriole, sarete una brava Ballettina.

*Lisaur.* A lei non deve premere, che sia brava, o non brava.

*D. Mar.* In verità non me ne importa un fico.

S C E N A X.

PLACIDA da Pellegrina alla finestra della Locanda, e DETTI.

*Plac.* (Non vedo più il Signor Eugenio.)

*(da se.)*

*D. Mar.* Ehi. Avete veduto la Pellegrina?  
*(a Lisaura dopo avere osservato Placida col-  
occhialeto.)*

*Lisaur.*



*Lisaur.* E chi è colei?

*D. Mar.* Una di quelle del buon tempo.

*Lisaur.* E il Locandiere riceve gente di quella sorta?

*D. Mar.* E' mantenuta.

*Lisaur.* Da chi?

*D. Mar.* Dal Signor Eugenio.

*Lisaur.* Da un uomo ammogliato? Meglio!

*D. Mar.* L'anno passato ha fatto le sue.

*Lisaur.* Serva sua. *(ritirandosi.)*

*D. Mar.* Andate via?

*Lisaur.* Non voglio stare alla finestra, quando in faccia vi è una donna di quel carattere.

*(s' ritira.)*

## S C E N A XI.

PLACIDA *alla finestra*, D. MAZZIO *nella strada*.

*D. Mar.* Oh, oh, questa è bella! La Ballerina si ritira per paura di perdere il suo decoro! Signora Pellegrina, la riverisco. *(coll' occhialeto.)*

*Plac.* Serva devota.

*D. Mar.* Dov' è il Signor Eugenio?

*Plac.* Lo conosce ella il Signor Eugenio?

*D. Mar.* Oh siamo amicissimi. Sono stato poco fa a ritrovare sua moglie.

*Plac.* Dunque il Signor Eugenio ha moglie?

*D. Mar.* Sicuro, che ha moglie; ma ciò non ostante gli piace divertirsi coi bel visetti; avete veduto

veduto quella Signora, che era a quella finestra?

*Plac.* L' ho veduta; mi ha fatto la finezza di chiudermi la finestra in faccia, senza fare alcun motto, dopo avermi ben bene guardata.

*D. Mar.* Quella è una, che passa per Ballerina, ma! M' intendete.

*Plac.* E' una poco di buono?

*D. Mar.* Sì; e il Signor Eugenio è uno dei suoi Protettori.

*Plac.* E ha moglie.

*D. Mar.* E bella ancora.

*Plac.* Per tutto il mondo vi sono de' giovani scapestrati.

*D. Mar.* Vi ha forse dato ad intendere, che non era ammogliato?

*Plac.* A me poco preme, che lo sia, o non lo sia.

*D. Mar.* Voi siete indifferente. Lo ricevete com' è,

*Plac.* Per quello, che ne ho da far io, mi è tutt' uno.

*D. Mar.* Già si sa. Oggi uno, domani un altro.

*Plac.* Come sarebbe a dire? Si spieghi.

*D. Mar.* Volete quattro castagne secche? *(le cava di tasca.)*

*Plac.* Bene obbligata.

*D. Mar.* Davvero se volete, ve le do.

*Plac.* E' molto generoso, Signore.

*D. Mar.*

*D. Mar.* Veramente al vostro merito quattro castagne sono poche. Se volete, aggiugnere alle castagne un pajo di lire.

*Plac.* Afino, senza creanza. (*Serra la finestra, e parte.*)

*D. Mar.* Non si degna di due lire, e l'anno passato si degnava di meno. Ridolfo? - (*chiama forte.*)

## S C E N A XII.

RIDOLFO, e DETTO.

*Rid.* Signore?

*D. Mar.* Carestia di donne. Non si degnano di due lire.

*Rid.* Ma ella le mette in un mazzo.

*D. Mar.* Roba, che gira il mondo? Me ne rido.

*Rid.* Gira il mondo anche della gente onorata.

*D. Mar.* Pellegrina! Ah, Buffone!

*Rid.* Non si può saper chi sia quella Pellegrina.

*D. Mar.* Lo so. E' quella dell' anno passato.

*Rid.* Io non l' ho più veduta.

*D. Mar.* Perchè sei un balordo.

*Rid.* Grazie alla sua gentilezza. (Mi vien volontà di pettinargli quella parrucca.)

SCENA

*Eug.*  
*Rid.*  
*Eug.*  
*D.*  
*Eug.*  
*D.*  
*Eug.*  
*Chi fo*  
*Rid.*  
*mento*  
*Eug.*  
*Rid.*  
*Eug.*  
*Rid.*  
*Eug.*  
*Rid.*  
*Eug.*  
*Rid.*  
*role!*

Vol

ATTO SECONDO.

SCENA XIII.

EUGENIO *dal giuoco, e DETTI.*

*Eug.* Schiavo Signori, Padroni cari. *(allegro, e ridente.)*

*Rid.* Come! Quì il Signor Eugenio?

*Eug.* Certo, quì sono.

*D. Mar.* Avete vinto?

*Eug.* Sì Signore, ho vinto, sì Signore.

*D. Mar.* Oh! Che miracolo!

*Eug.* Che gran caso! Non posso vincere io!

Chi sono io? Sono uno sfordito?

*Rid.* Signor Eugenio, è questo il proponimento di non giuocare?

*Eug.* State zitto. Ho vinto.

*Rid.* E se perdeva?

*Eug.* Oggi non potevo perdere.

*Rid.* No? Perchè?

*Eug.* Quando ho da perdere me lo sento.

*Rid.* E quando se lo sente, perchè giuoca?

*Eug.* Perchè ho da perdere.

*Rid.* E a casa quando si va?

*Eug.* Via, mi principierete a seccare?

*Rid.* Non dico altro. *(Povere le mie parole!)* *(da se.)*

LA BOTTEGA DEL CAFFÈ.

SCENA XIV.

LEANDRO dalla bottega del giuoco, e DETTI.

Leand. Bravo, bravo; mi ha guadagnati miei denari; e s'io non lasciava stare, mi sbancava.

Eug. Ah? Son uomo io? In tre tagli ho fatto il servizio.

Leand. Mette da disperato.

Eug. Metto da giuocatore.

D. Mar. Quanto vi ha guadagnato?

(a Leand.)  
Leand. Affai.

D. Mar. Ma pure, quanto avete vinto?

(ad Eug.)  
Eug. Ehi; sei zecchini.

Rid. (con allegria.)  
Oh pazzo maledetto! Da jeri in qua ha perduti cento e trenta, e gli pare aver vinto un tesoro ad averne guadagnati sei.) (da sé.)

Leand. (Qualche volta bisogna lasciarsi vincere per allettare.)

D. Mar. Che volete voi fare di questi sei zecchini?

(ad Eug.)  
Eug. Se volete, che gli mangiamo, io sono.

D. Mar. Mangiamoli pure.

Rid. (O povere le mie fatiche!)

A T T O S E C O N D O . 73

*Eug.* Andiamo all' osteria? Ognuno pagherà sua parte.

*Rid.* (Non vi vada, la tireranno a giuocare.)

(*piano ad Eug.*)

*Eug.* (Lasciateli fare; oggi sono in fortuna.)

(*piano a Rid.*)

*Rid.* (Il male non ha rimedio.) (*da se.*)

*Leand.* In vece di andare all' osteria, potremo preparar quì sopra nei camerini di Messer Pandolfo.

*Eug.* Sì, dove volete; ordineremo il pranzo quì alla Locanda, e lo faremo portar là sopra.

*D. Mar.* Io con voi altri, che siete galantuomini, vengo per tutto.

*Rid.* (Povero gonzo! non se ne accorge.)

(*da se.*)

*Leand.* Ehi, Messer Pandolfo?

S C E N A XV.

PANDOLFO dal giuoco, e DETTI.

*Pand.* Son quì a servirla.

*Leand.* Volete farci il piacere di prestarci i vostri stanzini per desinare?

*Pand.* Son Padroni; ma vede, anch' io.... pago la pagione....

*Leand.* Si sa, pagheremo l' incomodo.

*Eug.* Con chi credete aver che fare? Pagheremo tutto.

G 2

*Pand.*



*Pand.* Benissimo; che si servono. Vado a far ripulire.

*Eug.* Via, chi va a ordinare?

*Leand.* Tocca a voi, come più pratico del Paese.

(*ad Eugenio.*)

*D. Mar.* Sì, fate voi.

(*ad Eugenio.*)

*Eug.* Che cosa ho da ordinare?

*Leand.* Fate voi.

*Eug.* Ma dice la canzone: L' allegria non è perfetta, quando manca la donnetta.

*Rid.* (Anche di più vuol la donna!)

*D. Mar.* Il Signor Conte potrebbe far venire la Ballerina.

*Leand.* Perché no? In una compagnia d' amici non ho difficoltà di farla venire.

*D. Mar.* E' vero, che la volete sposare?

(*a Leandro.*)

*Leand.* Ora non è tempo di parlare di queste cose.

*Eug.* E io vedrò di far venire la Pellegrina.

*Leand.* Chi è questa Pellegrina?

*Eug.* Una donna civile, e onorata.

*D. Mar.* Sì sì, l' informerò io di tutto.

(*da sé.*)

*Leand.* Via, andate a ordinare il pranzo.

*Eug.* Quanti siamo? Noi tre, due donne, che fanno cinque. Signor Don Marzio, avete Dama?

*D. Mar.* Io no. Son con voi.

*Eug.*



A T T O S E C O N D O .

77

*Eug.* Ridolfo, verrete anche voi a mangiare un boccone con noi.

*Rid.* Le rendo grazie; io ho da badare alla mia bottega.

*Eug.* Eh via, non vi fate pregare.

*Rid.* (Mi pare assai, che abbia tanto cuore.)

(*piano ad Eug.*)

*Eug.* Che volete voi fare? Giacchè ho vinto, voglio godere.

*Rid.* E poi?

*Eug.* E poi, buona notte; all' avvenire ci pensano gli astrologi. (*entra nella Locanda.*)

*Rid.* (Pazienza. Ho gettata via la fatica.)

(*si ritira.*)

S C E N A XVI.

D. MARZIO, e il CONTE LEANDRO.

*D. Mar.* Via, andate a prendere la Ballerina.

*Leand.* Quando sarà preparato, la farò venire.

*D. Mar.* Sediamo. Che cosa v'è di nuovo delle cose del Mondo?

*Leand.* Io di nuove non me ne diletto.

(*sedono.*)

*D. Mar.* Avete saputo, che le Truppe Moscovite sono andate a quartiere d' Inverno?

*Leand.* Hanno fatto bene; la stagione lo richiedeva.

G 3

*D. Mar.*

*D. Mar.* Signor no, hanno fattó male; non dovevano abbandonare il posto, che avevano occupato.

*Leand.* E' vero. Dovevano soffrire il freddo, per non perdere l'acquistato.

*D. Mar.* Signor no; non avevano da arrischiarsi a star li con pericolo di morire nel ghiaccio.

*Leand.* Dovevano dunque tirare avanti.

*D. Mar.* Signor no. Oh che bravo intendente di guerra! Marciar nella stagione d' Inverno!

*Leand.* Dunque che cosa avevano da fare?

*D. Mar.* Lasciate ch' io veda la carta Geografica, e poi vi dirò per l' appunto dove avevano da andare.

*Leand.* (Oh che bel pazzo!)

*D. Mar.* Siete stato all' Opera?

*Leand.* Signor sì.

*D. Mar.* Vi piace?

*Leand.* Assai.

*D. Mar.* Siete di cattivo gusto.

*Leand.* Pazienza.

*D. Mar.* Di che paese siete?

*Leand.* Di Torino.

*D. Mar.* Brutta Città.

*Leand.* Anzi passa per una delle belle d' Italia.

*D. Mar.* Io son Napolitano. Vidi Napoli, e poi muori.

*Leand.*

*Leand.*

*D.*

*Leand.*

*D.*

*Leand.*

*D.*

*bacco*

*Leand.*

*D.*

*cheria*

*Leand.*

*che si*

*D.*

*cos' è*

*comp*

*è que*

*essere,*

*Leand.*

*rapè,*

*D.*

*e semp*

*pete q*

*Eu*

*Eug*

*D.*

*Leand*

*Leand.* Vi darei la risposta del Veneziano.

*D. Mar.* Avete tabacco?

*Leand.* Eccolo.

(*gli apre la scatola.*)

*D. Mar.* Oh che cattivo tabacco.

*Leand.* A me piace così.

*D. Mar.* Non ve n' intendete. Il vero tabacco è rapè.

*Leand.* A me piace il tabacco di Spagna.

*D. Mar.* Il tabacco di Spagna è una pocheria.

*Leand.* Ed io dico; che è il miglior tabacco, che si possa prendere.

*D. Mar.* Come! A me volete insegnare, che cos' è tabacco? Io ne faccio, ne faccio fare, ne compro di quà, ne compro di là. So quel che è questo, so quel che è quello. Rapè, rapè vuol essere, rapè.

(*gridando forte.*)

*Leand.* Forte ancor esso. Signor sì, rapè, rapè, è vero; il miglior tabacco è il rapè.

*D. Mar.* Signor nò. Il miglior tabacco non è sempre il rapè. Bisogna distinguere, non sapete quel che vi dite.

S C E N A XVII.

*EUGENIO ritorna dalla Locanda, e DETTI.*

*Eug.* Che è questo strepito?

*D. Mar.* Di tabacco non la cedo a nessuno.

*Leand.* Come va il definire? (*ad Eugenio.*)

*Eug.*

88 LA BOTTEGA DEL CAFFÈ.

*Eug.* Sarà presto fatto.

*D. Mar.* Viene la Pellegrina?

*Eug.* Non vuol venire.

*D. Mar.* Via, Signor dilettante di tabacco, andate a prendere la vostra Signora.

*Leand.* Vado. (Se a tavola fa così, gli tiro un tondo nel mostaccio.)

(*picchia dalla Ballerina.*)

*D. Mar.* Non avete le chiavi?

*Leand.* Signor no. (*gli aprono, ed entra.*)

*D. Mar.* Avrà quelle della porta di dietro.

*Eug.* Mi dispiace, che la Pellegrina non vuol venire.  
(*ad Eugenio.*)

*D. Mar.* Farà per farsi pregare.

*Eug.* Dice, che assolutamente non è più stata in Venezia.

*D. Mar.* A me non lo direbbe.

*Eug.* Siete sicuro, che sia quella?

*D. Mar.* Sicurissimo; e poi, se poco fa ho parlato con lei, e mi voleva aprire... Basta, non sono andato, per non far torto all' amica.

*Eug.* Avete parlato con lei?

*D. Mar.* E come!

*Eug.* Vi ha conosciuto?

*D. Mar.* E chi non mi conosce? Sono conosciuto più della bettonica.

*Eug.* Dunque fate una cosa. Andate voi a farla venire.

*D. Mar.* Se ci vado io, avrà soggezione. Fate così.

così: aspettate, che sia in tavola; andatela a prendere, e senza dir nulla conducetela su.

Eug. Ho fatto quanto ho potuto, e m' ha detto liberamente che non vuol venire,

SCENA XVIII.

CAMERIERI di Locanda, che portano tovaglia, tovaglioli, tondini, posate, vino, pane, bicchieri, e pietanze in bottega di PANDOLFO, andando, e tornando varie volte, poi LEANDRO, LISAURA, e DETTI.

Un Cameriere. Signori, la minestra è in tavola, *(va cogli altri in bottega del giuoco.)*

Eug. Il Conte dov' è?

D. Mar. *(Batte forte alla porta di Lisaura.)* Animo, presto, la zuppa si fredda.

Leand. *(Dando mano a Lisaura.)* Eccoci, eccoci.

Eug. Padrona mia riverita.

*(a Lisaura.)*

D. Mar. Schiavo suo. *(a Lisaura, guardandola con l' occhialeto.)*

Lisaur. Serva di lor Signori.

Eug. Godo, che siamo degni della sua compagnia.

Lisaur. Per compiacere il Signor Conte.

*(a Lisaura.)*

D. Mar. E, per noi niente.

Lisaur. Per lei particolarmente, niente affatto.

D. Mar. Siamo d' accordo. *(Di questa sorta di roba non mi degno.)* *(piano ad Eugenio.)*

Eug.

## LA BOTTEGA DEL CAFFÈ,

*Eug.* Via, andiamo, che la minestra patisce; resti servita. *(a Lisa.)*

*Lisa.* Con sua licenza. *(entra con Leandro nella bottega del giuoco.)*

*D. Mat.* Ehi! Che roba! Non ho mai veduta la peggior: *(ad Eugenio, col suo occhialeto, poi entra nella Bisca.)*

*Eug.* Nè anche la volpe non voleva le circege. Io per altro mi degnerei: *(entra ancora esso.)*

## S C E N A XIX.

*RIDOLFO dalla bottega.*

*Rid.* Eccolo lì, pazzo più che mai. A tri-pudiare con donne, e sua moglie fospira, e sua moglie patisce. Povera donna! Quanto mi fa compassione.

## S C E N A XX.

*EUGENIO, D. MARZIO, LEANDRO, e LISAURA*  
negli stanzini della Bisca, aprono le tre finestre che sono sopra le tre botteghe, ove sta preparato il pranzo, e si fanno vedere dalle medesime.

*RIDOLFO in istrada, poi TRAPPOLA.*

*Eug.* Oh che bell' aria! Oh che bel Sole! Oggi non è niente freddo. *(alla finestra.)*

*D. Mar.* Pare propriamente di Primavera. *(ad altra finestra.)*

*Leandro.*

*Lea.*

*Lisa.*

*Eug.*

*Trap.*

pito?

*Rid.*

*Signor*

che pri

*Pandol*

*Trap.*

*Buon p*

*Eug.*

*Trap.*

*Eug.*

*Trap.*

giare.

*Eug.*

*Trap.*

*Camel*

*Trap.*

*Camel*

poi altri.

*Trap.*

latino vu

del pove



*Leand.* Qui almeno si gode la gente, che passa.

*(ad altra finestra.)*

*Lisaur.* Dopo pranzo vedremo le maschere.

*(vicino a Leandro.)*

*Eug.* A tavola, a tavola. *(Siedono, restando)*

*Eugenio, e Leandro vicini alla finestra.)*

*Trap.* Signor Padrone, che cos' è questo strepito?

*(a Ridolfo.)*

*Rid.* Quel pazzo del Signor Eugenio col Signor D. Marzio, ed il Conte colla Ballerina, che pranzano qui sopra nei camerini di Messer Pandolfo.

*Trap.* Oh bella! *(Vien fuori, e guarda in alto)*  
Buon prè a lor Signori. *(verso le finestre.)*

*Eug.* *(Dalla finestra.)* Trappola, evviva.

*Trap.* Evviva. Hanno bisogno d' ajuto?

*Eug.* Vuoi venire a dar da bere?

*Trap.* Darò da bere, se mi daranno da mangiare.

*Eug.* Vieni, vieni, che mangerai.

*Trap.* Signor Padrone, con licenza.

*(a Ridolfo; va per entrare nella Bisca, ed un Cameriere lo trattiene.)*

*Camer.* Dove andate? *(a Trappola.)*

*Trap.* A dar da bere ai miei Padroni.

*Camer.* Non hanno bisogno di voi: ci siamo noi altri.

*Trap.* Mi è stato detto una volta, che oste in latino vuol dir nemico. Ohi veramente nemici del pover' uomo!

*Eug.*



Eug. Trappola, vieni su.

Trap. Vengo. A tuo dispetto. (al Cameriere, ed entra.)

Camer. Badate ai piatti, che non si attacchi su i nostri avanzi. (entra in Locanda.)

Rid. Io non so, come si possa dare al mondo gente di così poco giudizio! Il Signor Eugenio vuole andare in rovina, si vuol precipitare per forza. A me, che ho fatto tanto per lui, che vede con che cuore, con che amore lo tratto, corrisponde così? Mi burla; mi fa degli scherzi? Basta: quel che ho fatto, l'ho fatto per bene, e del bene non mi pentirò mai.

Eug. Signor D. Marzio, e viva questa Signora. (forte bevendo.)

Tutti. E viva, e viva.

## S C E N A XXI.

VITTORIA mascherata, e DETTI.

Vit. (Passeggia avanti la bottega del caffè, osservando se vi è suo marito.)

Rid. Che c'è, Signora Maschera? che cosa manda?

Eug. Vivano i buoni amici. (bevendo)

Vit. (Sente la voce di suo marito si avvanza, guarda in alto, lo vede, e smania.)

Eug. Signora Maschera, alla sua salute. (Col bicchiere di vino fuor della finestra, fa un brindisi e Vittoria non conoscendola.)

Vit.

Vit.  
Eug.  
quì i

Rid.  
Eug.  
invi

Vit.

CA  
Leca

Rid.

Eug.

non

gli

gli

Vit.

più.

Rid.

Vit.

Rid.

Vit.

Rid.

Vit.

Rid.

Vit.

Rid.

Vit.

Rid.

Vit.

Rid.

Vit.

Rid.

Vit.

Rid.

Vit.

Rid.

Vit.

*Vit.* (*Freme, e dimena il capo.*)

*Eug.* Comanda restar servita? E Padrona, qui fiano tutti galantuomini.

(*a Vittoria come sopra.*)

*Lisaur.* Chi è questa Maschera, che volete invitare?

(*dalla finestra.*)

*Vit.* (*Smania.*)

SCENA XXII.

CAMERIERI con alira portata vengono dalla Locanda, ed entrano nella solita bottega, e DETTI.

*Rid.* E chi paga? Il gonzo.

*Eug.* Signora Maschera, se non vuol venire, non importa. Qui abbiamo qualche cosa meglio di lei.

(*a Vittoria come sopra.*)

*Vit.* Oimè! Mi sento male. Non posso più.

*Rid.* Signora Maschera, si sente male?

(*a Vittoria.*)

*Vit.* Ah Ridolfo, ajutatemi per carità. (*Si leva la maschera.*)

*Rid.* Ella è qui?

*Vit.* Son io pur troppo.

*Rid.* Beva un poco di rosolio.

*Vit.* No, datemi dell' acqua.

*Rid.* Eh no acqua, vuol esser rosolio. Quando gli spiriti sono oppressi, ci vuol qualche cosa, che gli metta in moto. Favorisca, venga dentro.

VOL. III.

*Vit.*

H

*Vit.* Voglio andar su da quel cane; voglio ammazzarmi sugli occhi suoi.

*Rid.* Per amor del Cielo, venga qui, s'acquieti.

*Eug.* E viva quella bella giovinotta. Cari quegli occhi! *(bevendo.)*

*Vit.* Lo sentite il briccone? Lo sentite? Lasciatemi andare.

*Rid.* Non farà mai vero, che io la lasci precipitare. *(la trattiene.)*

*Vit.* Non posso più. Ajuto, ch'io muora. *(cade svenuta.)*

*Rid.* Ora sto bene. *(la va ajutando, e sostenendo alla meglio.)*

## S C E N A XXIII.

*PLACIDA sulla porta della Locanda, e DETTI.*

*Plac.* Oh Cielo! Dalla finestra mi parve sentire la voce di mio marito; se fosse qui, sarei giunta bene in tempo a svergognarlo. *(esce il Cameriere dalla Bisca.)* Quel giovine, ditemi in grazia, chi vi è lassù in quei camerini? *(Al*

*Cameriere, che viene dalla Bisca.)*

*Camer.* Tre galantuomini. Uno il Signor Eugenio, l'altro il Signor D. Marzio Napolitano, ed il terzo il Signor Conte Leandro Ardeni.

*Plac.* *(Fra questi non vi è Flaminio, quando non si fosse cangiato nome.)*

*Leand.*

*Leand.* E viva la bella fortuna del Signor Eugenio.

*Tutti.* E viva. *(baciando.)*

*Plac.* (Questi è il mio marito senz' altro.)  
Caro Galantuomo, fatemi un piacere, conducetemi su da questi Signori, che voglio loro fare una burla. *(al Cameriere.)*

*Camer.* Sarà servita. *(Solita carica dei Camerieri. (L' introduce per la solita bottega del giuoco.)*

*Rid.* Animo, prenda coraggio, non sarà niente. *(a Vittoria.)*

*Vit.* Io mi sento morire. *(rinvincendo.)*  
Dalle finestre dei camerini si vedono alzarsi tutta la tavola in confusione per la sorpresa di Leandro vedendo Placida; e perchè mostra di volerla uccidere.

*Eug.* No, fermatevi.

*D. Mar.* Non fate.

*Leand.* Levati di qui.

*Plac.* Ajuto, ajuto. *(Fugge via per la scala; Leandro vuol seguitarla colla spada, Eugenio lo trattiene.)*

*Trap.* (Con un tondino di roba in un tovagliuolo salta da una finestra, e fugge in bottega del caffè.)

*Plac.* (Esci dalla Bisca correndo, e fugge nella camera.)

*Eug.* (Con arme alla mano in difesa di Placida; tanto Leandro, che la insegue.)

H 3

D. Mar:

*Di. Mar.* (*Esce pian piano dalla Bisca, e fugge via dicendo.*) Rumores fuge.

*I Camer.* (*dalla Bisca passano nella Locanda, e serrano la porta.*)

*Vit.* (*Resta in bottega assistita da Ridolfo.*

*Leand.* Liberate il passo. Voglio entrare in quella Locanda. (*colla spada alla mano contro*

*Eugenio.*)

*Eug.* No, non farà mai vero. Siete un bar-  
baro contro la vostra moglie, ed io la difenderò  
fino all' ultimo sangue.

*Leand.* Giuro al Cielo, ve ne pentirete. (*in-*  
*calza Eugenio colla spada.*)

*Eug.* Non ho paura di voi. (*incalza Leand.,*  
*e l' obbliga a rinculare tanto, che trovando la casa*  
*della Ballerina aperta, entra in quella, e si salva.*

## S C E N A XXIV.

EUGENIO, VITTORIA, e RIDOLFO.

*Eug.* Vile, codardo, fuggi? Ti nascondi?  
Vien fuori, se hai coraggio. (*bravando verso la*

*porta della Ballerina.*)

*Vit.* Se volete sangue, spargete il mio. (*si*  
*presenta ad Eugenio.*)

*Eug.* Andate via di qui, donna pazza, donna  
senza cervello.

*Vit.* Non farà mai vero, ch' io mi sfacchi via  
da voi.

*Es.*

*Eug.*  
qual-

*Rid.*  
*Vittor*

tende

*Credet*

il M

non l

sangu

Dopo

naccia

timor

*Vit.*

mia m

ammac

zami, e

za cuor

*Eug*

morific

*Rid.*

pentito

tenera

bene, e

questo

amore.

possibil

di lei ce

*Eug.*

*Rid.*

*Eug.* Corpo di Bacco, andate via, che farò qualche sproposito. (*minacciantola colla spada.*)

*Rid.* (*Con arme alla mano corre in difesa di Vittoria, e si presenta contro Eugenio.*) Che pretende di fare, Padron mio? Che pretende? Crede per aver quella spada di atterrir tutto il Mondo? Questa povera donna innocente non ha nessuno, che la difenda, ma finchè avrò sangue la difenderò io. Anche minacciarla? Dopo tanti strapazzi, che le ha fatti, anche minacciarla? Signora, venga con me, e non abbia timor di niente.

(*a Vittoria.*)

*Vit.* No, caro Ridolfo; se mio marito vuol la mia morte, lasciate che si soddisfaccia. Via, ammazzami, cane, assassino, traditore; ammazzami, disgraziato; uomo senza riputazione, senza cuore, senza coscienza.

*Eug.* (*Rimette la spada nel fodero senza parlare, e murmurando.*)

*Rid.* Ah, Signor Eugenio, vedo, che già è pentito, ed io le domando perdono, se troppo temerariamente ho parlato. V. S. sa, se le voglio bene, e sa cosa ho fatto per lei, onde anche questo mio trasporto lo prenda per un effetto d'amore. Questa povera Signora mi fa pietà. E' possibile, che le sue lagrime non inteneriscano il di lei cuore? (*ad Eugenio.*)

*Eug.* (*Si asciugava gli occhi, e non parla.*)

*Rid.* Osservi, Signora Vittoria, esservi il Si-



30 LA BOTTEGA DEL CAFFÈ.

gnor Eugenio, *(piano a Vittoria.)* piange, è interito, si pentirà, muterà vita, stia sicura, che le vorrà bene.

*Vit.* Lagrime di Coccodrillo. Quante volte mi' ha promesso di mutar vita! Quante volte colle lagrime agli occhi mi ha incantata! Non gli credo più; è un traditore, non gli credo più.

*Eug.* *(Freme tra il rossore, e la rabbia. Getta il cappello in terra da disperato, e senza parlare va nella bottega interna del Caffè.)*

SCENA XXV.

VITTORIA, e RIDOLFO.

*Vit.* Che vuol dire, che non parla?

*(a Ridolfo.)*

*Rid.* E' confuso.

*Vit.* Che si sia in un momento cambiato?

*Rid.* Credo di sì. Le dirò; se tanto ella, che io, non facevamo altro che piangere, e che pregare, si farebbe sempre più imbestialito. Quel poco di muso duro, che abbiamo fatto, quel poco di bravata l'ha messo in soggezione, e l'ha fatto cambiare. Conosce il fallo, vorrebbe scusarsi, e non sa come fare.

*Vit.* Caro Ridolfo, andiamolo a consolare.

*Rid.* Questa è una cosa, che l'ha da fare V. S. senza di me.

*Vit.* Andate prima voi, sappiatemi dire, come ho da contenermi.

*Rid.*



ATTO SECONDO.

91

*Rid.* Volentieri. Vado a vedere; ma lo spero pentito.  
(*entra in bottega.*)

SCENA XXVI.

VITTORIA, e poi RIDOLFO.

*Vit.* Questa è l'ultima volta, che mi vede piangere. O si pente, e farà il mio caro marito, o perliste, e non farò più buona a soffrirlo.

*Rid.* Signora Vittoria, cattive nuove; non vi è più! E' andato via per la porticina.

*Vit.* Non ve l'ho detto, ch'è perfido, ch'è ostinato?

*Rid.* Ed io credo, che sia andato via per vergogna pieno di confusione, per non aver coraggio di chiederle scusa, di domandarle perdono.

*Vit.* Eh che da una moglie tenera, come sono, sa egli quanto facilmente può ottenere il perdono.

*Rid.* Osservi. E' andato via senza il cappello.  
(*prende il cappello in terra.*)

*Vit.* Perchè è un pazzo.

*Rid.* Perchè è confuso; non sa quel si faccia.

*Vit.* Ma se è pentito, perchè non dirmelo?

*Rid.* Non ha coraggio.

*Vit.* Ridolfo, voi mi lasingate.

*Rid.* Faccia così: si ritiri nel mio camerino; lasci che io vada a ritrovarlo, e spero di condurglielo quì, come un cagnolino.

*Vit.*

92 LA BOTTEGA DEL CAFFÈ.

*Vitt.* Quanto sarebbe meglio, che non ci pensassi più!

*Rid.* Anche per questa volta faccia a modo mio, e spero non si pentirà.

*Vitt.* Sì, così farò. Vi aspetterò nel camerino. Voglio poter dire, che ho fatto tutto per un marito. Ma se egli se ne abusa, giuro di cambiare in altrettanto sdegno l'amore. *(entra nella bottega interna.)*

*Rid.* Se fosse un mio figlio, non avrei tanta pena. *(parte.)*

SCENA XXVII.

LISAURA sola dalla bottega del ginoco, osservando se vi è nessuno, che la veda.

*Lisaur.* Oh! Povera me, che paura! Ah Conte briccone! Ha moglie, e mi lusinga di volermi sposare! In casa mia non lo voglio mai più. Quant' era meglio ch' io seguitassi ballare, e non concepissi la malinconia di diventare Contessa. Piace un poco troppo a noi altre donne il viver senza fatica. *(entra nella sua casa, e chiude la porta.)*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

LEANDRO *scacciato di casa da LISAURA.*

Leand. Me un simile trattamento?

Lisaur. **A** *(Sulla porta.)* Sì, a voi, falsario, impostore.

Leand. Di che vi potete dolere di me? D'aver abbandonata mia moglie per causa vostra?

Lisaur. Se avessi saputo, ch' eravate ammogliato, non vi avrei ricevuto in mia casa.

Leand. Non sono stato io il primo a venirci,

Lisaur. Siete però stato l' ultimo.

## SCENA II.

D. MARZIO, *che osserva coll' occhialetto, e ride fra se, e detti.*

Leand. Non avete meco gittato il tempo.

Lisaur. Sì, sono stata anch' io a parte de' vostri indegni profitti. Arroffisco in pensarlo; andate

date al diavolo, e non vi accofiate più a questa casa.

*Leand.* Ci verrò a prendere la mia roba.

*D. Mar. (Ride, e burla di nascosto Leandro.)*

*Leisair.* La vostra roba vi sarà consegnata dalla mia serva.  
*(entra e chiude la porta.)*

*Leand.* A me un insulto di questa sorta? Me la pagherai.

*D. Mar.. (Ride, e voltandosi Leandro, si compone in serietà.)*

*Leand.* Amico, avete veduto?

*D. Mar.* Che cosa? Vengo in questo punto.

*Leand.* Non avete veduto la Ballerina sulla porta?

*D. Mar.* No certamente, non l'ho veduta.

*Leand.* (Manco male.)

*(da sé.)*

*D. Mar.* Venite qua; parlatemi da galantuomo, confidatevi con me, e state sicuro, che i fatti vostri non si sapranno da chi ehe sia. Voi siete forestiere, come sono io, ma io ho più pratica del Paese di voi. Se vi occorre protezione, assistenza, consiglio, è sopra tutto segretezza; son qua io. Fate pur capitale di me. Di cuore, con premura, da buon amico; senza che nessun sappia niente.

*Leand.* Giacchè con tanta bontà vi esibite a favorirmi, aprirò a voi tutto il mio cuore, ma per amor del Cielo vi raccomando la segretezza.

*D. Mar.* Andiamo avanti.

*Leand.*

*Leand.* Sappiate, che la Pellegrina è mia moglie.

*D. Mar.* Buono!

*Leand.* Che l'ho abbandonata in Torino.

*D. Mar.* (Oh che briccone!) *(da se guardando con l'occhialeto.)*

*Leand.* Sappiate, ch'io non sono altrimenti il Conte Leandro.

*D. Mar.* (Meglio!) *(da se come sopra.)*

*Leand.* I miei natali sono nobili.

*D. Mar.* Non sareste già figliuolo di qualche birro?

*Leand.* Mi maraviglio, Signore, son nato po- vero, ma di gente onorata.

*D. Mar.* Via, via: tirate avanti.

*Leand.* Il mio esercizio era di Scritturale...

*D. Mar.* Troppa fatica, non è egli vero?

*Leand.* E desiderando vedere il Mondo...

*D. Mar.* Alle spalle de' gonzi.

*Leand.* Son venuto a Venezia...

*D. Mar.* A fare il birbante.

*Leand.* Ma voi mi strapazzate. Questa non è la maniera di trattare.

*D. Mar.* Sentite: io ho promesso proteggervi, e lo farò; ho promesso segretezza, e la osserverò; ma fra voi, e me avete da permettermi, che possa dirvi qualche cosa amorosamente.

*Leand.* Vedete il caso, in cui mi ritrovo; se mia moglie mi scopre, sono esposto a qualche disgrazia.

*D. Mar.*

*D. Mar.* Che pensereste di fare?

*Leand.* Si potrebbe vedere di far cacciar via di Venezia colei.

*D. Mar.* Via, via. Si vede, che siete un briccone.

*Leand.* Come parlate, Signore?

*D. Mar.* Fra voi, e me, amorosamente.

*Leand.* Dunque anderò via io; basta, che colei non lo sappia.

*D. Mar.* Da me non lo saprà certamente.

*Leand.* Mi consigliate ch' io parta?

*D. Mar.* Sì, questo è il miglior ripiego. Andate subito: prendete una gondola; fatevi condurre a Fusina (a), prendete le poste, e andatevene a Ferrara.

*Leand.* Anderò questa sera; già poco manca alla notte. Voglio prima levar le mie poche robe, che sono quì in casa della Ballerina.

*D. Mar.* Fate presto, e andate via subito. Non vi fate vedere.

*Leand.* Uscirò per la porta di dietro, per non esser veduto.

*D. Mar.* (Lo diceva io; si serve per la porta di dietro.)

*Leand.* Sopra tutto vi raccomandando la segretezza.

*D. Mar.* Di questa siete sicuro.

---

(a) *Primo luogo in terra ferma.*

*Leand.*



*Leand.* Vi prego d' una grazia; datele questi due zecchini; poi mandatela via. Scrivetemi, e torno subito.

*(gli dà due zecchini.)*

*D. Mar.* Le darò i due zecchini. Andate via.

*Leand.* Ma afficuratevi, che ella parta...

*D. Mar.* Andate, che siate maledetto.

*Leand.* Mi scacciate?

*D. Mar.* Ve lo dico amorosamente, per vostro bene; andate, che il Diavolo vi porti.

*Leand.* (Oh che razza d' uomo! Se strapazza gli amici, che farà poi coi nemici!) *(va in*

*casa di Lisaura.)*

*D. Mar.* Il Signor Conte! Briccone! Il Signor Conte! Se non si fosse raccomandato a me, gli farei romper l' ossa di bastonate.

S C E N A III.

*PLACIDA dalla Locanda, e DETTO.*

*Plac.* Sì, nasce quel che può nascere, voglio ritrovare quell' indegno di mio marito.

*D. Mar.* Pellegrina, come va?

*Plac.* Voi, se non m' inganno, siete uno di quelli, che erano alla tavola con mio marito.

*D. Mar.* Sì, son quello delle castagne secche.

*Plac.* Per carità, ditemi dove si trova quel traditore.

*D. Mar.* Io non lo so, e quando anco lo sapessi, non ve lo direi.

*VOL. III.*

**I**

*Plac.*

*Leand.*

*Plac.* Per che causa?

*D. Mar.* Perchè se lo trovate, farete peggio. Vi ammazzerà.

*Plac.* Paziienza. Avrò terminato almen di penare.

*D. Mar.* Eh spropositi! Bestialità! Ritornate a Torino.

*Plac.* Senza mio marito?

*D. Mar.* Sì, senza vostro marito. Ormai, che volete fare? E' un briccone.

*Plac.* Paziienza! almeno vorrei vederlo.

*D. Mar.* Oh non lo vedete più.

*Plac.* Per carità, ditemi, se lo sapete; è egli forse partito?

*D. Mar.* E' partito, e non è partito.

*Plac.* Per quel che vedo, V. S. fa qualche cosa di mio marito.

*D. Mar.* Io? So, e non so, ma non parlo.

*Plac.* Signore, movetevi a compassione di me.

*D. Mar.* Andate a Torino, e non pensate ad altro. Tenete, vi dono questi due zecchini.

*Plac.* Il Cielo vi rimeriti la vostra carità; ma non volete dirmi nulla di mio marito? Paziienza! me ne anderrò disperata.

*(in atto di partire piangendo.)*

*D. Mar.* Povera donna! *(da se.)* Ehi?

*(la chiama.)*

*Plac.* Signore.

*D. Mar.* Vostro marito è quì in casa della Ballerina,

Ballerina, che prende la sua roba, e partirà per la porta di dietro.

(parte.)

Plac. E' in Venezia! Non è partito! E' in casa della Ballerina! Se avessi qualcheduno, che mi assistesse, vorrei di bel nuovo azzardarmi. Ma così sola temo di qualche insulto.

S C E N A IV.

RIDOLFO, ed EUGENIO, e DETTA.

Rid. Eh via, cosa sono queste difficolta? Siamo tutti uomini, tutti soggetti ad errare. Quando l'uomo si pente, la virtù del pentimento cancella tutto il demerito dei mancamenti.

Eug. Tutto va bene, ma mia moglie non mi crederà più.

Rid. Venga con me; lasci parlare a me. La Signora Vittoria le vuol bene; tutto si aggiusterà.

Plac. Signor Eugenio?

Rid. Il Signor Eugenio si contenti di lasciarlo stare. Ha altro che fare, che badare a lei.

Plac. Io non pretendo di sviarlo da' suoi interessi. Mi raccomandando a tutti nello stato miserabile, in cui mi ritrovo.

Eug. Credetemi, Ridolfo, che questa povera donna merita compassione; è onestissima, e suo marito è un briccone.

Plac. Egli mi ha abbandonata in Torino. Lo ritrovo in Venezia, tenta uccidermi, ed

ora è sulle mosse per fuggirmi nuovamente di mano.

*Rid.* Sa ella dove egli sia?

*Plac.* E' quì in casa della Ballerina; mette insieme le sue robe, e fra poco se n' andrà.

*Rid.* Se andrà via, lo vedrà.

*Plac.* Partirà per la porta di dietro, ed io non lo vedrò, o se sarò scoperta, mi ucciderà.

*Rid.* Chi ha detto, che andrà via per la porta di dietro?

*Plac.* Quel Signore, che si chiama D. Marzio.

*Rid.* La tromba della comunità. Faccia così; si ritiri in bottega quì del Barbieri; stando lì si vede la porticina segreta. Subito che lo vede uscire, mi avvissi, e lasci operare a me.

*Plac.* In quella bottega non mi vorranno.

*Rid.* Ora. Eh, Messer Agabito? (*chiama.*)

## S C E N A. V.

*Il GARZONE del Barbieri dalla sua bottega, e*

DETTI.

*Garz.* Che volete, Messer Ridolfo?

*Rid.* Dite al vostro Padrone, che mi faccia il piacere di tener questa Pellegrina in bottega per un poco, fino che venga io a ripigliarla.

*Garz.* Volentieri: venga, venga, Padrona, che imparerà

A T T O T E R Z O.

105

imparerà a fare la barba. Benchè per pelare, la  
ne saprà più di noi altri Barbieri. *(rientra in*

*bottega.)*

*Plac.* Tutto mi convien soffrire per causa di  
quell' indegno. Povere donne! è meglio affo-  
garfi che maritarsi così. *(entra dal Barbieri.)*

S C E N A VI.

*Ridolfo, ed Eugenio.*

*Rid.* Se posso, voglio vedere di far del bene  
anche a questa povera diavola. E nello stes-  
so tempo facendola partire con suo marito, la Si-  
gnora Vittoria non avrà più di lei gelosia. Già  
mi ha detto qualche cosa della Pellegrina.

*Eug.* Voi siete un uomo di buon cuore. Ir-  
caso di bisogno troverete cento amici, che s' im-  
piegheranno per voi.

*Rid.* Prego il Cielo di non aver bisogno di  
nessuno. In tal caso non so che cosa potessi spe-  
rare. Al mondo vi è dell' ingratitudine assai.

*Eug.* Di me potete disporre finchè io viva.

*Rid.* La ringrazio infinitamente. Ma badia-  
mo a noi. Che pens' ella di fare? Vuol andar  
in camerino da sua moglie, o vuol farla venire  
in bottega? Vuol andar solo? Vuole che  
venga anch' io? Comandi?

*Eug.* In bottega non istà bene; se venite an-  
che voi, avrà soggezione. Se vado solo, mi  
vorrà

vorrà cavare gli occhi . . . Non importa, ch' ella si sfoghi; che poi la collera passerà. Anderò solo.

*Rid.* Vada pure col nome del Cielo.

*Eug.* Se bisogna, vi chiamerò.

*Rid.* Si ricordi, che io non servo per testimoni.

*Eug.* Oh, che caro Ridolfo! Vado. (*in atto d' incamminarsi.*)

*Rid.* Via bravo.

*Eug.* Che cosa credete, che abbia da essere?

*Rid.* Bene.

*Eug.* Pianti, o graffiature?

*Rid.* Un poco di tutto.

*Eug.* E poi?

*Rid.* Ognun dal canto suo cura si prenda.

*Eug.* Se non chiamo, non venite.

*Rid.* Già ci-s' intende.

*Eug.* Vi racconterò tutto.

*Rid.* Via, andate.

*Eug.* (Grand' uomo è Ridolfo! Gran buon amico!)

## S C E N A VII.

RIDOLFO, poi TRAPPOLA, e GIOVANI.

*Rid.* Marito, e moglie? gli lascio stare quanto vogliono. Ehi, Trappola, Giovani, dove siete?

*Trap.* Son qui.

*Rid.*



*Rid.* Badate alla bottega, che io vado quì dal Barbieri. Se il Signor Eugenio mi vuole, chiamatemi, che vengo subito.

*Trap.* Posso andar io a far compagnia al Signor Eugenio?

*Rid.* Signor no, non avete da andare, e badate bene, che là dentro non ci vada nessuno.

*Trap.* Ma perchè?

*Rid.* Perchè no.

*Trap.* Anderò a veder se vuol niente.

*Rid.* Non andar se non chiama. (Voglio intendere un pò meglio dalla Pellegrina, come va questo suo negozio, e se posso, voglio vedere d'accomodarlo.)  
(entra dal Barbieri.)

S C E N A V I I I.

TRAPPOLA, poi D. MARZIO.

*Trap.* Appunto perchè mi ha detto, che non ci vada, son curioso d'andarvi.

*D. Mar.* Trappola, hai avuto paura?

*Trap.* Un poco.

*D. Mar.* Si è più veduto il Signor Eugenio?

*Trap.* Sì Signore, si è veduto; anzi è lì dentro. Ma! zitto.

*D. Mar.* Dove?

*Trap.* Zitto: nel camerino.

*D. Mar.* Che ci fa? Giuoca?

*Trap.* Signor sì, giuoca.

*D. Mar.* Con chi?

(ridendo.)

*Trap.*

*Trap.* Con sua moglie.

*D. Mar.* Vi è sua moglie?

*Trap.* Vi è; ma zitto.

*D. Mar.* Voglio andare a ritrovarlo.

*Trap.* Non si può.

*D. Mar.* Perché?

*Trap.* Il Padrone non vuole.

*D. Mar.* Eh via, buffone. *(vuole andare.)*

*Trap.* Le dico, che non si va. *(lo ferma.)*

*D. Mar.* Ti dico, che voglio andare. *(come sopra.)*

*Trap.* Ed io dico, che non anderà. *(come sopra.)*

*D. Mar.* Ti caricherò di bastonate.

## S C E N A IX.

*RIDOLFO dalla bottega del Barbieri, e DETTI.*

*Rid.* Che c'è?

*Trap.* Vuol andar per forza a giuocar in terzo col matrimonio.

*Rid.* Si contenti, Signore, che là dentro non vi si va.

*D. Mar.* Ed io ci voglio andare.

*Rid.* In bottega mia comando io, e non vi anderà. Porti rispetto, se non vuol che ricorra. E voi finchè torno, là dentro non lasciate entrar chiechessia. *(A Trappola, ed altri garzoni; poi batte alla casa della Ballerina, ed entra.)*

SCENA

## S C E N A X.

D. MARZIO, TRAPPOLA, e GARZONI, del  
PANDOLFO.

Trap. Ha sentito? Al matrimonio si porta rispetto.

D. Mar. (A un par mio? Non vi andrà?... Porti rispetto?... A un par mio? E sto cheto? E non parlo? E non lo bastono? Briccone! Villanaccio! A me? A me? *(Sempre passeggiando.)* Caffè. *(siede.)*

Trap. Subito. *(Va a prendere il caffè, e glielo porta.)*

Pand. Illustrissimo, ho bisogno della sua protezione.

D. Mar. Che c'è, Biscazziere?

Pand. C'è del male.

D. Mar. Che male c'è? Confidami, che t'ajuterò.

Pand. Sappia, Signore, che ci sono dei maligni invidiosi, che non vorrebbero veder bene a i poveri uomini. Vedono, che io m'ingegno onoratamente per mantenere con decoro la mia famiglia, e questi bricconi mi hanno dato una querela di baro di carte.

D. Mar. Bricconi! Un galantuomo della tua sorte! Come l'hai saputo? *(ironico.)*

Pand. Me l'ha detto un amico. Mi confido però, che non hanno prove, perchè nella mia bottega

bottega praticano tutti galantuomini, e niuno può dir male di me.

*D. Mar.* Oh s' io avessi da esaminarmi contro di te, ne so delle belle della tua abilità!

*Pand.* Caro Illustrissimo, per amor del Cielo, la non mi rovini; mi raccomandando alla sua carità, alla sua protezione, per le mie povere creature.

*D. Mar.* Via, sì, t' assisterò, ti proteggerò. Lascia fare a me. Ma bada bene. Carte seguate ne hai in bottega?

*Pand.* Io non le segno . . . Ma qualche giuocatore si diletta . . .

*D. Mar.* Presto, abbruciale subito. Io non parlo.

*Pand.* Ho paura di non aver tempo per abbruciarle.

*D. Mar.* Nascondile.

*Pand.* Vado in bottega, e le nascondo subito.

*D. Mar.* Dove le vuoi nascondere?

*Pand.* Ho un luogo segreto sotto le travature, che nè anche il Diavolo le ritrova.

*(entra in bottega del giuoco.)*

*D. Mar.* Va, che sei un gran furbo!

## S C E N A XI.

D. MARZIO, poi un CAPO di BIRRI mascherato,  
ed altri Birri nascosti, poi TRAPPOLA.

D. Mar. Costui è alla vigilia della galera. Se trova alcuno, che sopra la metà delle sue bricconate, lo pigliano prigione immediatamente.

Capo. (Girate qui d' intorno, e quando chiamo, venite.) *(ai Birri sulla contornata della strada, i quali si ritirano.)*

D. Mar. (Carte segnate! Oh che ladri!)

*(da sé.)*

Capo. Caffè.

*(siede.)*

Tiap. La servo. *(va per il caffè, e lo porta.)*

Capo. Abbiamo delle buone giornate.

D. Mar. Il tempo non vuol durare.

Capo. Pazienza. Godiamolo finchè è buono.

D. Mar. Lo goderemo per poco.

Capo. Quando è mal tempo, si va in un casino, e si giuoca.

D. Mar. Basta andare in luoghi dove non rubino.

Capo. Quì, questa bottega vicina mi pare onorata.

D. Mar. Onorata? È un ridotto di ladri.

Capo. Mi pare sia Messer Pandolfo il Padrone.

D. Mar. Egli per l' appunto.

Capo.

*Capo.* Per dir il vero, ho sentito dire, che sia un giuticator di vantaggio.

*D. Mar.* E' un Baro solennissimo.

*Capo.* Ha forse truffato ancora a lei?

*D. Mar.* A me no, che non son gonzo. Ma quanti capitano, tuttigli tira al trabocchetto.

*Capo.* Bisogna, ch' egli abbia qualche timore, che non si vede.

*D. Mar.* E' dentro in bottega, che nasconde le carte.

*Capo.* Perchè mai nasconde le carte?

*D. Mar.* M' immagino, perchè sieno fatturate.

*Capo.* Certamente. E dove le nasconderà?

*D. Mar.* Volete ridere? Le nasconde in un ripostiglio sotto le travature.

*Capo.* (Ho rilevato tanto, che basta.)

(*da se.*)

*D. Mar.* Voi, Signore, vi dilettrate di giocare?

*Capo.* Qualche volta.

*D. Mar.* Non mi par di conoscervi.

*Capo.* Or ora mi conoscerete. (*s' alza.*)

*D. Mar.* Andate via?

*Capo.* Ora torno.

*Trap.* Eh! Signore, il caffè. (*al Capo.*)

*Capo.* Or ora lo pagherò. (*Si accosta alla*

*strada, e fischia. I Birri entrano in bottega di Pandolfo.*)

SCENA



## S C E N A XII.

D. MARZIO, e TRAPPOLA.

D. Mar. (S' alza, e osserva attentamente senza parlare.)

Trap. (Anch' egli osserva attentamente.)

D. Mar. Trappola...

Trap. Signor D. Marzio...

D. Mar. Chi son coloro?

Trap. Mi pare l' onorata Famiglia. (a)

## S C E N A XIII.

PANDOLFO legato, Birri, e DETTI.

Pand. Signor D. Marzio, gli sono obbligato.

D. Mar. A me? Non so nulla.

Pand. Io andrò forse in galera, ma la sua lingua merita la berlina. (va via coi Birri.)

Capo. Sì Signore, l' ho trovato, che nascondeva le carte. (a D. Marzio, e parte.)

Trap. Voglio andargli dietro, per veder dove va. (parte.)

---

(a) Detto per ironia, si dice dei Birri.

VOL. III.

K

SCENA

## S C E N A XIV.

D. MARZIO *solo*.

D. *Mar.* Oh Diavolo! Diavolo! Che ho io fatto? Colui, che io credeva un Signore di conto, era un Birro travestito. Mi ha tradito, mi ha ingannato. Io son di buon cuore; dico tutto con facilità.

## S C E N A XV.

RIDOLFO, e LEANDRO *di casa della Ballerina,*  
e DETTO.

*Rid.* Bravo; così mi piace; chi intende la ragione fa conoscere, che è uomo di garbo; finalmente in questo mondo non abbiamo altro, che il buon nome, la fama, e la riputazione.

*(a Leandro.)*  
*Leand.* Ecco lì quello, che mi ha consigliato a partire.

*Rid.* Bravo, Signor D. Marzio; ella dà di questi buoni consigli, in vece di procurare di unirlo con la moglie, lo persuade abbandonarla, e andar via?

D. *Mar.* Unirsi con sua moglie? È impossibile, non la vuole con lui.

*Rid.* Per me è stato possibile; io con quattro parole l'ho persuaso. Tornerà con la moglie.

*Leand.*

• *Leand.* (Per forza, per non esser precipitato.)

*Rid.* Andiamo a ritrovar la Signora Plácida,  
che è quì dal Barbiere.

*D. Mar.* Andate a ritrovare quella buona  
razza di vostra moglie.

*Leand.* Signor D. Marzio, vi dico in confidenza tra voi, e me, che siete una gran lingua cattiva.  
(*entra dal Barbiere con Ridolfo.*)

## S C E N A   X V I.

D. MARZIO, poi RIDOLFO.

*D. Mar.* Si lamentano della mia lingua, e a me pare di parlar bene. E' vero, che qualche volta dico di questo, e di quello, ma credendo dire la verità, non me ne astengo. Dico facilmente quello che so; ma lo faccio, perchè son di buon cuore.

*Rid.* (*dalla bottega del Barbiere.*) Anche questa è accomodata. Se dice davvero, è pentito. Se finge, sarà peggio per lui.

*D. Mar.* Gran Ridolfo! Voi siete quello, che unisce i Matrimonj.

*Rid.* Ella è quello, che cerca di disunirli.

*D. Mar.* Io ho fatto per far bene.

*Rid.* Chi pensa male non può mai sperar di far bene. Non s' ha mai da lusingarsi, che da una cosa cattiva ne possa derivare una buona. Separare il marito dalla moglie è un' opera con-

tro tutte le Leggi, e non si possono sperare che disordini, e pregiudizj.

*D. Mar.* Sei un gran Dottore!

(*con disprezzo.*)

*Rid.* Ella intende più di me; ma mi perdoni, la mia lingua si regola meglio della sua.

*D. Mar.* Tu parli da temerario.

*Rid.* Mi compatisca, se vuole; e se non vuole, mi levi la sua protezione.

*D. Mar.* Te la leverò, te la leverò. Non ci verrò più a questa tua bottega.

*Rid.* (Oh il Ciel lo volesse!)

## S C E N A XVII.

UN GARZONE della Bottega del Caffè, e  
DETTI.

*Garz.* Signor Padrone, il Signor Eugenio vi chiama.

(*s'ritira.*)

*Rid.* Vengo subito; con sua licenza. (*a D.*

*Marzio.*)

*D. Mar.* Riverisco il Signor Politico. Che cosa guadagnate in questi vostri maneggi?

*Rid.* Guadagno il merito di far del bene; guadagno l'amicizia delle persone; guadagno qualche marca d'onore, che stimo sopra tutte le cose del mondo.

(*entra in bottega.*)

*D. Mar.* Che pazzo! Che idee da ministro, da uomo di conto! Un Caffettiere fa l'uomo di maneggio! E quanto s'affatica! E quanto tempo

tempo vi mette ! Tutte cose, ch' io le avrei accomodate in un quarto d' ora.

## S C E N A XVIII.

RIDOLFO, EUGENIO, VITTORIA *dal Caffè,*  
e D. MARZIO.

*D. Mar.* (Ecco i tre pazzi. Il pazzo discolo, la pazza gelosa, e il pazzo glorioso.)

*Rid.* In verità provo una consolazione infinita. *(da se.)*  
*(a Vittoria.)*

*Vit.* Caro Ridolfo, riconosco da voi la pace, la quiete, e posso dire la vita.

*Eug.* Credete, amico, ch' io era stufo di far questa vita, ma non sapeva come fare a disaccarmi dai vizj. Voi, siate benedetto, m' avete aperto gli occhi, e un poco coi vostri consigli, un poco coi vostri rimproveri, un poco colle buone grazie, e un poco coi benefizj mi avete illuminato, mi avete fatto arrossire: sono un altr' uomo, e spero, che sia durabile il mio cambiamento, a nostra consolazione, a gloria vostra, e ad esempio degli uomini savj, onorati, e dabbene, come voi siete.

*Rid.* Dice troppo, Signore; io non merito tanto.

*Vit.* Sino ch' io farò viva mi ricorderò sempre del bene, che mi avete fatto. Mi avete restituito il mio caro conforto, l' unica cosa, che ho di bene

bene in questo Mondo. Mi ha costato tante lagrime il prenderlo, tante me ne ha costato il perderlo, e molte me ne costa il riacquistarlo; ma queste sono lagrime di dolcezza, lagrime d'amore, e di tenerezza, che m'empiono l'anima di diletto, che mi fanno scordare ogni affanno passato, rendendo grazie al Cielo, e lode alla vostra pietà.

*Rid.* Mi fa piangere dalla consolazione.

*D. Mar.* (Oh pazzi maledetti!) (*Guardando sempre con l'occhialetto.*)

*Eug.* Volete, che andiamo a casa?

*Vit.* Mi dispiace, ch'io sono ancora tutta lagrime, arruffata, e scomposta. Vi farà mia madre, e qualche altra mia parente ad aspettarvi; non vorrei che mi vedessero col pianto agli occhi.

*Eug.* Via, acchetatevi; aspettiamo un poco.

*Vit.* Ridolfo, non avete uno specchio? Vorrei un poco vedere come sto.

*D. Mar.* (Suo marito le avrà guastato il tup-  
pè.) (*da se coll'occhialetto.*)

*Rid.* Se si vuol guardar nello specchio, andiamo quì sopra nei camerini del giuoco.

*Eug.* No, là dentro non vi metto più piede.

*Rid.* Non si la nuova? Pandolfo è ito prigione.

*Eug.* Sì? Se lo merita; briccone! Me ne ha mangiati tanti.

*Vit.* Andiamo, caro conforte.

*Eug.*



*Eug.* Quando non vi è neffuno, andiamo.

*Vit.* Così arruffata non mi posso vedere.

*(entra nella Bottega del giuoco con allegria.)*

*Eug.* Poverina ! Giubbila dalla consolazione !

*(entra come sopra.)*

*Rid.* Vengo ancor io a servirli *(entra come*

*sopra.)*

## S C E N A XIX.

*D. MARZIO, poi LEANDRO, e PLACIDA.*

*D. Mar.* Io so perchè Eugenio è tornato in pace con sua moglie. Egli è fallito, e non ha più da vivere. La moglie è giovane, e bella... Non l'ha pensata male, e Ridolfo gli farà il mezzano.

*Leand.* Andiamo dunque alla Locanda a prendere il vostro piccolo bagaglio. *(uscendo dal*

*Barbiere.)*

*Plac.* Caro marito, avete avuto tanto cuore di abbandonarmi ?

*Leand.* Via, non ne parliamo più. Vi prometto di cambiar vita.

*Plac.* Lo voglia il Cielo. *(s' avvicinano alla*

*Locanda.)*

*D. Mar.* Servo di Vosustrissima, Signor Conte.

*(a Leandro burlando.)*

*Leand.* Riverisco il Signor Protettore, il Signor buona lingua.

*D. Mar.*

*D. Mar.* M' inchino alla Signora Contessa.

*Plac.* Serva, Signor Cavaliere delle castagne  
fecche. *(a Placida deridendola.)*  
*(entra in Locanda con Lean. ro.)*

*D. Mar.* Anderanno tutti e due in Pellegrinaggio a battere la birba. Tutta la loro entrata consiste in un mazzo di carte.

## S C E N A XX.

*LISAURA alla finestra, e D. MARZIO.*

*Lisaur.* La Pellegrina è tornata alla Locanda con quel disgraziato di Leandro. S' ella ci sta troppo, me ne vado assolutamente di questa casa. Non posso tollerare la vista nè di lui, nè di lei.

*D. Mar.* Schiavo, Signora Ballerina. *(coll' occhialetto.)*

*Lisaur.* La riverisco.

*(bruscamente.)*

*D. Mar.* Che cosa avete? Mi parete alterata.

*Lisaur.* Mi maraviglio del Locandiere, che tenga nella sua Locanda simil sorta di gente.

*D. Mar.* Di chi intende parlare?

*Lisaur.* Parlo di quella Pellegrina, la quale è donna di mal' affare, e in questi contorni non ci sonò mai state di queste porcherie.

## SCENA

## SCENA XXI.

PLACIDA *dalla finestra della Locanda,*  
*e DETTI.*

Plac. Eh, Signora, come parlate de' fatti miei? Io sono una donna onorata. Non so se così si possa dir di voi,

Lisaur. Se foste una donna onorata, non andrete pel Mondo birboneggiando.

D. Mar. *(Ascolta, e osserva di quà, e di là coll' occhialetto, e ride.)*

Plac. Son venuta in traccia di mio marito.

Lisaur. Sì, e l' anno passato in traccia di chi eravate?

Plac. Io a Venezia non ci son più stata.

Lisaur. Siete una bugiarda. L' anno passato avete fatta una trista figura in questa Città.

*(D. Marzio osserva, e ride come sopra.)*

Plac. Chi v' ha detto questo?

Lisaur. Eccolo lì; il Signor D. Marzio-me l' ha detto.

D. Mar. Io non ho detto nulla.

Plac. Egli non può aver detto una tal bugia; ma di voi sì mi ha narrata la vita, e i bei costumi. Mi ha egli informata dell' esser vostro, e che ricevete le genti di nascosto per la porta di dietro.

D. Mar. Io non l' ho detto. *(Sempre coll'*

*occhialetto di quà, e di là.)*

Plac.

*Plac.* Sì che l'avête detto.

*Lisaur.* E' possibile, che il Signor D. Marzio abbia detto di me una simile iniquità?

*D. Mar.* Vi dico, non l'ho detto.

## S C E N A XXII.

EUGENIO *alla finestra de' camerini, poi Ridolfo da altra finile, poi VITTORIA dall'altra, prendibile di mano in mano, e DETTI a' loro luochi.*

*Eug.* Sì, che l'ha detto, e l'ha detto anche a me, e dell'una, e dell'altra. Della Pellegrina, che è stata l'anno passato a Venezia a birboneggiare, e della Signora Ballerina, che riceve le visite per la porta di dietro.

*D. Mar.* Io l'ho sentito dir da Ridolfo.

*Rid.* Io non son capace di dir queste cose: Abbiamo anzi altercato per questo. Io sosteneva l'onore della Signora Lisaura, e V. S. voleva, che fosse una donna cattiva.

*Lisaur.* Oh disgraziato!

*D. Mar.* Sei un bugiardo.

*Vit.* A me ancora ha detto, ché mio marito teneva pratica colla Ballerina, e colla Pellegrina; e me le ha dipinte per due scelleratissime femmine.

*Plac.* Ah scellerato!

*Lisaur.* Ah maledetto!

## SCENA

SCENA XXIII.

LEANDRO *sulla porta della Locanda, e DETTI.*

*Leand.* Signor sì, Signor sì, V. S. ha fatto nascere mille disordini; ha levata la riputazione colla sua lingua a due donne onorate.

*D. Mar.* Anche la Ballerina onorata?

*Lisaur.* Tale mi vanto di essere. L'amicizia col Signor Leandro non era che diretta a sposarlo, non sapendo, che egli avesse altra moglie.

*Plac.* La moglie l'ha, e sono io quella.

*Leand.* E se avessi abbadato al Signor D. Marzio, l'avrei nuovamente sfuggita.

*Plac.* Indegno!

*Lisaur.* Impostore!

*Vit.* Maldicente!

*Eug.* Ciarlone!

*D. Mar.* A me questo? A me, che sono l'uomo il più onorato del Mondo?

*Rid.* Per essere onorato non basta non rubare, ma bisogna anche trattar bene.

*D. Mar.* Io non ho mai commessa una mala azione.

SCENA XXIV.

TRAPPOLA, e DETTI.

*Trap.* Il Signor D. Marzio l'ha fatta bella.

*Rid.* Che ha fatto?

*Trap.* Ha fatto la spia a Messer Pandolfo, l'hanno legato, e si dice, che domani lo frusteranno.

*Rid.* E' uno spione! Via dalla mia bottega.  
(*parte dalla finestra.*)

## S C E N A XXV.

*Il Garzone del Barbicre, e DETTI.*

*Garz.* Signore spione, non venga più a farli far la barba nella nostra bottega. (*entra nella sua bottega.*)

## S C E N A ULTIMA.

*Il CAMERIERE della Locanda, e DETTI.*

*Camer.* Signora spia, non venga più a far desinari alla nostra Locanda.  
(*entra nella Locanda.*)

*Leand.* Signor Protettore, tra voi e me in confidenza, far la spia è azion da briccone. (*entra nella Locanda.*)

*Plac.* Altro, che castagne secche! Signor sossione.  
(*parte dalla finestra.*)

*Lisaur.* Alla berlina, alla berlina.  
(*parte dalla finestra.*)

*Vit.* O che caro Signor D. Marzio! Quei dieci zecchini, che ha prestati a mio marito, saranno stati una paga di esploratore.

(*parte dalla finestra.*)  
Eug.



ATTO TERZO.

121

*Eng.* Riverisco il Signor Confidente. (*parte dalla finestra.*)

*Trap.* Io fo riverenza al Signor Referendario.

(*entra in battega.*)

*D. Mar.* Sono sfordito, sono avvilito, non so in qual Mondo mi sia. Spione a me? A me spione? Per avere svelato accidentalmente il reo costume di Pandolfo farò imputato di spione? Io non conosceva il birro, non prevedeva l'inganno, non sono reo di quest' infame delitto. Eppur tutti m'insultano, tutti mi vilipendono, niuno mi vuole, ognuno mi scaccia. Ah sì, hanno ragione, la mia lingua, o presto, o tardi, mi doveva condurre a qualche gran precipizio. Ella mi ha acquistata l' infamia, che è il peggior de' mali. Quì non serve il giustificarmi. Ho perduto 'il credito, e non lo riacquisto mai più. Anderò via di questa Città; partirò a mio dispetto, e per causa della mia trista lingua mi priverò d' un paese, in cui tutti vivono bene, tutti godono la libertà, la pace, il divertimento, quando fanno essere prudenti, cauti, ed onorati.

*Fine della Commedia.*

VOL. III.

L



L' A V A R O

COMEDIA

DI UN ATTO IN PROSA,

Rappresentata in Bologna da una nobilissima  
Compagnia di Cavalieri, e Dame nell' Anno  
MDCCLVI.

PERSONAGGI.

Don AMBROGIO Vecchio Avaro.

Donna EUGENIA Vedova, Nuora di Don

AMBROGIO.

Il Conte FILIBERTO dell' Isola.

Il Cavaliere Costanzo degli Alberti.

Don FERNANDO Giovane Mantovano.

CECCHINO Servitore.

Un Procuratore, che non parla.

La Scena si rappresenta in Pavia in una Galleria  
in casa di Don Ambrogio.

---

# L' A V A R O.

## SCENA PRIMA.

D. AMBROGIO, SOLO.

**O**H quanto vale al mondo un poco di buona regola! ecco qui: in un anno, dopo la morte di mio figliuolo, ho avanzato due mila scudi. Sa il Cielo, quanto mi è dispiaciuto il perdere l'unico figlio, ch'io aveva al mondo, ma s'ei viveva un paio d'anni ancora, l'entrato non bastavano, e si farebbero intaccati i capitali. E grand'è l'amore di Padre, ma il denaro è pur la bella cosa! Spendo ancora più del dovere per cagione della Nuora, ch'io tengo in casa. Vorrei liberarmene, ma quando penso che ho da restituire la dote, mi vengono le vertigini. Sono fra l'incudine, ed il martello. Se sta meco, mi mangia l'ossa; e se se ne va, mi porta via il cuore. Se trovar si potesse... Ecco quì quest'altro taccolo, che mi tocca soffrire in casa. Un altro regalo di mio figliuolo; ma ora dovrebbe andarsene.

L 3      SCENA

## S C E N A II.

D. FERNANDO, e DETTO.

*Fern.* Buon giorno, Signor D. Ambrogio.*Amb.* Per me non vi è più nè il buon giorno, nè la buona notte.*Fern.* Compatisco l' amor di Padre. Voi perdeste nel povero D. Fabrizio il miglior Cavaliere del mondo.*Amb.* D. Fabrizio era un Cavaliere, che avrebbe dato fondo alle miniere dell' Indie. Dacchè si è maritato, ha speso in due anni quello, ch' io non avrei spese in dieci. Son rovinato, Signor mio caro, e per rimettermi un poco mi converrà vivere da quì in avanti con del risparmio, e misurare il pane col passetto.*Fern.* Perdonatemi. Non mi so persuadere, che la vostra casa sia in questo stato.*Amb.* I fatti miei voi non li sapete.*Fern.* Mi disse pure il vostro figliuolo...*Amb.* Mio figliu'o era un pazzo, pieno di vanità, di grandezze. La moglie lo dominava, e gli amici gli mangiavano il cuore.*Fern.* Signore, se voi lo dite per me, in un anno, che ho l' onore di essere in casa vostra, a solo motivo di addottorarmi in questa Università, credo, che mio padre abbia bastantemente supplied.*Amb.*



*Amb.* Io non parlo per voi. Mio figliuolo vi voleva bene, e vi ho tenuto in casa per amore di lui; ma ora, che avete presa la Laurea Dottorale, perchè state qui a perdere il vostro tempo?

*Fern.* Oggi aspetto lettere di mio padre; e spero, che quanto prima potrò levarvi l'incognito.

*Amb.* Stupisco, che non abbiate desiderio di andare alla vostra patria a farvi dire il Signor Dottore. Vostra madre non vedrà l'ora di abbracciare il suo figliuolo Dottore.

*Fern.* Signore, la mia casa non si fonda su questo titolo. Credo vi sarà noto essere la mia famiglia...

*Amb.* Lo so, che siete nobile al par d'ogni altro, ma chi! la nobiltà senza i 'quattrini non è il vestito senza la fodera, ma la fodera senza il vestito.

*Fern.* Non credo essere dei più sprovveduti.

*Amb.* Oh bene dunque andate a godere della vostra nobiltà, delle vostre ricchezze. Voi nonitate bene nella casa di un pover' uomo.

*Fern.* Signor D. Ambrogio, voi mi faceste ridere.

*Amb.* Se sapeste le mie miserie, vi verrebbe da piangere. Non ho tanto, che mi basti per vivere, e quel capo sventato della mia Illustrissima Signora Nuora vuole, la conversazione, la carozza,

carrozza, gli staffieri, la cioccolata, il caffè...  
Oh povero me! son disperato.

*Fern.* Non è necessario, che la tengiate in casa con voi.

*Amb.* Non ha nè padre, nè madre, nè parenti prossimi. Volete voi, ch'io la lasci sola? In quell'età una Vedova sola? Oh! non mi fate dire.

*Fern.* Procurate, ch'ella si rimariti.

*Amb.* Se capitasse una buona occasione.

*Fern.* La cosa non mi par difficile. D. Eugenia ha del merito, e poi ha una ricca dote...

*Amb.* Che dote? che andate voi dicendo di ricca dote? Ha portato in casa pochissimo, e intorno di lei abbiamo speso un tesoro. Ecco quì la nota delle spese, che si son fatte per l'Illustrissima Signora Sposa; eccole quì; le tengo sempre di giorno in tasca, e la notte sotto al guanciale. Tutte le disgrazie, che mi succedono, mi pajono mepo pesanti di queste polize. Maledetti pizzi! maledettissime stoffe! oh moda, che tu sia maledetta! Ci giuoco io, che se ora si rimariti, queste corbellerie, in conto di restituzione, non me le valutano la metà.

*Fern.* Dite neppure il terzo.

*Amb.* Obbligato al Signor Dottore. (*mostra di voler partire, poi torna indietro.*) Mi scordava di dirvi una cosa.

*Fern.* Mi comandi.

*Amb.*

*Amb.* Così, per mia regola, avrei piacer di sapere quando avete stabilito di andarvene.

*Fern.* Torno a ripetere, che oggi aspetto le lettere di mio padre.

*Amb.* E se non vengono?

*Fern.* Se non vengono . . . Mi farà forza di trattenermi.

*Amb.* Fate a modo mio, figliuolo; fategli una sorpresa; andate a Mantova, e comparitegli all'improvviso. Oh con quanta allegrezza abbraceranno il Signor Dottore!

*Fern.* Da quì a Mantova ci sono parecchie miglia.

*Amb.* Non avete denari?

*Fern.* Sono un poco scarso, per dire il vero.

*Amb.* V' insegnerò io, come si fa. Si va al Ticino, si prende imbarco, e con pochi paoli vi conducono fino all'imboccatura del Mincio.

*Fern.* E di là fino a Mantova?

*Amb.* A piedi.

*Fern.* Così non viaggiano i giovani pari miei.

*Amb.* E i pari miei dicono al pari vostri, che la casa di un pover' uomo par mio non è locanda per un Dottore par vostro. *(parte.)*

SCENA

## S C E N A III.

D. FERNANDO SOLO.

Ecco a che conduce gli uomini l'avarizia. D. Ambrogio nobile, e ricco, reputa se medesimo per il più vile, più miserabile. E si può dire, ch'egli sia tale, giacchè la nobiltà si fa risplendere colle azioni, e le ricchezze non valgono, se non si fa di esse buon uso. Doveva andarmene di questa casa tosto che cessò di vivere l'amico mio D. Fabrizio, ma appunto la di lui morte è la cagione, per cui mi arresto. Ah sì, il rispetto, ch'io ebbi per D. Eugenia, vivente il di lei marito, si è cambiato in amore, da che ella è vedova, e alimentandosi la mia speranza ... Ma quale speranza posso aver io di rimanere contento, se ovunque mi volgo, trovo degli ostacoli all'amor mio? Ella non sa, ch'io l'ami, e sapendolo può dispregiarmi. Ho due rivali possenti, che mi contano. Mio Padre nov vorrà per me, ch'io mi mariti: farebbe per me la migliore risoluzione il partire. Sì, partirò; ma non voglio avermi un giorno a rimproverare d'aver tradito me stesso per una foverchia viltà. Sappia ella, ch'io l'amo, e quando l'amor mio non gradisca ... Eccola a questa volta. Vorrei pur dirle... ma non ho

ho coraggio di farlo. Prenderò tempo ...  
mediterò le parole ... Ohi cuor pusillanime!  
ho rossore di me medesimo.

(*parte.*)

## S C E N A IV.

D. EUGENIA, poi CECCHINO.

*Eug.* E fino a quando dovrò menar questa vita? Chi può soffrire le indiscretezze di D. Ambrogio? Le passioni d' animo hanno per sua tagione condotto a morte il povero mio marito, ed ora questo vecchio vorrebbe farmi diventar tisica per la rabbia, per la disperazione. Sì, voglio rimaritarmi. Ma non basta, ché io lo voglio, convienè attendere l' occasione, e se non son certa di migliorar il mio stato, non vo' arrischiarmi di ricadere dalla padella nella brace.

*Cec.* Signora, il Signor Conte dell' Isola brama di riverirla.

*Eug.* E padrone. (*Cecchino parte*) Questi non farebbe per me un cattivo partito. E un Cavaliere di merito, ma la di lui serietà mi riesce qualche volta stucchevole; al contrario del Cavaliere, che ha dello spirito un poco troppo vivace. E pure ad uno di questi due vorrei restringere la mia scelta. So, ché mi amano entrambi, e so, che una impegnata rivalità ... Ma ecco il Conte.

## S C E N A

## S C E N A V.

IL CONTE DELL' ISOLA, e DETTA.

*Conte.* Servitore umilissimo di D. Eugenia.*Eug.* Serva, Conte. Favorite di acconciarmi.*Conte.* Per obbedirvi.*Eug.* Siete appunto venuto in tempo ch' io aveva bisogno di compagnia. *(fiedom.)**Conte.* Mi chiamerei fortunato, s' io potessi contribuire a qualche vostra soddisfazione.*Eug.* Le vostre espressioni sono effetti della vostra bontà.*Conte.* Non mai al merito vostro adegnate.*Eug.* Sempre gentile il Conte dell' Isola.*Conte.* Vorrei esserlo per aver l' onor di piacervi.*Eug.* La vostra conversazione mi è sempre cara.*Conte.* Lo voglio credere, perchè lo dite. Ma per il vostro spirito la mia conversazione è assai poca.*Eug.* Voi mi mortificate senza ragione.*Conte.* Prendetela per una sciocchezza. Io non so divertirvi diversamente.*Eug.* Fate torto a voi stesso. Buon per voi, che favellate con chi vi conosce.*Conte.*



*Conte.* No, D. Eugenia, io sono un uomo sincero, e non ho altro di buono oltre la conoscenza di me medesimo. A fronte del Cavaliere, so, che io ci perdo, ma non importa: non confido soltanto nel vostro spirito, ma nel vostro cuore, e mi lusingo, che in mezzo ai disavvantaggi del mio costume conoscerete il fondo della mia schiettezza.

*Eug.* Non è scarso merito la sincerità.

*Conte.* Ma è poco fortunata per altro.

*Eug.* Potete voi dolervi di me?

*Conte.* Non farei sì ardito di dirlo.

*Eug.* Ancorchè nol diciate, si conosce, che siete poco contento.

*Conte.* Sarà un effetto di quella sincerità, che lodaste.

*Eug.* Dunque la stessa sincerità non me ne dee tacere i motivi.

*Conte.* Voi m'invitate a nozze, qualora mi provocate a parlare.

*Eug.* L' eccitamento vien dal mio cuore.

*Conte.* E al vostro cuore rispondo, che sarei felicissimo, se non mi tormentasse un rivale.

*Eug.* Questa è la prima volta, che lo diceste.

*Conte.* L'ho detto a tempo, Signora?

*Eug.* Potrebbe darsi.

*Conte.* Le cose possibili sono infinite. Fra queste si confondono le mie speranze, ed i miei timori.

VOL. III.

M

*Conte.*

Io

voi,



timori. Quel, che ora vi chiedo, è qualche cosa di certo.

*Eug.* Esaminatelo bene, e confessate, che quello, che mi chiedete, non è sì poco.

*Conte.* Se mal non mi appongo, parmi di aver domandato pochissimo. Sarei temerario, se vi chiedessi l'intero possedimento della grazia vostra: chiedovi solo, se siete a tempo ancor di disporne.

*Eug.* Ma se questo è un segreto, che con gelosia custodisco, non farà eccedente la vostra interrogazione?

*Conte.* Voi avete il dono di farvi intendere senza parlare. Capisco essere il vostro cuore occupato.

*Eug.* E se ciò fosse, capireste con eguale facilità, qual sia l'oggetto, che l'occupi?

*Conte.* No, Signora, codesto è il segreto.

*Eug.* Dunque non potete voi giudicare di essere escluso.

*Conte.* Ma nè tampoco assicurarmi di essere il favorito.

*Eug.* Gli animi discreti si contentano, se hanno una ragione di sperare.

*Conte.* Sì, quando una ragione più forte non li faccia temere.

*Eug.* Qual'è il gran fondamento di questo vostro timore?

*Conte.* Il mio demerito.

*Eug.* No, Conte, pensate male.

*Conte.*

*Conte.* Aggiungete: lo spirito audace del mio rivale.

*Eug.* Una novella ragione, che più mi offende.

*Conte.* Vi supplico di compatirmi.

*Eug.* Vi compatisco.

*Conte.* E il cuore acceso, che mi tramanda alle labbra...

*Eug.* Conte, basta così.

*Conte.* (Che dura pena è il moderare i trasporti!)

*Eug.* (Non vo' precipitar le risoluzioni.)

## S C E N A VI.

CECCHINO, e DETTI, poi il CAVALIERE DEGLI

ALBERI.

*Cec.* (Questa è un' imbasciata, che non piacerà al Signor Conte.) Signora, è quì il Signor Cavaliere per riverirla.

*Eug.* Venga pure. Una sedia.

(*Cecchino va a prendere la sedia.*)

*Conte.* Signora, vi levo l' incomodo.

(*s' alza.*)

*Eug.* No, Conte, non fate, che la vostra apprensione si manifesti.

*Conte.* Il mio rispetto...

*Eug.* Sedete.

M 2

*Conte.*

Conte. (Sono in cimento.) (*sedendo con agitazione.*)

Cec. (L'ho detto io. Due galli in un pollajo non isfan bene.)

Eug. (Spiacemi vederli uniti, ma sarebbe peggio, s'ei partisse.)

Cav. M'inchino a questa Dama. (*le bacia la mano.*)

Conte. (*Vedendole bacciar la mano freme alquanto.*)

Eug. Serva, Cavalierino. Sedete.

Cav. Conte, vi riverisco.

Conte. Servitore. (*al Cavaliere*) Con licenza del Cavaliere. (*ad Eugenia accostandosi all'orecchio*) Signora, io non ho ardito di bacciarvi la mano.

Eug. (Chi vi ha impedito di farlo?) (*piano al Conte.*)

Conte. (Pazienza! merito peggio.)

Eug. Compatite. (*al Cavaliere.*)

Cav. Servitevi, se avete degl'interessi.

(*allegro.*)

Eug. Niente, niente, era un non so che; si era scordato di dirmi una cosa.

(*al Cavaliere.*)

Cav. Appunto; anch'io ho una cosa da comunicarvi. Con licenza, Conte. (Lo vogliamo far disperare.) (*piano a D. Eugenia.*)

Conte. (Se resisto, è un prodigio.)

Eug.

*Eug.* Orsù, che si parli, che tutti sentano. Che fate voi, Cavaliere?

*Cav.* Sto benissimo, quand' abbia l' onore della grazia vostra.

*Eug.* La grazia mia è troppo scarsa.

*Cav.* Anzi è sufficientissima, quando anche fosse divisa in due.

*Eug.* Siete voi di quelli, che si contentano della metà?

*Cav.* Sì certo, quando non si possa avere di più.

*Conte.* D. Eugenia non sa dividere il cuore.

*Cav.* Nè voi, nè io lo sappiamo.

*Eug.* Mi tenete voi nel numero delle lusinghiere?  
(*con serietà.*)  
(*al Cavaliere.*)

*Cav.* Guardimi il Cielo. So che siete la più saggia Dama del mondo. Ma io tengo per fermo, che non sia limitata la grazia delle belle donne, e che salvo l' onesto vivere, possano a più di uno distribuire i favori, a chi più, a chi meno con una distribuzione economica, la quale poscia produca diversi effetti, secondo la disposizione dell' animo di chi ne riceve la sua porzione; ond' è, che ad uno la metà non basta, e si contenta un altro di meno. (*allegro.*)

*Conte.* Questo non è pensare da uomo.

*Cav.* Non ho parlato con voi. (*con serietà*  
*M 3* *al Conte.*)

*Eug.*

*Eug.* Sarebbe vano adunque, che una donna desse a voi solo tutto il possesso del di lei cuore.

*al Cavaliere.)*

*Cat.* Non farei sì pazzo di ricusarlo, e ne terrei quel conto, che merita un simil dono; ma la difficoltà di aver tutto mi fa contentare del poco.

*(allegro.)*

*Eug.* Questa difficoltà non mi par ragionevole.

*Cav.* La fondo full' esperienza. Mi sono lusingato' assai volte di possedere il trono della bellezza. Ma le monarchie in amore non durano, e mi contento di essere Repubblicista.

*(allegro.)*

*Conte.* Il cuore di D. Eugenia non si misura cogli altri.

*Cav.* La conosco al pari di voi. *(con serietà al Conte)*

*Conte.* Se meglio la conoscesti, non parlaresti così.

*Cav.* Sì, la conosco. *(con serietà, poi si cambia voltandosi a Eugenia.)* Non vorrei, D. Eugenia, che interpretando voi pure i miei sentimenti in finistro modo, come si compiace di fare il Conte, mi privaste di quella porzione della grazia vostra, che mi lusingo di possedere. Però permettetemi, ch'io mi spieghi. Separiamo prima di tutto dalla grazia, di cui le donne sogliono essere lit erali a molti, quell' amore, che si conviene ad un solo. Il marito non dev' essere in

in concorrenza cogli altri. Il futuro sposo di una fanciulla ha da pretendere di esser solo; quel della vedova parimente; ma quella grazia distributiva, di cui favello, sta in una parte del cuore non occupata da tali affetti. Mi sovviene ora un esempio. Il padre ama teneramente il figliuolo, e ama nel tempo medesimo gli amici suoi: l' uno, e l' altro di questi amori hanno la loro fede nel cuore, ma situata in diverse parti, o se vogliamo, che in una parte sola tutto l' amore risieda, diciamo adunque, che se non istà sul luogo, starà la differenza nel modo. Sia pur la donna faggia, onorata, al marito fedele, all' amante sincera. D' intorno a quest' amore costante s' aggirano alcuni piccioli affetti di gratitudine, di stima, di compiacenza onesta, che grazie, che favori si chiamano, che possono in più parti distribuirsi, che di una picciola parte possono contentare un uomo discreto; che per metà concessi, possono rendere un Cavaliere superbo, e che pretesi tutti da un solo, si rende ardito, mostrando egli o di non conoscerne il prezzo, o di volerli confondere con quegli ardori, che sono ad un oggetto più nobile destinati. Signora, eccovi il modo mio di pensare. Conte, se vi da l' animo, rispondete.

*Eug.* Via, Conte, ora è tempo di farvi onore.

*Conte.* Signora, io son nemico delle dicerie. Ammiro lo spirito del Cavaliere, ma non sono persuaso della distinzione sua metafisica. Fra  
le



le cose inutili, o false, una ne ha egli detta delle buone, ed a quest' ultima gli rispondo. D. Eugenia è una Dama vedova, e prima di disporre di quella grazia, di cui vuol supporre le donne liberali a più d' uno, è in grado di concepir quell' amore, che si conviene ad un solo.

*Cav.* Ella può farlo liberamente, e il fortunato possessore della sua mano farà sicuro della più virtuosa Dama del mondo. (*Seramente al Conte.*) Signora, parmi vedere il Conte a parte degli arcani del vostro cuore. Io non farò che lodare le vostre risoluzioni, ma non credo di meritarmi di essere escluso da una simile confidenza (*allegro.*)

*Eug.* Il Conte non sa di certo niente più di quello, che voi sapete.

*Cav.* E vano dunque, che voi facciate l'astrologo, per ributtare i miei sentimenti.

(*al Conte.*)  
*Conte.* Pensate voi, che una Vedova giovane, ricca, e nobile, che non può esser contenta del trattamento, che in questa casa riceve, passar non voglia alle seconde nozze?

*Cav.* Ella è padrona di se medesima. (*come sopra.*) Signora, io non ardisco d' indovinare, ma confesso che bramerei di saperlo.

*Eug.* A due Cavalieri, ch' io stimo, non vo' celare la verità. La mia situazione mi sollecita a rimaritarmi.

*Conte.*

*Conte.* Vedete ora, se l'astrologia è mal fondata.

(*al Cavaliere*)

*Cav.* Vha dunque, voi, che alzate l'oroscopo de' cuori umani, vi dà l'animo d'indovinare, chi farà il fortunato?

*Conte.* A ciò non voglio avanzarmi. Son però certo, ch'ella non vorrà concedere il cuore a chi si contenta della metà.

*Cav.* (*Alzandosi da sedere.*) Alto, alto, Signore; siamo in un'altra tesi, e mi dichiaro disingnoro; So, ch'io non merito sì gran fortuna, ma quando ella volesse meco profondere le sue grazie fino al punto di dichiararmi suo sposo, più della gioventù, e della ricchezza, e della nobiltà, che di lei vantaste, farei capitale della virtù; farei geloso della sua fede, senza esserlo degli sguardi suoi, e separando le convenienze di una moglie faggia da quelle di una Dama di spirito, farei un marito felice, senza essere un Cavaliere indiscreto.

*Eng.* (Con uno sposo di tal carattere non potrei essere che contenta.)

*Conte.* Cavaliere, altro è l'immaginare in disianza, altro è il ritrovarsi nel caso. Capisco, che voi cercate la via più facile per accreditarvi nel cuore di chi vi ascolta: ma la facilità, che le proponete, non può far breccia nell'animo di D. Eugenia, amante assai più di un amor virtuoso, che della moderna galanteria. Se l'espressioni vostre sono sincere, voi non l'amate, e se

e se l' amate, ella non può fidarsi della libertà, che le promettete.

*Eug.* (Il dubbio non è fuor di ragione.)

*Cav.* Io non son qui venuto per sollecitare il cuore di D. Eugenia. S' ella è per voi prevenuta, non ha che a dirmelo; so il mio dovere.

*Eug.* No, Cavaliere, torno a ripetere, sono in libertà di disporre di me medesima.

*Cav.* Disponetene adunque.

*Conte.* Ella è a tempo di farlo.

*Cav.* Il tempo passa. I giorni della gioventù si piangono inutilmente perduti.

*Conte.* La virtù è sempre bella.

*Cav.* Ma nella gioventù è più brillante.

*Conte.* Una moglie non ha bisogno di tanto brio.

*Cav.* Ne ha di bisogno una Dama.

*Conte.* Una Dama dev' esser faggia.

*Cav.* Ma non per questo intrattabile.

*Conte.* Dee dipendere dalla volontà del marito.

*Cav.* La liberi il Cielo dalla indiscretezza, che voi vantate,

*Conte.* Non la sacrifichi amore a chi non conosce il pregio della virtù.

*Cav.* Se vi avanzate meco a tal segno...

*Eug.* Cavalieri, se veniste per favorirmi, non vi riscaldate per mia cagione. Venero ciascheduno di voi, trovo in entrambi della ragione, e del

del merito, ma non ho ancora di me disposto, nè ardisco dire, che ad uno di voi mi crediate inclinata. Sono di me padrona, egli è vero, ma esige la convenienza, che nell' escire di questa casa, configli prima d' ogni altro il padre del mio defunto marito. Se le di lui stravaganze non mi proporranno un partito indegno di me, preferirò ad ogni altra passione il dovere, che ad un fuocero mi assoggetta, e se l' uno, o l' altro di voi mi verrà proposto, farò egualmente contenta.

*Conte.* Ah D. Eugenia, ciò non basta per consolarmi.

*Cav.* Ed io ne son contentissimo, e in questo punto da voi mi parto per avanzar le mie suppliche a D. Ambrogio; e ve lo dico in faccia del Conte, perch' ei lo sappia, e sia sicuro da tutto questo, che saprò correre la mia lancia senza che mi spaventi il merito di un tal rivale. Signora, all' onore di riverirvi. *(le bacia la mano.)*

## S C E N A VII.

D. EUGENIA, e il CONTE.

*Conte.* (S' ella divien mia sposa, tu non le bacierai più la mano.)

*Eug.* Conte, sarete voi meno sollecito del Caliere?

*Conte.*

*Conte.* Vada pur egli altrove a rintraeciar D. Ambrogio; io l' attenderò qui, se mel concedete.

*Eug.* Siete padrone' di restare. Ma dovete permettere, che per un mio picciolo affare passi nella mia camera.

*Conte.* Lo vedo; voi state meco mal volentieri.

*Eug.* No, v' ingannate. Ritornero fra poco. Addio, Conte. *(in atto di partire.)*

*Conte.* Son vostro servo.

*Eug.* (Non curasi di baciarmi la mano!)

*(da se fermandosi.)*

*Conte.* Avete qualche cosa da dirmi?

*Eug.* Avete voi qualche cosa da darmi?

*Conte.* Non altro, se non che abbiate compassione di me.

*Eug.* Povero Conté! teneté. *(gli offre la mano.)*

*Conte.* No, D. Eugenia, non è questa quel ch' io desidero. La mano, che ora mi offrite, è ancor bagnata dalle labbra del Cavaliere. Son delicato in questo.

*Eug.* Non mi dispiace la vostra delicatezza. Alcuno la chiamerebbe un difetto, ma i difetti, che provengono dall' amore, sono compatibili in un cuor sincero. *(parte.)*

SCENA

## S C E N A VIII.

IL CONTE, poi DON AMBROGIO.

*Conte.* Queste picciole grazie, che son dall' uso concesse ai rispettosì Serventi, non servono a chi si lusinga di divenire lo sposo. Impari ella per tempo il modo mio di pensare, e uniformandosi al mio sistema... Ecco quì Don Ambrogio. Il Cavaliere non dovrebbe averlo veduto, e se la sorte mi fa essere il primo, posso maggiormente sperare.

*Amb.* Oh Signor Conte, aspettate me forse?

*Conte.* Per l' appunto, Signore.

*Amb.* Che cosa avete da comandarmi?

*Conte.* L' affare, che a voi mi guida, è di tale importanza, che mi sollecita estremamente.

*Amb.* Se mai, a forte (nol dico per offendervi) se mai voleste domandarmi danaro in prestito, vi prevengo, che non ne ho.

*Conte.* Grazie al Cielo, non sono in grado d' incomodare gli amici per così bassa cagione.

*Amb.* Vi torno a dir: compatitemi. Al giorno d' oggi le spese, che si fanno, riducono i più facoltosi in istato d' aver bisogno, e non è più vergogna il domandare. Io non ne ho, ma se si trattasse di far piacere ad un galantuomo, ho qualche amico, da cui con un' onesta rico-

VOL. III.

N

gnizione



gnizione potrei compromettermi di qualche centajno di scudi.

*Conte.* Ma io non ne ho di bisogno.

*Amb.* Mi consolo, che non ne abbiate bisogno; se mai, o per voi, o per altri venisse il caso, sapete dove avete a ricorrere. Io non ho un soldo, ma si ritroverà all'occorrenza.

*Conte.* Signore, voi avete una Nuora.

*Amb.* Così non l'aveffi.

*Conte.* Perchè dite questo?

*Amb.* Vi par poca spesa per un pover' uomo una donna in casa?

*Conte.* Quanto più vi riesce di aggravio, tanto meglio penserete a rimaritarla.

*Amb.* Venisse oggi l'occasione di farlo.

*Conte.* L'occasione non può essere più sollecita. Io la bramo in istola, e vi supplico dell'assenso vostro.

*Amb.* S'ella si contenta, siate pur certo, che io ne farò contentissimo.

*Conte.* Spero di lei non compromettermi in vano.

*Amb.* Dunque l'affare è fatto. Parlerò a Donna Eugenia, e se questa sera volete darle la mano, io non ho niente in contrario.

*Conte.* Quando ella il consenta, noi stenderemo il contratto.

*Amb.* Che bisogno c'è di contratto? Perchè volete spendere del danaro superflualmente!

Quello,

Quello, che volete dare al Notajo, non è meglio, che ce lo mangiamo quì fra di noi?

*Conte.* Ma della scritta non se ne può fare a meno. Se non altro per ragion della dote.

*Amb.* Della dote? Oltre la sposa pretendete ancora la dote?

*Conte.* Donna Eugenia, nel maritarsi con vostro figlio, non ha portato in casa la dote?

*Amb.* Quel poco, che ha portato; si è consumato, ed io non ho niente più nè del suo, nè del mio.

*Conte.* Sedici mila scudi si son consumati in due anni?

*Amb.* Si è consumato altro che sedici mila scudi. Principiate a vedere le liste delle spese, che si son fatte. *(tira fuori le carte.)*

*Conte.* Non voglio esaminare quello, che abbiate speso per lei, ma so bene, che ad una vedova senza figliuoli si conviene la restituzione della dote.

*Amb.* Voi siete venuto per assassinarvi.

*Conte.* Son venuto per l' amore di Donna Eugenia.

*Amb.* Se amaste la donna, non ricerchereste la roba.

*Conte.* Non la cerco per me, ma per lei; nè posso colla speranza di essere suo marito tradir le ragioni, che a lei competono.

*Amb.* Senza che venghiate a fare il Procuratore

tore per Donna Eugenia, so anch' io da me medesimo quello, che può pretendere, e quello, che a me si spetta. La dote c'è, e non c'è, la voglio dare, e non la voglio dare; ma se ci farà, e se dovrò darla, la darò in modo, che sia sicura, e che non abbia un giorno la povera donna a restar miserabile.

*Conte.* La casa mia non ha fondi bastanti per assicurarla?

*Amb.* Vi parlo chiaro, come l' intendo. Se cercaste di maritarvi per l' amore della persona, non cerchereste con tanta ansietà la sua dote.

*Conte.* Io ne ho parlato per accidente.

*Amb.* Ed io vi rispondo sostanzialmente: Donna Eugenia è stata moglie di mio figliuolo; le sono in luogo di padre; e quando abbia volontà di rimaritarsi, ci penso io.

*Conte.* E s' ella presentemente avessi un tal desiderio?

*Amb.* Me lo faccia sapere.

*Conte.* Fate conto, ch' io ve lo dica per essa.

*Amb.* Fate voi il conto di essere Donna Eugenia, e sentite la mia risposta; il Conte dell' Isola non è per voi.

*Conte.* E perchè, Signore?

*Amb.* Perchè è un avaro.

*Conte.* Lasciamo gli scherzi, ch' io ne sono nemico. Don Ambrogio, spiegatevi seriamente.

*Amb.*

*Amb.* Sì, parliamo sul sodo. Conte, mia Nuora non fa per voi.

*Conte.* La cagione vorrei sapere.

*Amb.* Ho qualche impegno, compatitemi, non siete il primo, che me la domandi.

*Conte.* Mi ha prevenuto forse il Cavaliere degli Alberi?

*Amb.* Potrebbe darfi. (Non l' ho nemmeno veduto.)

*Conte.* Quando vi ha egli parlato?

*Amb.* Quando io l' ho sentito.

*Conte.* Non è codesto il modo di rispondere ad un Cavaliere.

*Amb.* Servitore umilissimo.

*Conte.* Voi trattate villanamente.

*Amb.* Padrone mio riverito.

*Conte.* Conosco le mire indegne del vostro animo. Voi negate di dar la Nuora a chi vi chiede la dote, ma ciò non vi verrà fatto. Donna Eugenia farà illuminata, e dovrete a forza restituire ciò, che tentate di barbaramente usurpare.

(*parte*.)

## S C E N A IX.

DON AMBROGIO, poi il CAVALIERE.

*Amb.* La riverisco divotamente. Restituire? Me ne rido. Ho il mio Procuratore, che è fatto apposta per tirar innanzi. Egli s' impegna di

di mantenere la lite in piedi, se occorre, dieci anni almeno, e in dieci anni posso morir io, e può morire la Nuora. Per altro non ho piacere, che si sparga per il paese, che io procuro, che non si mariti per non restituire la dote. Da quì avanti mi regolerò un po' meglio, troverò degli altri pretesti, e cercherò di sottrarmi con pulizia, con destrezza.

*Cav.* Servitore del mio carissimo Don Ambrogio.  
(*ilare sempre.*)

*Amb.* Padrone mio, Signor Cavaliere garbato.

*Cav.* Venite sempre più giovane. Mi consolo, quando vi vedo.

*Amb.* Oh quanto anch' io mi rallegro in vedervi! gioventù benedetta!

*Cav.* Perchè non venite a favorirmi, a bere la cioccolata da me?

*Amb.* Ci voglio venire.

*Cav.* E a pranzo ancora.

*Amb.* E a pranzo ancora.

*Cav.* (Lo conosco, conviene allettarlo.)

*Amb.* (So quel, che vuole. Non mi corbella.)

*Cav.* Oh quanto mi è rincresciuta la morte di vostro figlio!

*Amb.* Obbligato. Non parliamo di melanconie.

*Cav.* Parliamo di cose allegre. Quando vi rimaritate?

*Amb.*

*Amb.* Non sono fuori del caso.

*Cav.* Anino, da bravo; ho un' occasione per voi la più bella del mondo. Eh! ci sono de' quattrini non pochi.

*Amb.* Oh io poi se mi maritassi, la vorrei senza dote.

*Cav.* Bravissimo; sono anch' io della stessa opinione. Se mi marito, non voglio niente. Le mogli, che portano del danaro, pretendono comandare. No, no, soddisfare il genio, e non altro; una donna, che piaccia, e non si cerchi di più.

*Amb.* (Se dicesse da vero! ma non me ne fido.)

*Cav.* Quel, che volete fare, fatelo presto. Liberatevi dall' impiccio di vostra Nuora, e conducetevi a casa un pezzo di giovinotta, che vi rimetta il figliuolo, che avete perduto, e che vi faccia essere contento nella vecchiaja.

*Amb.* Oh se lo voglio fare! Lasciate, che mi liberi della Nuora.

*Cav.* Perchè non fate, che si mariti?

*Amb.* Se capitasse un' occasione a proposito.

*Cav.* Per esempio, chi credereste voi, che le convenisse?

*Amb.* Io so, com' è fatta quella povera D. Eugenia ha il più bel cuore di questo mondo. Ella avrebbe bisogno di uno, che se ne innamorasse, e che veramente le volesse bene di cuore. Al giorno d' oggi non si trovano i partiti, che di

due

\*



due forte; o discoli, o interessati, e tutti principiano dalla dote; è una miseria per una giovine, che ha qualche merito, sentirsi chiedere per la dote.

*Cav.* Questo è quello, ch' io vi diceva poco anzi. Se mi marito, non voglio dote.

*Amb.* Voi siete un Cavaliere, veramente Cavaliere, che fa la vera cavalleria. Ditemi un poco; lo conoscete voi il merito di mia Nuora?

*Cav.* Se lo conosco? lo fa il mio cuore, se lo conosco.

*Amb.* E che sì, che siete venuto per domandarmela?

*Cav.* Gran D. Ambrogio! gran D. Ambrogio! volpe vecchia! come diamine l' avete voi penetrato?

*Amb.* Mi pareva, che le carezze, che mi avete fatte, tendessero a qualche fine.

*Cav.* Oh quì poi v' ingannate. Vi ho sempre voluto bene, e ve ne vorrò; e voglio vedervi con una sposa al fianco, bella, giovine, e senza dote.

*Amb.* Su questo particolare si parlerà. Se avrò da maritarmi, la prenderò senza dote. Farò, che il vostro esempio mi sia di regola in questo.

*Cav.* Lo sapete; io non sono interessato.

*Amb.* (Batte fodo finora.) Volete, che io ne parli a D. Eugenia?

*Cav.*

*Cav.* Lo potrete fare con comodo; bastami per ora, che voi mi diciate, se dal canto vostro sarete di ciò contento.

*Amb.* Contentissimo. Sarei un pazzo, farei nemico di D. Eugenia, se m'opponessi alla sua fortuna. Un Cavalier, che l'ama, e che per segno d'amore non domanda un soldo di dote! cospetto di bacco! a questa sì nobile condizione vi darei una mia figliuola.

*Cav.* Viva il Signor D. Ambrogio.

*Amb.* Viva il Signor Cavaliere degli Alberi.

*Cav.* Siete lo specchio de' galantuomini.

*Amb.* Siete la vera immagine del Cavaliere.

*Cav.* Caro carissimo. *(gli dà un bacio.)*

*Amb.* Che tu sia benedetto!

*Cav.* D. Eugenia quanto ha dato di dote a vostro figliuolo?

*Amb.* *(rimane un poco confuso.)* Non mi parlate di melanconie. Il poveretto è morto, e non ho piacere, che se ne discorra.

*Cav.* Non parliamo di lui, parliamo di D. Eugenia.

*Amb.* Sì, di lei parliamo, quanto volete.

*Cav.* D. Eugenia quanto vi ha dato di dote?

*Amb.* A me?

*Cav.* Alla vostra casa.

*Amb.* A voi che importa saperlo? non la volete senza dote?

*Cav.* Sì, ci s'intende, Domando così, per curiosità.

*Amb.*

*Amb.* In un Cavaliere di garbo, come voi siete, sta male la curiosità. Se D. Eugenia lo sa, che mi facciate tale domanda, crederà, che il vostro amore sia interessato; ed io, se me lo posso immaginare soltanto, vi dico un no, come ho detto al Conte dell' Isola.

*Cav.* Vi ha parlato il Conte?

*Amb.* Sì; mi ha parlato quell' avarone. Appena appena mi disse non so che della Vedova, subito mi ricercò della dote.

*Cav.* Io poi la metto nell' ultimo luogo.

*Amb.* Nell' ultimo luogo? Tardi, o presto, dunque ci volete pensare?

*Cav.* Questi sono discorsi inutili. Mi preme la sposa, ve la domando per quell' autorità, che sopra di essa vi concede la parentela, e non avete a dirmi di no.

*Amb.* Ho detto di sì, mi pare; e torno a dirvi di sì un' altra volta, e se non vi sono altre difficoltà che questa, contate pure sopra il mio pienissimo consentimento.

*Cav.* Voi mi consolate, voi mi mettete in giubbilo: caro il mio D. Ambrogio; permettetemi in segno di vero amore.

*Amb.* Volete, che facciamo fra voi, e me, (prima di parlare con D. Eugenia) volete, che facciamo quattro righe di scritturetta?

*Cav.* Per la dote forse?

*Amb.*

(*gli dà un bacio.*)

*Amb.* Sì, sul proposito della dote. Ponghiamo in carta l'eroismo del vostro amore.

*Cav.* Subito. In qual maniera?

*Amb.* Una picciola protesta, che v' intendete di volere la sposa, senza pretesion della dote.

*Cav.* Se ne offenderà D. Eugenia.

*Amb.* Lasciate accomodare a me la faccenda.

*Cav.* Ella può pretenderla senza di me.

*Amb.* Andiamo dal mio Procuratore; troverà egli un buon mezzo termine per ridur la cosa legale.

*Cav.* Si parlerà poi di questo. Andiamo subito da D. Eugenia.

*Amb.* No, un passo alla volta.

*Cav.* Un passo alla volta. Prima quel della sposa.

*Amb.* Prima quello della rinunzia.

*Cav.* Bravo, D. Ambrogio, voi siete il più spiritoso talento di tutto il mondo.

*Amb.* Cavaliere garbato, andiamo; ci spicciamo in meno di un' ora.

*Cav.* Oh mi sovviene ora di un picciolo impegno. Sono aspettato in piazza. Sarò da voi quanto prima.

*Amb.* Verrò con voi, se volete.

*Cav.* Non vi vo' dar quest' incomodo. Ci rivedremo.

*Amb.* Sono sempre ai vostri comandi.

*Cav.* Addio, il mio amatissimo D. Ambrogio.  
(lo abbraccia.)

*Amb.*

*Amb.* Sì, con tutto il cuore. *(lo abbraccia.)*

*Cav.* (La fa lunga il vecchio, ma non ha da fare con ciechi.)

*Amb.* (Eh! ci vedo del torbido, ma sto all'erta.)

*Cav.* (Avviserò D. Eugenia.)

*Amb.* (Che cosa fa, che non parte?) Signore, avete qualche cos' altro da dirmi?

*Cav.* Sì, una cosa sola, e vi lascio subito.

Sentite in confidenza, che nessuno ci ascolti.

Siete un volpone di prima riga. *(nell' orecchio.)*

Servitore divoto. *(con un poco di caricatura.)*

*Amb.* Padrone mio riverito. *(facendo lo stesso.)*

*Cav.* La riverisco divotamente. *(come sopra, e parte.)*

## S C E N A X.

D. AMBROGIO, poi D. FERNANDO.

*Amb.* Vada pure, ch' io l' ho nel core. A me volpe? Per quel, ch' io vedo, fra lui, e me siamo da galeotto a marinaro. Che ti venga la rabbia! Come ha preso la volta lunga per attrapparmi! Pareva a principio, ch' ei fosse l' uomo più generoso del mondo, e si è scoperto alla fine un avaro peggio degli altri. Io non son tale; l' avaro non è quegli, che cerca di mantenersi quel, che possiede, ma colui, che vorrebbe avere quel, che non ha.

*Fern.*

*Fern.* Signor D. Ambrogio...

*Amb.* E venuta la posta?

*Fern.* Sì Signore. Ho avuto lettera da mio padre...

*Amb.* E quattrini?

*Fern.* E quattrini ancora.

*Amb.* Dunque principio fin da ora ad augurarvi il buon viaggio.

*Fern.* Ed io a ringraziarvi...

*Amb.* Non vi è bisogno di cerimonie. Tenete un bacio, e andate, che il Cielo vi benedica.

*Fern.* Ah! mi converrà poi partire.

*Amb.* Che avete, che sospirate?

*Fern.* Sóno addolorato all' estremo. Mi si sfacca il cuore dal petto; non posso trattenere le lagrime.

*Amb.* Ehi, ragazzo, siete voi innamorato?

*Fern.* Compatitemi per carità.

*Amb.* Tanto peggio. Via di quà subito.

*Fern.* Voi mi vedrete cadere sulle foglie della vostra casa.

*Amb.* Corpo di bacco baccòne! Sareste voi innamorato di mia Nuora?

*Fern.* (Si volta da un' altra parte sospirando.)

*Amb.* Via di quà subito.

*Fern.* Finalmente non credo di farvi veruna ingiuria. Sono anch' io Cavaliere nel mio Paese. Son figlio solo, e vuol mio padre, che io mi mariti.

**VOL. III.**

**O**

*Amb.*



*Amb.* Aspirereste a sposarla dunque?

*Fern.* Sarei felice; ma non lo merito.

*Amb.* Ditemi un poco. Parliamo sul sodo. Siete voi innamorato di lei, o della sua dote?

*Fern.* Che dote? che mi parlate di dote? rinunzierei per averla a tutti i beni di questo mondo.

*Amb.* Lo sa ella, che le volete bene?

*Fern.* Non ho avuto coraggio di dirglielo.

*Amb.* Caro il mio D. Fernando, vi amo, come se foste un mio figlio. Mi spiace nell'anima vedervi andare sconsolato. Venite quì, discorriamola.

*Fern.* Voi mi rallegrate a tal segno...

*Amb.* Spicciamoci in poche parole. La volete voi per isposa?

*Fern.* Voleste il Cielo! Sarei il più contento giovine di questo mondo.

*Amb.* Ma che dirà vostro padre?

*Fern.* Egli mi ama teneramente. Son certo, che non ricuserà di accordarmi una sì giusta soddisfazione.

*Amb.* Quanti anni avete?

*Fern.* Vent'anni in circa.

*Amb.* Non siete pupillo, la legge vi mette in grado di contrattare. Avreste difficoltà di fare a me una rinunzia della sua dote?

*Fern.* Sono prontissimo.

*Amb.* Ed obbligarvi verso di lei, s'ella un giorno la pretendesse?

*Fern.*

*Fern.* Sì, volentieri; con qualunque titolo : di donazione *propter nuptias*, di sopra dote, di contraddote, come vi aggrada.

*Amb.* Subito, immantinente. Vado a trovar il Procuratore, che è Notajo ancora. Voi intanto presentatevi a D. Eugenia; ditele qualche cosa.

*Fern.* Non avro coraggio Signore.

*Amb.* Un giovine di vent' anni non saprà dir due parole ad una donna? Fatevi animo, se volete, che si concluda. Principiate voi a disporla colle buone grazie. Verrò io in ajuto.

*Fern.* So, ch' ella è pretesa da qualcun altro.

*Amb.* Non temete nessuno. I due, che la pretendono, sono due spilorci. Voi siete il più generoso, e il più meritevole. Ha da esser vostra, se casca il mondo. Via, non perdetevi tempo.

*Fern.* Vado subito. Sento l' usato timore ; ma voi mi fate coraggio.

(*parte.*)

## S C E N A XI.

D. AMBROGIO, poi D. EUGENIA.

*Amb.* Finalmente l' ho poi trovato il galantuomo. Oh non me lo lascio scappare. Quando è fatta, è fatta. Suo padre ci dovrà stare per forza ... Oh ecco D. Eugenia. Egli la cerca per di là, ed ella vien per di quà.

O 2

*Eug.*

*Eug.* Signor Suocero, vi riverisco.

*Amb.* Servo, Signora Sposa.

*Eug.* Io Sposa?

*Amb.* Sì, consolatevi; spero, che ne sarete contenta.

*Eug.* E chi pensate voi, che debba essere il mio sposo?

*Amb.* Una persona, che conoscete, che trattate, e che mi lusingo non vi dispiaccia.

*Eug.* (O il Conte, o il Cavaliere, m'immagino.) Ma ditemi più chiaramente...

*Amb.* Or ora lo mando quì a parlarvi da se medesimo. Voglio lasciarvi in un poco di curiosità. Vo' farvi astrologare un pochino. E un galantuomo; ve l'assicuro. Prendetelo ad occhi chiusi.

*Eug.* Via, ditemi almeno...

*Amb.* Signora no; or ora lo vedrete. (*parte.*)

## S C E N A XII.

D. EUGENIA, poi il CONTE.

*Eug.* Uno dei due senz'altro. Per verità mi appiglierei più volentieri al partito del Cavaliere. Ma sono in parola di dipendere dalla scelta di D. Ambrogio. Ecco il Conte; senz'altro è questi, che mandami D. Ambrogio; questi è lo sposo, che mi destina.

*Conte.* Perdonate, se sono ad incomodarvi.

*Eug.*

*Eug.* Conte, ho motivo di consolarvi con me medesima.

*Conte.* Di che, Signora?

*Eug.* D. Ambrogio mi ha detto...

*Conte.* D. Ambrogio è un villano, e del trattamento indegno, che fece alla mia persona, e che medita di voler fare alla vostra, farò, che a suo malgrado ne renda conto.

*Eug.* Non accorda egli le nostre nozze?

*Conte.* Al contrario: l'avidità di possedere la vostra dote fa, ch'ei procuri di attraversarvi ogni partito, e giunse a perdere a me il rispetto.

*Eug.* Resto maravigliata; mi ha pure egli detto... (Veggio il Cavaliere, che viene. Sicuramente farà questo il prescelto.) (da se.)

*Conte.* Che vi ha egli detto, Signora?

*Eug.* Conte, voi sapete la mia indifferenza...

## S C E N A XIII.

IL CAVALIERÉ, e DETTI.

*Cav.* Vengo innanzi senza imbasciata, full'esempio del Conte. M'inchino alla Dama. Amico, vi riverisco. (lo risaltano.)

*Eug.* Avete qualche novità, Cavaliere?

*Cav.* Sì certo; novità importantissime. Sono impaziente, che le sappiate voi pure.

*Eug.* Spiacemi, che alla presenza del Conte...

*Conte.* Partirò, mia Signora...

O 3

*Cav.*

*Cav.* Restate pure. Ho piacere, che si sappia da tutto il mondo.

*Eug.* Voi siete dunque da D. Ambrogio . . .

*Cav.* Sì, sonoramente burlato. Mi ha dato delle buone speranze di esser favorito, ma pretendeva da me una rinunzia ingiustissima della vostra dote. Non è, che io non preferisca la vostra mano a tutto l' oro del mondo; ma non mi è lecito arbitrare di quel, ch' è vostro. Vedete dunque, a che tendono le sue mire vili, indegnissime, e risolvete disporre di voi medesima.

*Eug.* (Ma chi può essere la persona da lui prescelta, che io conosco, e ch' io tratto?)

*Conte.* Ormai la vostra dipendenza dal Suocero diviene ingiusta, e la sua indiscretezza vi esime da ogni onesto riguardo.

*Cav.* Siete in faccia del mondo bastantemente giustificata.

*Eug.* (Sempre si rende maggiore la mia curiosità.)

*Conte.* Il Cavaliere aspetta le vostre risoluzioni.

*Cav.* Le aspetta il Conte non ineno. Siamo in due; che vi bramiamo; voi dovete decidere. E in questo caso non ha luogo il ripiego della division per metà.

SCENA

## S C E N A XIV.

CECCHINO, e DETTI.

Cec. Il Signor D. Fernando brama di riverirla.

(*ad Eugenia.*)

Eug. Se non ha cosa di gran premura, digli, che a pranzo noi ci rivedremo.

Cec. Ha avuto lettere di casa sua. Credo, che debba andarsene.

Eug. Così subito? Venga pure. Sentiamo.

(*Cecchino parte.*)

Conte. Cavaliere, la decisione, che si aspetta da D. Eugenia, non solo esclude la division per metà, ma ogni speranza di quelle picciole grazie, che a voi rassembrano indifferenti.

Cav. Ognuno pensi a suo modo. In quanto a me non farò mai un'ingiustizia alla virtù della Sposa col dubitare di lei. S' ella farà servita, tanto più farò io contento d'aver per compagna una Dama di merito, e riderò di coloro, che pazzamente si lusingassero di usurparmi una scintilla di quell'ardore, che per me solo' farà nel di lei cuor custodito.

Eug. (Che nobili sentimenti!)

S C E N A



## S C E N A XV.

D. FERNANDO, e DETTI.

*Fern.* E permesso? *(Stando lontano.)**Eug.* Avanzatevi, D. Fernando.*Fern.* [Ah! questi due mi tormentano.]*Eug.* E egli vero, che voi partite?*Fern.* Signora... *(come sopra.)**Eug.* Fatevi innanzi: che timidezza è la vostra?*Fern.* Tornerò, Signora... Ho qualche cosa da dirvi.*Eug.* Potete parlare liberamente. Questi Cavalieri li conoscete. Avete soggezione di loro?*Fern.* La cosa, ch'io deggio dirvi... (Non è possibile, che io lo dica.)*Cav.* Parlatele pure, come vi aggrada. Io non ascolterò quel, che dite. *(ritirandosi un**poco per dar luogo a D. Fernando.)**Conte.* Servitevi; so il mio dovere. *(ritirandosi un poco.)**Eug.* Dite quel, che vi occorre. *(a D. Fernando.)**Fern.* Compatitemi, se una violenta necessità... [Non so da dove principiare a spiegarmi. D. Ambrogio mi ha imbarazzato.]*Eug.* (Fosse mai D. Fernando!) Ditemi; avete voi veduto mio suocero?*Fern.*

*Fern.* Signora . . . Egli è appunto, che a voi mi manda.

*Eng.* [Sarebbe bellissima la novità.] Che cosa vi ha egli detto di dirmi?

*Fern.* Vuole, che io vi sveli . . . che se fin ora ho taciuto . . . (mi mancano le parole.)

*Eng.* (E così senz' altro. Mio Suocero sempre più impazzisce! Un giovane soggetto al Padre, nel mezzo degli studj suoi, farebbe un precipitarlo.)

*Fern.* (Pare, che mi abbia inteso. E mi lusingo dagli occhi suoi, che non mi disprezzi.)

*Cav.* Questi segreti non sono ancor terminati?

*Fern.* Non ancora, Signore. (*al Cavaliere.*)

*Eng.* Venite, Cavalieri, venite. D. Fernando non ha, che un complimento da farmi. Suo Padre lo richiama in Mantova, ed egli, ch'è un Figliuolo saggio, e prudente, conosce i doveri suoi, vuol partir subito, ed è venuto per congratularsi. So, che in Pavia ha un amoretto, che lo trattiene, e inclinerebbe ad unirsi colla persona, ch'egli ama; però riflette da se medesimo, che nell'età, in cui si trova, dee pensar a terminar i suoi studj, e non a perdersi col matrimonio. Vede egli benissimo, che il Padre suo ne farebbe scontento, ed un figlio unico non dee rendere così trista mercede al Genitore, che l'ama. Ha risoluto dunque di partire. Io lo stimolo a farlo, e voi lodatelo per così onesta risoluzione.

*Fern.*

*Fern.* (Senza, ch' io parli, ho avuto la mia risposta.)

*Cav.* Bravissimo, D. Fernando, mi consolo di vedervi in un' età ancor tenera così prudente.

*Fern.* Obbligatissimo alle grazie vostre. (*al*

*Cavaliere.*)

*Conte.* Fuggite, D. Fernando, fuggite subito. Voi non sapete a che conduca l' amore.

*Fern.* Grazie del buon consiglio. (*al Conte.*)

*Eug.* Fatelo di buon animo, e consolatevi.

Tanto più, ch' io posso assicurarvi, che la donna, che voi amate, vi stima, ma non vi ama. (*a D.*

*Fernando.*)

*Fern.* Questa, che voi mi date, è una bella consolazione. Pazienza . . . Compatitemi . . .

*Cav.* Pare, che sia innamorato di voi. (*a D.*

*Eugenia.*)

*Conte.* Non sarebbe fuor di proposito.

*Eug.* Non è possibile. Egli era troppo amico di mio marito.

*Cav.* Anzi per questo; può credere un effetto di buona amicizia il consolar la vedova dell' amico.

*Fern.* Mi maraviglio di voi. (*adirato.*)

*Cav.* Non andate in collera.

*Fern.* Servo di lor Signori. (*vuol partire.*)

SCENA

## S C E N A U L T I M A.

D. AMBROGIO, un PROCURATORE, e DETTI.

*Amb.* Dove si va, D. Fernando?

*(incontrandolo.)*

*Fern.* A Mantova.

*Amb.* Senza la Sposa?

*Eug.* Lodereste voi, che si maritasse? *(a D.*

*Ambrogio.)*

*Amb.* Sì, certo; ed è quegli, che per vostro bene vi conviene accettare in isposo.

*Fern.* Non mi vuole, Signore.

*Amb.* Non vi vuole? Nuora mia, voi non lo conoscete. Altro merito ha egli, che non hanno questi due Signori garbati. Lascio da parte la nobiltà, e la ricchezza, che non vo' svegliare de' puntigli, ma egli vi ama da vero; ed una prova grande dell' amor suo, a differenza degli altri, è che egli domanda voi, e non ha ancora parlato di dote.

*Eug.* Ora conosco il merito, che in lui vi pare merito trascendente. Io della roba mia son padrona, e quel rispetto, che ho usato fin ora al padre del mio defunto consorte, non lo merita la vostra ingiustizia, non lo spero più la vostra avarizia.

*Amb.* Signore Dottore, la scritta, che doveva farsi, non si fa più, ma ponete in ordine quel, che

che occorre, per difendere le povere mie sostanze. D. Eugenia dopo d' aver consumata la dote in nastri, e cuffie, vuole spogliarmi di quel poco, che mi è restato. \*

(al Procuratore.)

Eug. Mi maraviglio di voi, Signore. (a D. Ambrogio.)

Amb. Ed io di voi.

Cav. Zitto, Signori miei. Lasciatemi dire due parole, e vediamo, se mi dà l' animo di accomodar la faccenda con soddisfazione di tutti.

Amb. Questo povero giovine mi fa compassione. (verso D. Fernando.)

Fern. Per me non c' è caso. Ha detto, che non mi vuole.

Conte. Si farà una lite per D. Eugenia, ed io m' impegno di sostenerla.

Cav. No, senza liti. Ascoltatemi. Il povero D. Ambrogio, che ha tanto speso, non è dove, che si rovini colla restituzione di una dote. Questa Dama non ha da restare nè vedova, nè indotata, e ne tampoco impegnar si deve in una lite lunga, tediosa, e pericolosa. Facciamo così: ch' ella si sposi con un galant' uomo, che oggi non abbia bisogno della sua dote; che questa dote rimanga nelle mani di D. Ambrogio fino ch' ei vive: che corra a peso di D. Ambrogio il frutto dotale al quattro per cento, ma questo frutto ancora resti nelle di lui mani, durante la di lui vita. Alla sua morte, la dote, e il frutto, e il frutto de' frutti passi alla Dama, o agli eredi suoi,

suoi, e per non impicciare in conti difficili l'eredità di D. Ambrogio, in una parola, goda egli tutto finchè vive, e dopo la di lui morte, non avendo egli nè figliuoli, nè nipoti, istituisca D. Eugenia erede sua universale. Siete di ciò contento ?

(a D. Ambrogio.)

*Amb.* Non mi toccate niente, son contentissimo.

*Cav.* Voi D. Eugenia, che dite ?

*Eug.* Mi riporto ad un Cavaliere avveduto, come voi siete.

*Cav.* Quando troviate oneste le mie proposizioni, eccovi in me il galant' uomo, pronto a sposarvi senza bisogno per ora della vostra dote.

*Conte.* Una simile esibizione la posso fare ancor io. La sicurezza d'aver la dote un giorno aumentata per beneficio de' figliuoli, vale lo stesso, che conseguirla; nè il ritrovato del Cavaliere ha nulla di sì stravagante, che io non potessi al par di lui immaginarlo.

*Cav.* Il Colombo trovò l' America. Molti dopo di lui dissero, ch'era facile il ritrovarla; col paragone dell' uovo in piedi svergognò egli i suoi emoli, ed io dico a voi, che il merito della scoperta per ora è mio.

(al Conte.)

*Amb.* Accomodatevi fra di voi, salvo sempre la roba mia, fin ch'io vivo.

*Conte.* D. Eugenia è in libertà di decidere.

*Eug.* Conte, fin ora fui indifferente. Ma farei un' ingiustizia al Cavaliere, se mi valessi de' suoi

**VOL. III.** P consigli,



consigli, per rendere altrui contento. Egli ha trovato il filo per trarmi dal labirinto. Sua deve essere la conquista.

*Cav.* Oh saggia, oh compitissima Dama!

*Conte.* Sia vero, o falso il pretesto, non deggio oppormi alle vostre risoluzioni: e siccome, se io vi avessi sposata, non avrei sofferto l'amicizia del Cavaliere, così, sposandovi a lui, non mi vedrete mai più.

*Cav.* Io non sono melanconico, come voi siete. Alla conversazion-di mia moglie tutti gli uomini onesti potran venire; protestandomi, che di lei mi fido, e che il vostro merito non mi fa paura.

*Aub.* Andiamo, Signor Dottore, a far un'altra scrittura chiara, e forte, sicchè fin ch'io viva non possa temer di niente. Voi, Signor D. Fernando, andate a Mantova, e seguitate a studiare. Signor Cavaliere, fatto il contratto, darete la mano a mia Nuora; e voi Signor Conte, se perdesse una tal fortuna, vi sta bene, perchè siete un avaro.

*Fine della Commedia.*

**IL MATRIMONIO**

**PER CONCORSO**

*COMEDIA*

**DI TRE ATTI IN PROSA**

**P E R S O N A G G I .**

**ANSELMO**, mercante italiano.

**DORALICE**, figlia di **ANSELMO**.

**PANDOLFO**, mercante italiano.

**LISETTA**, figliuola di **PANDOLFO**.

**ALBERTO ALBICINI**, mercante italiano.

**FILIPPO**, Locandiere italiano.

**MONSIEUR la ROSE**,

**MADAME FONTENE**,

**MADAME PLUME**,

**MADAMOISELLE LOLOTTE**,

**MONSIEUR TRAVERSEN**,

Un Giovane di uno Stampatore.

Un Servitor di Locanda.

Un Garzone di Caffè.

Uomini, e donne vestiti civilmente, che non parlano.

}  
} Francesi.

La Scena si rappresenta a Parigi, quasi tutta nella Locanda dell' Aquila, in una sala comune, a riserva di alcune Scene dell' Atto secondo, che si rappresentano nel Giardino del Palazzo Reale di Parigi.

---

IL MATRIMONIO  
PER CONCORSO.  
ATTO PRIMO.  
SCENA PRIMA.

*Salò comune a più appartamenti nella Locanda  
di Filippo.*

LISETTA, e FILIPPO, poi un Servitore.

*Fil.* **N**ON temete di niente, vostro padre  
è fuori di casa, s' egli verrà, noi  
faremo avvertiti, e possiamo parlare con libertà.

*Lis.* Caro Filippo, non ho altro di bene che  
quei pochi momenti, ch' io posso parlar con voi.  
Mio padre è un' uomo stravagante come sapete.  
Siamo a Parigi, siamo in una Città dove vi è  
molto da divertirvi, ed io sono condannata a stare  
in casa, o a sotir con mio padre. Buona fortuna  
per me, che siamo venuti ad alloggiare nella vostra

tra locanda, dove la vostra persona mi tiene luogo del più amabile, del più prezioso trattenimento.

*Fil.* Cara Lisetta, dal primo giorno che ho avuto il piacere di vedervi, ho concepito per voi quella stima, che meritate. In un mese che ho la sorte di avervi nella mia locanda ho avuto campo di meglio conoscere la vostra bontà. La prima è diventata passione, e già sapete che vi amo teneramente.

*Lis.* Siate certo che ne siete ben corrisposto.

*Fil.* Chi sà? Mi lusingo ancora, che il nostro amore possa essere consolato. Vostro padre, per quello che voi mi dite, è un uomo che col commercio ha fatto qualche fortuna, ma io pure grazie al Cielo, mi trovo assai bene ne' miei affari, e circa alla nascita, la mia, per quel ch'io sento, non può niente fare ingiuria alla vostra.

*Lis.* Sì, è vero, i principj di mio padre sono stati al di sotto della condizione, in cui vi trovate: quando sono venuta al mondo, egli non era che un semplice servitore di un mercadante. Con un poco di attenzione agli affari, si è acquistato del merito, e il suo padrone lo ha impiegato nel suo negozio. Ha fatto qualche fortuna, non so come, e se lo so, non ardisco di dirlo. So che siamo passati sovente ad abitar da un paese all'altro, e che ultimamente abbiamo lasciato Londra in una maniera che non mi ha dato molto piacere. Siamo ora a Parigi, mio padre vuol maritarmi.

tarmi, ma si è fitta nel capo la melanconia di volere un genero di qualità.

*Fil.* Sarà difficile, ch' ei lo trovi: non per il vostro merito, ma per la sua condizione.

*Lis.* Eh, caro amico, i danari qualche volta acciecano anche le persone di qualche rango, ed io ho paura di essere sagnificata.

*Fil.* Sapete voi quanto egli vi destini di dote?

*Lis.* Non saprei dirlo precisamente, ma credo non avrà difficoltà di arrivare a dieci, o dodici mila scudi.

*Fil.* A Parigi una simile dote non è gran cosa, ed io locandiere qual sono, se mi avessi a maritare senza passione, non lo farei per minor dote di questa.

*Lis.* Ecco un' altro timore, che m' inquieta. Dubito s' ei quì non trova da maritarmi a suo genio, che non risolva di condurmi in Italia, e farebbe per me il maggior dispiacer del mondo.

*Fil.* Non vedreste volentieri la patria di vostro padre? Sono italiano ancor' io, e vi assicuro, che il nostro paese non ha niente da invidiare a qualunque altra parte del mondo.

*Lis.* Sì è vero, vedrei volentieri l' Italia, ma.....

*Fil.* Che volete dire? Spiegatevi.

*Lis.* Non la vedrei volentieri senza di voi.

*Fil.* Questa vostra dichiarazione mi obbliga, m' incanta, m' interesserà.

*Ser.*



176 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

*Ser.* Signor padrone, in questo punto è entrato il Signor Pandolfo. *(parte.)*

*Lif.* Ah che mio padre non mi sorprenda. Mi ritiro nella mia camera.

*Fil.* Sì, penseremo al modo ....

*Lif.* Addio, addio, amatemi, che io vi amo.

*(entra nella sua camera.)*

S C E N A II.

FILIPPO, poi PANDOLFO.

*Fil.* Lifetta è la più amabile figlia del mondo. Peccato ch'ella abbia un padre sì stravagante.

*Pan.* E' venuto nessuno a domandare di me?

*Fil.* No Signore, ch'io sappia: non è venuto nessuno. *(grossamente.)*

*Pan.* Diamine! doveva pur essere capitato.

*(inquietandolo.)*

*Fil.* Signore, avete voi qualche cosa, che v'inquieta, che vi disturba?

*Pan.* Bella domanda! Chi ha una figlia da maritare, non manca d'inquietudini, d'imbarazzi.

*Fil.* (Mescchino me!) Attendete voi qualcuno per rapporto a vostra figliuola?

*Pan.* Signor sì.

*Fil.* La volete voi maritare? *(con premura.)*

*Pan.* Signor sì.

*Fil.* Avete ritrovato il partito? *(come sopra.)*

*Pan.*

*Pan.* Lo ritroverò.

*Fil.* Signore, se vi contentate ch' io vi faccia una proposizione . . . .

*Pan.* Non ho bisogno delle vostre proposizioni. Maritando mia figlia, scusatemi, non voglio passare per le mani d' un locandiere.

*Fil.* Signore, convien distinguere locandiere da locandiere . . .

*Pan.* Tant' è. Ho trovato io la maniera di procurare a mia figlia il miglior partito, sicuro di non ingannarmi, sicuro di non perdere il mio denaro, e sicuro di aver un genero di mia piena soddisfazione.

*Fil.* Posso sapere il come ?

*Pan.* Il come, il come voi lo saprete.

(*grossamente.*)

*Fil.* (La sua maniera villana non mi dà campo per ora di dichiararmi; ma non perdo la speranza per tutto questo.)

S C E N A III.

*Il GARZONE dello Stampatore, e DETTI.*

*Gar.* Signore, fatemi la grazia di dirmi qual' è la camera del Signor Pandolfo.

*Pan.* Eccomi quì, non mi vedete ?

*Gar.* Scusatemi. Io non avea l' onor di conoscervi. Mi manda da voi monsieur de la Griffe . . . .

*Pan.* Lo Stampatore ?

*Gar.*

178 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

Gar. Sì Signore, lo stampatore.

Pan. Buono! questi è il giovane ch'io aspettava.  
(a Filippo.)

Fil. (Qual rapporto può egli avere con sua figliuola?)

Gar. Voi siete stato servito. Eccovi una copia de' piccioli affissi, in cui troverete l'articolo, che gli avete ordinato. (*gli dà un foglio stampato.*)

Pan. Ma no, il vostro padrone è una bestia, non mi ha capito, gli ho detto, ch'io voleva l'articolo della gazzetta.

Fil. Signore, non v' inquietate, poichè quel foglio che in Italia si chiama la gazzetta, qui passa sotto il nome de' piccioli affissi.

Pan. Ho capito. Vediamo, se va bene, o se vi son degli errori.

Fil. Avete voi perduto qualche cosa? Volete vendere? Volete comprare?

Pan. No no, si tratta di maritare mia figlia.

Fil. Ma come?

Pan. Sentite. AVVISO AL PUBBLICO, "E arrivato in questa Città un forestiere di nazione italiano, di professione mercante, di una fortuna mediocre, e di un talento bizarro. Egli ha una figlia da maritare, di età giovane, di bellezza passabile, e di grazia ammirabile. Statura ordinaria, capello castagno, bei colori, occhio nero, bocca ridente, spirito pronto, talento raro, e del miglior cuore del mondo. Il padre le darà la dote a

" misura

“ misura del partito, che si offrirà, di suo genio,  
 “ e di quello della figliuola. Sono tutti due  
 “ alloggiati alla locanda dell' Aquila. Cola po-  
 “ tranno indirizzarsi quelli, che la volessero in  
 “ isposa, e faranno ammessi al concorso.” Ah?  
 Cosa ne dite? L' ho trovata io la maniera?

*Fil.* Signore, scusatemi, voi volete mettere in  
 ridicolo la vostra figliuola.

*Pan.* Eh cosa sapete voi? Non sapete niente.  
 A Londra dove sono stato, e da dove ora vengo,  
 si mette tutto quello che si vuole su questi fogli,  
 ed a Parigi si fa lo stesso.

*Fil.* A Parigi si mette tutto sui piccioli affissi,  
 e sono fogli molto utili per la Città, ma non si  
 mettono le figliuole da maritare.

*Pan.* Ed a Londra anche le figliuole da mari-  
 tare.

*Fil.* Vi assicuro che questa cosa . . . .

*Pan.* Vi assicuro che così va bene, che così  
 mi piace, e non voglio altri consigli (*a Filippo.*)  
 Dite al vostro padrone, che son contento, e lo  
 pagherò. (*al Garzone.*)

*Gar.* Mi comanda altro?

*Pan.* Non altro.

*Gar.* Mi favorisce qualche cosa per bere?

*Pan.* Oibò, vergogna, domandar per bere!  
 E' una villania.

*Gar.* O per bere, o per mangiare.

*Pan.* Tenete. (*gli dà due soldi.*)

*Gar.*

*Gar.* (Due soldi!) Viene da Londra voſſignoria?

*Pan.* Sì, vengo da Londra.

*Gar.* E ha imparato a regalare due ſoldi?

*Pan.* E voi dove avete imparato a mettere il prezzo alla cortefia?

*Gar.* Signore, quel che voi dite, non s' impara, e non ſi uſa in veruna parte, ma una mancia di due ſoldi avviliſce chi la fa, e mortifica chi la riceve. *(gitta i due ſoldi in terra, e parte.)*

# S C E N A IV.

PANDOLFO, e FILIPPO.

*Pan.* Oh l' impertinente!

*Fil.* Eh Signore, la gioventù di queſto paefe, ha dello ſpirito, e del ſentimento.

*Pan.* Tanto meglio per loro, non me n' importa un fico. Voglio andar a leggere a mia figlia il capitolo della gazzetta, e prevenirla per- chè ſia preparata.

*Fil.* Voi le darete una mortificazione grandifima.

*Pan.* Che mortificazione! ella non amerà meglio che di vederſi in iſtato di ſcegliere fra cento concorrenti, che le verranno d' intorno. Ringrazierà ſuo padre, che penſa a lei, che penſa  
at

al suo bene, alla sua fortuna. So quel che faccio, so quel che penso. Ho viaggiato il mondo, ho del talento, ho delle cognizioni bastanti, e voi non sapete far altro che dei cattivi ragù col lardo, e mettere delle droghe nel vino.

(*entra in camera.*)

## S C E N A V.

FILIPPO, poi il SERVITORE.

*Fil.* E' veramente un villano: la maniera incivile, con cui mi tratta, non mi dà coraggio di domandarle sua figlia, son sicuro che mi direbbe di no, e mi obbligherebbe forse a qualche risentimento. Ciò non ostante non voglio abbandonarne l'idea, gli farò parlare da qualcheduno, che forse lo metterà alla ragione.

*Ser.* Signore, sono arrivati due forestieri, un uomo avanzato, ed una donna giovine, e domandano due stanze unite.

*Fil.* Bene, daremo loro quel piccolo appartamento. (*lo accenna*) Fategli venire (*servitore parte.*) In ogni caso di resistenza Lisetta mi ama, ed il padre non potrà obbligarla a maritarsi contro la di lei volontà.

## S C E N A VI.

ANSELMO, e DORALICE *da viaggio.* Il SERVITORE *della locanda, un facchino col baule, e FILIPPO.* Il *servitore ed il facchino col baule passano a dirittura nell'appartamento accennato.*

*Fil.* Servitore umilissimo di lor Signori. Restino serviti, favoriscano vedere, se quell'appartamento conviene al loro gusto, e al loro bisogno.

*Ans.* Siete voi il padrone dell'albergo?

*Fil.* Per obbedirla.

*Ans.* Questa giovane è mia figlia, onde vorrei due camere l'una dentro dell'altra.

*Fil.* Quell'appartamento è a proposito. Si dia l'incomodo di vederlo.

*Ans.* Andiamo, figliuola, ho piacere che siate anche voi soddisfatta.

*Dor.* Se è un appartamento di libertà sarò contentissima. *(Anselmo, e Doralice entrano nell'appartamento.)*

## S C E N A VII.

FILIPPO, poi il SERVITORE, ed il Facchino.

*Fil.* E' vero, che in Francia non si può maritare la figlia senza il consenso del padre, e se  
†  
ci



ci maritassimo senza di lui, il matrimonio farebbe nullo, ma non arriva l'autorità del padre ad obbligar la figliuola a maritarsi per forza. *(Esce il*

*facchino dalla camera, e parte.)*

Ser. Mi pare, che l'appartamento non gli dispiaccia.

*(a Filippo.)*

Fil. Tanto meglio. Hanno detto come vogliono esser serviti?

Ser. Parleranno con voi.

Fil. Benissimo. Ecco il padre. *(il Servitore parte.)*

SCENA VIII.

FILIPPO, ed ANSELMO.

Fil. E bene, Signore, siete voi contento?

Ans. Contentissimo: quanto vi dovrò contribuire per l'appartamento?

Fil. Contate di trattenevi quì molto tempo?

Ans. Non lo so ancora precisamente. Ho degli affari da consumare. Può essere ch'io resti poco, e ch'io resti molto.

Fil. Non s' inquieti per questo. Ella ha da fare con un galan' uomo. Sono buon' italiano. Mi pare dal linguaggio, che anche voſſignoria sia della stessa nazione.

Ans. Sì, è verissimo. Son italiano ancor io.

Fil. Viene d'Italia presentemente?

Ans. No, vengo di Spagna, vorrei sapere pres' a poco quanto dovrò pagare per l'alloggio.

Fil.

Q<sup>2</sup>

*Fil.* Se si tratta a mese, non posso far a meno per quelle due camere di quattro luigi il mese.

*Ans.* Che sono all' incirca otto zecchini di nostra moneta.

*Fil.* Così è per l' appunto. Oh benedetti siano i nostri zecchini: è vero che non arrivano alla metà del luigi, ma qui si spende un luigi, come da noi si spende uno zecchino.

*Ans.* Credo tutto ciò, ma quattro luigi il mese mi pare troppo.

*Fil.* Signore, nelle locande non si può spendere meno. Se va in una casa particolare; spenderà la metà: ma poi non farà servita. Converterà si provveda il mangiare altrove, o che se lo faccia da se, e vi vorrà un servitore, e i servitori a Padova, rigi costano assai, e non fanno niente. Io son locandiere, e trattore, e la servirò a un prezzo assai conveniente.

*Ans.* Che vuol dire? a qual prezzo mi darete voi da mangiare?

*Fil.* Vuol pranzo, e cena?

*Ans.* No no, per il pranzo solo.

*Fil.* Quanti piatti?

*Ans.* Una cosa onesta.

*Fil.* Una buona zuppa . . .

*Ans.* Zuppa, zuppa, sempre zuppa, non si potrebbe mangiare quattrò risi alla veneziana?

*Fil.* La servirò di riso, s' ella comanda, ma quì poco si usa, e quando si dà, si fa cuocere quanto il bue. Però so il costume d' Italia, e farà

farà servita. Le darò un buon bollito, un *entremè*, un arrosto.

*Ans.* Cosa significa un *entremè*.

*Fil.* Un piatto di mezzo, Le darò le frutta, il formaggio, la fornirò di pane, di vino, e non mi darà che sei lire al giorno per due persone.

*Ans.* Sei lire di Francia, che sono dodici di Venezia.

*Fil.* Sì Signore, questo è il meno che quì possa spendere.

*Ans.* (Ho capito, ci refterò poco, le mie grazie non mi permettono di soffrir questa spesa.)

*Fil.* E' contento Signore?

*Ans.* Bene bene, sopra di ciò parleremo; avrè bisogno di andare subito in qualcne parte della Città per ritrovare alcuni miei amici, e corrispondenti.

*Fil.* Perdoni, voffignoria è negoziante?

*Ans.* Sì negoziante (ma sfortunato). Vorrei qualcheduno, che m' insegnasse le strade.

*Fil.* Parigi è grande, s' ella ha da girare in più d' un quartiere, la configlio di prendere una carrozza.

*Ans.* E quanto si paga di una carrozza.

*Fil.* Se vuole una carrozza, che chiamasi di rimessa, si prende a giornata, e costa dodici franchi il giorno.

*Ans.* Ventiquattro lire di Venezia!

*Fil.* Se vuole un fiacher, ch' è una carrozza

un poco male montata, ma di cui tutti i galantuomini se ne possono onestamente servire, questa si paga a ragione d' un tanto l' ora. Venti-quattro soldi di Francia la prima ora, e venti soldi per ogni ora che seguita.

*Ans.* Benedetta la gondola di Venezia! con quaranta soldi di Francia, mi serve dalla mattina alla sera. Fatemi il piacere di ritrovarmi un fiacher.

*Fil.* Vado a servirla immediatamente. Ah Signore, chi dice male della nostra Italia è indegno di vivere in questo mondo. *(parte.)*

## S C E N A IX.

ANSELMO, poi PANDOLFO.

*Ans.* Oh, Italia, Italia! quando avrò il piacere di rivederti?

*Pan.* *(Sortendo dalla camera viene parlando verso la porta da dove esce.)* Sciocca! sfidida! imprudente! non meriti l' attenzione, la bontà, che ha per te tuo padre. Ma la farò fare a mio modo.

*Ans.* Vien gente, farà bene, ch' io mi ritiri in camera ad aspettar la carrozza. *(s' incammina verso l' appartamento.)*

*Pan.* Non si poteva immaginare un espediente più bello per maritarla, ed ella si chiama ofesa. Balofda, ignorante.

*Ans.*

*Ans.* (Cosa vedo? Pandolfo? E' egli sicuramente.)

*Pan.* Finalmente comando io.

*Ans.* Pandolfo.

*Pan.* Oh, Signor Anselmo.

*Ans.* Voi qui?

*Pan.* Voi a Parigi? Oh che piacere, ch' io provo nel rivedervi! Lasciate, che vi dia un abbraccio.

(*vuol abbracciarlo.*)

*Ans.* Oh oh Pandolf! gradisco il vostro buon cuore, ma voi non mi avete mai abbracciato con simile confidenza.

*Pan.* E' vero, ma ora non sono più quel ch' io ero una volta.

*Ans.* E' che cosa siete voi diventato?

*Pan.* Con vostra buona grazia mercante. (*con*

*un poco d' orgoglio.*)

*Ans.* Bravo, mi consolo infinitamente con voi, Siete ricco?

*Pan.* Non sono ricchissimo, ma ho una figlia da maritare, alla quale potrò dare senza incomodarmi, dodici mila scudi di dote.

*Ans.* E come avete fatto ad ammassare tutto questo danaro? I vostri principj sono stati meschini.

*Pan.* Vi dirò; io ho avuto l' onore di essere impiegato nel vostro negozio....

*Ans.* E prima nella mia cucina.

*Pan.* Non prendiamo le cose sì da lontano: quando

quando mi sono licenziato da voi a Barcellona, io aveva messo da parte qualche danaro....

*Ans.* Danaro tutto bene acquistato? Avete voi alcun rimorso d' avermi un poco rubato?

*Pan.* Non m'interrompete. Lasciatemi continuare il filo del mio discorso. In sei anni, ch'io sono stato al vostro servizio ho appreso qualche cosa a negoziare, ho approfittato delle vostre lezioni....

*Ans.* E del mio danaro, non è egli vero?

*Pan.* Ma non m'interrompete, vi dico. (*con un poco di collera.*) Sono andato a Cadice, poi sono passato a Lisbona, e di là mi sono trasportato in Inghilterra. Per dirvi la verità in confidenza, per tutto ho avuto delle disgrazie, e a forza di disgrazie sono arrivato ad esser padrone di qualche cosa.

*Ans.* Amico, io non invidio niente la vostra fortuna. Anzi vi dirò, che di me è avvenuto tutto al contrario; la guerra ha interrotto il Commercio, gli affari miei sono andati male. I creditori mi hanno prestato, ho pagato tutti, e per non fallire sono restato, posso dir, senza niente.

*Pan.* Signor Anselmo, permettetemi, ch'io vi dica una cosa con tutta quella sincerità, e quel rispetto che ancora vi devo.

*Ans.* Parlate, che cosa mi vorreste voi dire?

*Pan.* Voi non avete mai saputo fare il negoziante.

*Ans.*

*Ans.* E come potete voi dir di me questa cosa?

*Pan.* Scusatemi, siete troppo galant' uomo.

*Ans.* Sì Signore, lo sono, e mi pregio di esserlo. Amo meglio di aver rinunciato i miei beni, ed avermi conservato il buon nome. Ho dei crediti in Francia, procurerò di ricavarne quel che potrò, cercherò di dare stato alla mia figliuola, ed io mi ritirerò in Italia a vivere onoratamente, senza macchie, senza rimproveri, e senza rimorsi.

*Pan.* Passiamo ad un altro discorso. Avete qui con voi la vostra figliuola?

*Ans.* Sì Signore, ella è qui con me, e siamo alloggiati in quell' appartamento.

*Pan.* Ed io in questo: tanto meglio, siamo vicini. Voglio andare a far il mio debito colla Signora....

*Ans.* No, no vi ringrazio. Non mancherà tempo. Ella è stanca dal viaggio, ed ha bisogno di riposare.

*Pan.* Volete voi venire a veder mia figlia?

*Ans.* La vedrò con più comodo, attendo una carrozza per andare a girare per la Città; mi preme di veder subito qualcheduno.

*Pan.* Mia figlia, e vostra figlia si tratteranno: staranno insieme, faranno amiche.

*Ans.* Sì sì, amiche come vi piace.

*Pan.* Ci avreste qualche difficoltà? Sono ancor io mercante.

*Ans.*



*Ans.* Sì un poco fallito, ma non vi è male.

*Pas.* Eh se tutti quelli, che hanno fallito . . .

S C E N A X.

*Il SERVITORE di locande, e DETTI.*

*Ser.* Signore, il fiacher è alla porta, che sta aspettando.

*Ans.* Vengo subito. *(s' incammina verso l' appartamento; il servitore parte.)*

*Pan.* Avete bisogno di qualche cosa?

*Ans.* Niente: obbligato. Vado a prendere certe carte. Vado ad avvisare mia figlia, e parto subito. *(entra in camera.)*

S C E N A XI.

*PANDOLFO, poi ANSELMO.*

*Pan.* Il Signor Anselmo conserva sopra di me quella superiorità, con cui mi trattava una volta. Ma adesso io ho più denari di lui, e chi ha danari è Signore, e chi n' ha di più, è più Signore; e chi non ne ha, non è più Signore.

*Ans.* Presto presto, che l' ora passa, e vi voglio no ventiquattro soldi di Francia per la prima ora. *(incamminandosi.)*

*Pan.* Una parola, Signor Anselmo.

*Ans.* Spicciatevi.

*Pan.* Voglio maritare mia figlia.

*Ans.*

*Ans.* E bene?

*Pan.* Ci faranno moltissimi pretendenti.

*Ans.* L' ho a caro.

*(come sopra.)*

*Pan.* E faranno ammessi al concorso.

*Ans.* E così?

*Pan.* Se volete concorrere ancora voi . . .

*Ans.* Eh ho altro in testa che le vostre pazzie.

*(parte.)*

*Pan.* Pazzo io? Pazzo lui, che ha danari molto meno di me, nè mia figlia si contenterebbe di un vecchio, nè io forse mi degnerei. Eh andiamo un poco a vedere, se gli affari corrono: se la gazetta fa capo, se i pretendenti si muovono. Mi aspetto di vedere Lisetta (a suo dispetto, chè non lo merita): mi aspetto di vederla maritata a qualche cosa di grande: ed in che è fondata la mia speranza? In tre cose, una meglio dell' altra. Nel merito della figlia, in dodici mila scudi di dote, e in un avviso al pubblico lavorato da questa testa.

*(parte.)*

S C E N A. XII.

FILIPPO, poi LISETTA.

*Fil.* *(Esce dalla porta del suo appartamento, guardando dietro a Pandolfo che parte).* Se ne va l' amico. Parte: te ne va: se n'è andato. Sia ringraziato il Cielo, veggiamo di parlare a Lisetta.

*(s' incammina.)*

*Lis.*

*Lis.* E' partito mio padre? *(sulla porta.)*

*Fil.* Sì, è partito, ed ora io veniva da voi.

*Lis.* Che dite eh della maniera indegna, con cui mi tratta? Sono io da far mettere sulla gazetta?

*Fil.* Io ci patisco niente meno di voi, e vi assicuro che comprendei questi fogli a costo di sfaticar tutto il mio. Ma il male è fatto, ed è inutile per questa parte il rimedio. A quest' ora ne sarà pieno tutto Parigi. Gli uomini deputati alla distribuzione di questi fogli corrono per tutti i quartieri. I curiosi li aspettano con impazienza, e se un articolo nuovo interessa, non si parla di altro in tutta quella giornata. So come sono a Parigi, aspettatevi di essere visitata da più d' uno.

*Lis.* Venga chi vuole, io non mi lascerò veder da persona. Una giovane onorata non deve essere esposta e messa in ridicolo in tal maniera.

*Fil.* Figuratevi qual pena avrei io medesimo, vedgendovi in un tale imbarazzo. Vi è nota la mia passione. Sapete qual' interesse io abbia nel vostro decoro, e nella vostra tranquillità.

*Lis.* Liberatemi per carità da un sì duro impegno. Provate almeno, fatemi domandare a mio padre.

*Fil.* Lisetta carissima, io veniva appunto per dirvi, che il passo è fatto. Ho pregato una persona di autorità, e di credito, perchè ne parli al Signor Pandolfo, mi ha promesso di farlo subito, e può

e può essere, che lo farà; ma voi ancora dal canto vostro non mancate di appoggiare colle vostre preghiere la mia domanda.

*Lis.* Sì lo farò con tutto l'animo, con tutto il calore. Pregherò, piangerò, griderò se occorre. So piangere, e so gridare quando bisogna.

## S C E N A XIII.

ALBERTO, e DETTI.

*Alb.* Monsieur Filippo, vi riverisco.

*Fil.* Servitor umilissimo, Signor Alberto.

*Lis.* (Chi è questi?) *(piano a Filippo.)*

*Fil.* (Un italiano: non abbiate soggezione.)

*(a Lisetta piano.)* Ha qualche cosa da comandarmi?  
*(ad Alberto.)*

*Alb.* Vi dirò, caro amico, ho veduto nei piccioli affissi una certa novità, che mi ha fatto ridere. Si dice che nella vostra locanda vi è una giovane da maritarsi, e ch'ella è esposta al concorso. La curiosità mi ha spronato, mi son trovato per i miei affari in queste parti, e sono venuto a vederla.

*Lis.* (Povera me! non so come abbia da regolarmi.) *(da se.)*

*Fil.* (Gl'italiani non sono meno curiosi dei Parigini.)

*Alb.* E bene, Monsieur Filippo, si può aver la grazia di vedere questa giovane?

VOL. III.

R

F.

*Fil.* Signore, io non so chi ella sia, io non so di chi voi parlate: la mia locanda è piena di forestieri, e non conosco la persona che voi cercate.

*Alb.* E' impossibile, che non lo sappiate . . . .  
Ma alla descrizione della persona, ai segni rimarcati nel foglio, mi pare quella senz' altro. (*osservando Lisetta passa nel mezzo, e si accossia a lei*)  
Scusatemi, Signora mia, dell' ardire; fareste voi per avventura la bella e graziosa giovine, di cui ho letto con mio piacere l' avviso al pubblico?

*Fil.* (Che tu sia maladetto.)

*Lis.* Signore, io non sono nè bella, nè graziosa, per conseguenza non sono quella, che voi cercate.

*Fil.* No Signore, non è quella altrimenti. Voi domandate di una giovane da marito, e quella è di già maritata. (*sa cenno a Lisetta.*)

*Lis.* Così è, padron mio, sono maritata. (Bravo Filippo, capisco il gergo.)

*Alb.* Nuovamente vi chiedo scusa, se ho fatto di voi un giudizio che non vi conviene. In fatti non si può sentire cosa più ridicola al mondo. Pare impossibile, che si trovi un padre sì sciocco, che voglia esporre in cotal guisa una figlia.

*Fil.* Non può essere che uno zotico, un ignorante, una bestia.

*Alb.* Ma non carichiamo il padre soltanto, convien dire, che anche la figlia, poichè lo soffre, non

non abbia miglior talento, e miglior riputazione.

*Lis.* Oh in quanto a questo, Signore, voi pensate male, e parlate peggio. Il padre può essere capriccioso, può aver fatto ciò senza il consenso della figliuola, ella può essere savia, ragionevole, e onesta, e non si giudica male delle persone, che non si conoscono.

*Alb.* Signora, voi vi riscaldate sì fortemente, che mi fate credere, che la conosciate. Fattemi il piacere di dirmi chi ella sia.

*Lis.* Io non la conosco altrimenti, e se parlo, parlo per onore del sesso.

*Fil.* (Bravissima, non si porta male.)

*Alb.* Lodo infinitamente il vostro zelo, e il vostro talento: posso esser degno di sapere almeno chi siete voi?

*Lis.* Io? Sono maritata, e non vi può niente interessare la mia persona.

*Alb.* Via, Signora, non siate meco sì austera: e chi è il vostro Signor marito?

*Lis.* Che cosa importa a voi di conoscere mio marito?

*Fil.* Oh via il Signor Alberto è mio padrone, è mio buon amico. Bisogna soddisfarlo, bisogna dargli la verità. Quella è mia moglie.

*Rob.* Vostra moglie?

*Lis.* Sì Signore, sua moglie.

*Alb.* Me ne consolo infinitamente. E' lungo tempo ch'è vostra moglie.

R 2

*Fil.*

*Fil.* Un anno incirca, non è egli vero, Eleonora?

*Lis.* Sì un anno, e qualche mese; comanda altro Signore?

*Alb.* Vi supplico appagare la mia curiosità. Vorrei poter dire di essere stato io il primo a vederla.

*Lis.* Chi?

*Alb.* La giovane degli affissi.

*Lis.* Lei? Ditemi in grazia, Signore: fareste voi in grado di sposare una giovane esposta in una maniera da voi medesimo condannata?

*Alb.* Il Cielo mi liberi da un tal pensiero. Sono un uomo d'onore, sono un negoziante assai conosciuto da Monsieur Filippo, son qui venuto per bizzarria, per capriccio, per divertirmi, per burlarmi di un padre sciocco, e di una figlia ridicola.

*Lis.* Mi maraviglio di voi, che abbiate tali sentimenti. Gli uomini d'onore non si devono burlare delle figlie onorate. La vostra è un'azione pessima, è un' intenzione maligna. S'io fossi quella tale, che voi cercate, saprei trattarvi a misura del vostro merito, e vorrei farvi imparrare, se nol sapete, che le donne si trattano con pulitezza, con civiltà, e con rispetto. *(parte ed entra nella sua camera.)*

SCENA



SCENA XIV.

ALBERTO, e FILIPPO.

*Alb.* E' un diavolo questa vostra moglie.

*Fil.* Dello spirito non glie ne manca.

*Alb.* Ma dalla maniera sua di parlare capisco, ch' ella assolutamente conosce la giovane, di cui si tratta, e voi la conoscerete al pari di lei, e quando un galantuomo vi prega, mi pare, che non dovrete fare il prezioso.

*Fil.* Le replico, ch' io non ne so niente, e ciò le dovrebbe bastare.

*Alb.* No, non mi basta.

*Fil.* Se non le basta, non so che fare. Perdoni, ho i miei affari, non posso più trattenermi. *(Per questa volta è passata bene.) (entra nel suo appartamento.)*

SCENA XV.

ALBERTO, poi DORALICE.

*Alb.* Possibile, che gli affissi mentiscano? Sarebbe una cosa strana. Potrebbe anche darsi che la giovane fosse qui, e Filippo e sua moglie non lo sapessero. Ma anche questo pare impossibile. Vi sarà sotto qualche mistero, avranno impegno per qualcuno... Ma io perchè mi scaldo la fantasia per sì poco? Cosa perdo se non la vedo! Perdo un semplice divertimento,

R 3

una

198 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

una cosa da niente. Ma tant'è, sono in impegno. Pagherei dieci luigi per appagare la mia curiosità.

*Dor.* (*Sulla porta della sua camera, che viene da lei aperta.*) Ehi della locanda? Camerieri, vi è nessuno?

*Alb.* (Oh ecco un' altra donna, farebbe questa per avventura la giovane degli affissi?)

*Dor.* (Questa è una miseria. Non si può averè un servizio. Pregherò mio padre, che non mi lasci più sola.)

*Alb.* (Parmi di riconoscere ancora in questa, dei contrassegni indicati.)

*Dor.* Ehi, dell' albergo? (*chiama forte.*)

*Alb.* Signora, comandate voi qualche cosa? Posso io aver l' onor di servirvi?

*Dor.* Scusatemi, Signore, avrei bisogno di un servitore.

*Alb.* Anderò io a chiamarlo, se comandate.

*Dor.* Oh no, vi supplico, non v' incomodate per me.

*Alb.* Lo farò col maggior piacere del mondo. Ditemi, che cosa vi occorre, darò io i vostri ordini, se vi contentate.

*Dor.* Vi ringrazio, Signore.

*Alb.* Vi supplico instantemente.

*Dor.* Per dirvi la verità, vorrei, che un servitore mi portasse un bicchiere di acqua.

*Alb.* Sarete servita immediatamente. (Se è quella,

quella, mi pare, che abbia del merito. Mi piace infinitamente.) *(parte per la porta di Filippo.)*

SCENA XVI.

DERALICE, poi ALBERTO, e poi il SERVITORE della Locanda.

*Dor.* Mi rincresce infinitamente dover incomodare una persona ch' io non conosco, ma la necessità mi obbliga a prevalermi della sua gentilezza.

*Alb.* Signora, voi sarete tosto servita.

*Dor.* Sono molto tenuta alle grazie vostre.

*Alb.* Vi supplico di trattenervi un momento. *(s' inchina, e vuol partire.)*

*Dor.* Avete qualche cosa da comandarmi?

*Alb.* Vorrei aver io l' onore di presentarvi quel bicchiere di acqua, che avete chiesto.

*Dor.* Scusatemi, Signore, non vi è mio padre, e s' egli mi ritrovasse fuori della mia camera ....

*Alb.* Avete il vostro Signor padre con voi?

*(con premura.)*

*Dor.* Sì Signore, ma ora è fuori di casa.

*Alb.* (Scommetterei, ch' è questa sicuramente.)

*Dor.* Con vostra permissione. *(in atto di partire.)*

*Alb.* Un momento. Ecco l' acqua, accordatemi quest' onore.

*Ser.* *(Entra con un bicchiere di acqua sopra una sottocoppa.)*

*Dor.*

200 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

*Dor.* (E' sì gentile, ch' io non posso ricusare le sue finezze.)

*Alb.* (Convien dire, se è desia, che la locandiera ha ragione. Ella è la più saggia figlia del maggior pazzo di questo mondo.) *(prende l'acqua, e la presenta a Doralice.)*

*Dor.* Sono mortificata per l' incommo che vi prendete. *(breve l' acqua.)*

*Alb.* Niente affatto, godo anzi del piacer di servirvi.

*Dor.* Tenete. *(vuol rendere il bicchiere al servitore.)*

*Alb.* Favorite. *(prende egli il bicchiere, e lo da al servitore.)*

*Dor.* (E' di una cortesia impareggiabile!)

*Alb.* (Vorrei pur iscoprire la verità.) Perdonate l' ardire, il vostro Signor padre è Italiano.

*Dor.* Sì Signore, è Italiano.

*Alb.* Di profession negoziante?

*Dor.* Per l' appunto, è un negoziante.

*Alb.* (Queste sono due circostanze che si confrontano perfettamente.) Scusatemi, siete voi matitata, o da maritare.

*Dor.* Perchè mi fate tutte queste interrogazioni?

*Alb.* Per non ingannarmi, Signora. Per sapere s' io posso parlarvi liberamente.

*Dor.* Su qual proposito mi volete voi ragionare?

*Alb.* Compiacetevi di rispondere a ciò ch' io ho

ho l'onore di domandarvi, e mi spiegherò senza alcun mistero.

*Dor.* (Mi mette in curiosità.)

*Alb.* Siete voi da marito?

*Dor.* Così è, sono ancor da maritare.

*Alb.* Vostro padre ha egli intenzione di maritarvi a Parigi.

*Dor.* Sì certo, so ch' egli lo desidera colla maggior premura del mondo, ed ha avuto la bontà di dirmi, che mi ha condotto in questa Città unicamente per questo.

*Alb.* (Sì, è ella sicuramente.) Vostro Padre, Signora, è un uomo molto bizzarro.

*Dor.* Lo conoscete, Signore?

*Alb.* Non lo conosco; ma permettetemi, ch' io vi dica con estremo mio dispiacere, che la sua condotta mi pare assai stravagante. Voi meritate d' essere trattata con maggior decenza, e non vi possono mancar de' buoni partiti, senza ch' egli ve li procuri per una strada sì irregolare, che fa gran torto alla vostra condizione, ed al vostro merito.

*Dor.* Signore, vi domando perdono. Mio padre è un uomo saggio e prudente. e non è capace....

*Alb.* Voi potete difendere vostro padre quanto volete, ma non farà mai compatibile, che un padre faccia pubblicar cogli affissi, che ha una figlia da maritare, e che i pretendenti faranno ammessi al concorso.

*Dor.*

*Dor.* Come Signore? Mio padre ha fatto questo?

*Alb.* Così è: non lo sapete, o fingete di non saperlo?

*Dor.* Non lo so, non lo credo, e potrebbe essere, che v'ingannaste.

*Alb.* Tutti i segni si confrontano, e voi ci siete dipinta perfettamente: giovane, vaga, gentile, di statura ordinaria, capelli castagni, bei colori, occhio nero, bocca ridente, figlia di un negoziante Italiano, che vuol maritare la sua figliuola a Parigi, che alloggia in questa locanda. Siete voi, quella sicurissimamente.

*Dor.* Non so che dire. Potrebbe darsi, che mio padre lo avesse fatto. Se la cosa è così, avrà egli delle buone ragioni per giustificare la sua condotta.

*Alb.* Lodo infinitamente il rispetto che avete per vostro padre. Riconosco in voi sempre più la giovane di buon cuore nei fogli descritti. Permettete mi ch'io ripeta, che il modo di esporvi non è decente, ma che voi meritate tutta la stima, e tutte le attenzioni di chi ha l'onore di trattarvi.

*Dor.* Ah Signore, sono una povera sfortunata. Mio padre ha avuto delle disgrazie. Ha qualche effetto a Parigi, l'amor suo è pronto a sacrificarlo per me, e potrei lusingarmi di un mediore partito: ma s'egli mi ha posta in ridicolo, come voi dite, arrossisco di me medesima, non  
ho

ho più coraggio di sperar niente, mi abbandono alla più dolente disperazione. Oh Dio! convien dire che mio padre afflito dalle continue disavventure, abbia perduto la mente, oscurata la fantasia, ed io sono una miserabile schernita, fagrificata.

*Alb.* Acchetatevi, Signora mia: credetemi, il vostro caso mi fa pietà, il vostro dolore mi penetra, il vostro merito m' incatena. La curiosità mi ha spronato, l' accidente ha fatto ch' io vi conosca, e la stima che ho di voi concepita, mi consiglia, e mi anima a procurare di rendervi più fortunata.

*Dor.* Oh Dio! la vostra pietà mi consola.

*Alb.* Sarò io degno della vostra grazia, della vostra corrispondenza?

*Dor.* Voi mi mortificate, voi vi prendete spasso di me.

*Alb.* Ah no, non fate quest' ingiustizia alla tenerezza di un cuore, che è penetrato dal vostro merito, e dalle vostre disavventure.

*Dor.* Il Cielo benedica il vostro bel cuore.

*Alb.* Parlerò a vostro padre.

*Dor.* Compatite la debolezza di un uomo perseguitato dalla fortuna.

*Alb.* Sareste voi disposta ad amarmi?

*Dor.* Suppongo, che il vostro amore non potrà essere che virtuoso.

*Alb.* Degno di voi, e degno di un uomo d'onore,



onore, qual mi professo di essere. Alberto io sono degli Albiccini negoziante in Parigi.

*Dor.* Vien gente. Permettetemi ch' io mi ritiri.

*Alb.* Non potrei accompagnarvi all' appartamento? Attendere con voi il ritorno di vostro padre?

*Dor.* No, se avete di me qualche stima, lasciatemi sola presentemente, ed aspettatelo, o ritornate, qual più vi aggrada: amo il mio decoro più della vita istessa. Signor Alberto, all' onore di rivedervi. *(s' inchina, e vuol partire verso la sua camera.)*

*Alb.* Afficuratevi che ho concepito per voi della tenerezza, che vorrei potervela far rilevare.... *(Segueandola.)*

*Dor.* Non vi affaticate per ora d'avvantaggio. La vostra bontà mi ha penetrato bastantemente. *(con tenerezza; parte ed entra.)*

## S C E N A XVII.

ALBERTO, poi PANDOLFO.

*Alb.* Oh Cieli! qual incanto è mai questo? Sono quì venuto per ischerzo, e mi trovo impegnato davvero. Il suo volto mi piace, la sua maniera m' incanta. Parmi, ch' ella sia fatta per formare la felicità d' uno sposo.

*Pan.* (Chi è questi? Sarebbe egli per avventura alcuno de' concorrenti?)

*Alb.*

*Alb.* (S' io m' inducessi a sposarla, che direbbe il mondo di me? Eh l' onestà della giovane giustificerebbe la mia condotta.)

*Pan.* Signore la riverisco.

*Alb.* Servitore umilissimo.

*Pan.* Domanda ella di qualcheduno?

*Alb.* Sì Signore, aspetto quì una persona, se non do incomodo . . .

*Pan.* Scusi, compatisca. E' venuto forse vostra signoria per vedere la giovane, di cui parlano i piccioli affissi?

*Alb.* Lo sapete anche voi, Signore, che questa giovane si trova quì?

*Pan.* Lo so di certo, e lo deggio sapere più di ogni altro.

*Alb.* Non nascondo la verità. Sono quì per questa sola ragione, e attendo il padre della fanciulla.

*Pan.* Signore, se volete conoscere il padre della fanciulla, eccolo quì ai vostri comandi.

*Alb.* Voi?

*Pan.* Io.

*Alb.* (Veggendo ora la figura dell' uomo, non mi maraviglio più delle sue stravaganze.)

*Pan.* Ci avete qualche difficoltà? Non ne avete che a domandare a Filippo, al locandiere.

*Alb.* Lo credo a voi, poichè me lo dite.

*Pan.* Avete veduta mia figlia?

*Alb.* Per dirvi la verità, l' ho veduta.

Vol. III.

S

*Pan.*

*Pan.* E bene, che vi pare di lei? Siete persuaso?

*Alb.* Signore vi assicuro, che mi è piaciuta infinitamente, ed oltre al merito suo personale, riconosco in vostra figliuola un fondo di virtù, e di bontà che innamora.

*Pan.* Ah che ne dite? Gli affetti sono sinceri?

*Alb.* Circa alla sincerità dell' esposto, non vi è niente che dire: ma caro Signor . . . come vi chiamate in grazia?

*Pan.* Pandolfo per obbedirvi.

*Alb.* Caro Signor Pandolfo, esporre una giovane in tal maniera alla pubblica derisione, è un' avvilirla, uno screditarla, un sagrificarla.

*Pan.* Eh scusatemi, non sapete in ciò quello che vi diciate. Ho fatto, ed ho fatto bene per più ragioni. In primo luogo in Inghilterra si usa, in secondo luogo quest' uso si dovrebbe praticare per tutto, mentre se vi è qualche buona giovane da maritare, sono sì poche al mondo, ch' è bene che il pubblico le conosca, e in terzo luogo, se tutti i matrimonj si facessero per concorso, non si vedrebbero tante mogli, e tanti mariti pentiti al terzo giorno, e disperati per tutta la loro vita.

*Alb.* Io non sono persuaso delle vostre ragioni. Se ciò qualche volta si è fatto in Londra, sarà perchè in Inghilterra sono quasi tutti filosofi, e fra mille filosofi ragionati, ve n' è femmine qualcheuno stravagante. Oltre a ciò bisogna vedere . . .

*Pan.*

*Pan.* Signore, questi sono ragionamenti inutili. Vi piace, o non vi piace la mia figliuola?

*Alb.* Per dir vero mi piace infinitamente.

*Pan.* Bisognerà vedere, se voi avete la fortuna di piacere a lei.

*Alb.* Mi pare, mi lusingo dalla bontà, ch' ella ha avuto per me, che la mia persona non le dispiaccia.

*Pan.* Tanto meglio. La cosa farà fattibile. Mi parete un uomo proprio, e civile: a riserva di certi scrupoli un po' stracchiati. Non sono malcontento di voi. Vi posso dare delle buone speranze.

*Alb.* Volete voi, che parliamo insieme alla giovane?

*Pan.* Non l' avete veduta? Non le avete parlato? Per ora basta così; il vostro nome, il vostro cognome, lo stato vostro, la condizione?

*Alb.* Io mi chiamo Alberto Albicini: sono Italiano, negoziante in Parigi, e gododi una fortuna forse più che mediocre.

*Pan.* Benissimo. Le condizioni non mi dispiacciono. Favorite di ritrovarvi qui innanzi sera.

*Alb.* Ma perchè non possiamo presentemente....

*Pan.* No Signore. Sono un galant' uomo, non voglio mancare alla mia parola. Ho proposto il concòrso, e non voglio deludere i concorrenti.

*Alb.* Ma voi volete ancora persistere....

*Pan.*

*Pan.* Tant' è, o rassegnatevi a quanto vi dico, o vi escluderò dal concorso.

*Alb.* Non occor' altro, ho capito, (che bestia d' uomo! che stravaganza! che stolidezza! Un padre di tal carattere dovrebbe farmi perdere qualunque idea sulla figlia. Ma no, il merito della povera sfortunata m' impegna sempre più a procurare di liberarla dalle mani di un genitore villano.)

(*parte.*)

## S C E N A XVIII.

PANDOLFO, poi LISETTA.

*Pan.* Ah ah, l' amico si è innamorato subito a prima vista. Sì Signore, se non verrà di meglio, Lisetta, farà per voi.

*Lis.* E bene, Signor padre, quando pensate voi a liberarmi da questa pena, da quest' affanno che mi tormenta?

*Pan.* Di qual pena, di qual' affanno parlate?

*Lis.* Di vedermi esposta sulla gazzetta.

*Pan.* Via via, se ciò vi dispiace, consolatevi, che sarete presto servita.

*Lis.* Che vale a dire?

*Pan.* Vale a dire, che sarete presto maritata.

*Lis.* E con chi, Signore?

*Pan.* Probabilmente con uno che conoscete, e che so di certo, che non vi dispiace.

*Lis.* (Oh Cieli! Questi non può essere che Filippo:

Filippo: gli averà fatto parlare, mio padre ne farà persuaso.)

*Pan.* Stiamo a vedere, se capita qualchedun' altro.

*Lif.* Ah no, Signor padre, vi supplico, vi scongiuro, se questo partito non vi dispiace, sollecitatelo, concludetelo, non mi fate più disperare.

*Pan.* Ne fiete veramente innamorata?

*Lif.* Ve lo confesso, innamoratissima.

*Pau.* Così presto?

*Lif.* E' un mese, Signore, ch'io l'amo teneramente, e non ho mai avuto coraggio di dirlo.

*Pan.* Ah, ah, e io non sapeva niente. Non vi era dunque bisogno dell'avviso al pubblico.

*Lif.* Oh no certo, non ve n'era bisogno.

*Pan.* Ed è ora venuto a dirmi.....basta, basta ho capito.

*Lif.* Se mi amate, se avete pietà di me, sollecitate, non mi fate penar d'avvantaggio.

*Pan.* Orsù per farvi vedere, che vi amo, voglio passar sopra alla mia parola; voglio sacrificare ogni più bella speranza, voglio concludere le vostre nozze.

*Lif.* Oh me felice, oh me contenta! caro padre, quanto obbligo, quanta riconoscenza vi devo!

*Pan.* Aspettatemi quì, l'amico dovrebbe essere poco lontano, anderò a vedere se lo ritrovo.

210 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

*Lis.* E' in casa, Signore.

*Pan.* E' in casa? Ha finto di andarsene, ed è in casa?

*Lis.* Egli è di là, che aspetta. Presto, subito ve lo faccio venire.  
(*parte.*)

S C E N A XIX.

PANDOLFO, poi LISETTA, e FILIPPO.

*Pan.* Se costei è prevenuta, non vorrà nessuno de' concorrenti. Il concorso è inutile, questo è quello che mi farebbe ridicolo; orsù è meglio, ch' io mi spicci, e che la dia al Signor Alberto.

*Lis.* Venite, venite, Signor Filippo. Mio padre è contento, non vi è altro da dubitare, e voi farete il mio caro sposo.

*Fil.* Sono penetrato dalla più grande allegrezza....

*Pan.* Come! che novità è questa? Chi? Filippo? Un locandiere? Tuo sposo? Mi maraviglio di lui, mi maraviglio di te: ti ammazzerei piuttosto colle mie mani.

*Fil.* (Che imbroglio è questo?)

*Lis.* Ma! non me l' avete voi accordato?

*Pan.* Io? Pazza sciocca, chi ti ha detto una simile bestialità?

*Lis.* Non mi avete voi promesso uno sposo ch' io conosco, e ch' io amo? Io non conosco che



che Filippo, io non amo altri, che il mio caro Filippo.

*Pan.* Non conosci tu il Signor Alberto, non hai parlato con lui, non gli hai fatto credere che lo ami, che lo stimi?

*Lis.* Non lo conosco, non so chi egli sia, abortisco tutti fuori che Filippo.

*Pan.* Non occorr' altro. Ho scoperto una cosa, ch'io non sapeva. Va nella tua camera immediatamente.

*Lis.* Ma, Signore....

*Pan.* Va, in camera dico, non mi fare andar in collera maggiormente. Sai chi sono. Sai che cosa son capace di fare.

*Lis.* (Povera me! sono disperato!) Filippo.

(partendo.)

*Pan.* In camera.

(pestando il piede.)

*Lis.* (Oh che uomo! il Cielo me lo perdoni: oh che bestia di uomo!)

(parte.)

*Pan.* E voi se avrete più l'ardire di parlare a mia figlia e di solamente guardarla, l'avrete a fare con me.

(a Filippo.)

*Fil.* Ma finalmente, Signore, se ora avete un poco di danaro, ricordatevi quello che siete, e chi siete stato.

*Pan.* Basta così; meno ciarle.

*Fil.* (Se non mi vendico, dimmi, ch'io sono il più vile della terra. Sì, Lisetta farà mia a tuo dispetto, a dispetto di tutto il mondo.) (parte.)

*Pan.* Un locandiere! mia figlia ad un locandiere?

212 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

diere? E colei vi aderisce: anderò subito a provvedermi di un altro alloggio; ma non vo' lasciar quella sfolida in libertà: la chiuderò in camera, porterò via le chiavi. (*Va a chiudere, e porta via le chiavi.*) Son chi sono, la voglio maritar da par mio: costui mi rimprovera quello che sono stato? Temerario! ignorante! la buona fortuna fa scordare i cattivi principj, e le foglie d'oro fanno cambiare gli alberi delle famiglie.

*Fine dell' Atto Primo*

ATTO

## ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

Giardino spazioso. Da una parte della scena alberi ombrosi. Tavolini di quà e di là; sedie di paglia, e panchette all' intorno.

MADAME FLUME, MADAMOISELLE LOLOTTE,  
*tutte due a sedere ad un tavolino bevendo il caffè.*

MONSIEUR la ROSE *ad un altro tavolino col caffè dinanzi, ed un libro in mano, mostrando di leggere, e di bere il caffè nel medesimo tempo.*

MADAME la FONTENE *al medesimo tavolino di Monsieur la Rose, bevendo il caffè. Indietro uomini, e donne di ogni qualità, o a sedere, o passeggiando, o leggendo. Tutti questi si vorranno in scena al cambiamento, e cambiata la scena, si procurerà, che i tavolini siano portati avanti con buona disposizione, perchè i Personaggi siano sentiti.*

Fon. **M**onsieur la Rose, che cosa leggete di bello?

Rosé. Il mercurio.

Fon. Vi è qualche articolo interessante?

Rosé.

214 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

*Rose.* Sono ora all' articolo de' teatri, l' autore del mercurio dice molto bene di alcune commedie italiane.

*Fon.* Può dir quel che vuole. Alla commedia italiana io non ci vado, e non ci anderò mai.

*Rose.* E perchè non ci andate?

*Fon.* Perchè non intendo la lingua.

*Rose.* Se questo è, vi dò ragione. Io l' intendò, e ci vado, e mi diverto.

*Fon.* Bene, divertitevi, tanto meglio per voi.

*Rose.* Ma s' pure, che anche voi, madama, avete studiata la lingua italiana, e che avete tenuto per qualche tempo un maestro.

*Fon.* Sì è vero, l' ho tenuto per quattro mesi. Cominciava a intendere, cominciava a tradurre, ma mi sono annojata, e ho lasciato lì.

*Rose.* Ecco, scusatemi, il difetto di voi altre Signore. Vi annojate presto di tutto. Cominciate una cosa, e non la finite. Poche donne vi sono a Parigi, che non abbiano principiato ad apprendere qualche lingua straniera, e pochissime sono arrivate a capirla. Perchè? Perchè non hanno pazienza, perchè s' annojano, perchè le loro idee succedono violentemente una all' altra.

*Fon.* Che importa a noi di sapere le lingue straniere? La nostra vale per tutte le altre. I nostri libri ci forniscono di ogni erudizione, e di ogni piacere, e il nostro teatro francese è il primo teatro del mondo.

*Rose.*

*Rosé.* Sì è vero, ma ogni nazione ha le sue bellezze....

*Fon.* Eh! che bellezze trovate voi nella commedia italiana?

*Rosé.* Io ci trovo piacere, perchè l'intendo. Voi non la potete conoscere, perchè non capite. Ecco perchè un autore italiano a Parigi non arriverà mai, scrivendo nella sua lingua, a vedere il teatro pieno. Le donne sono quelle, che fanno la fortuna degli spettacoli, le donne non capiscono, le donne non ci vanno, gli uomini fanno la corte al bel sesso, e non restano per gli italiani, che i pochi amatori della sua lingua, alcuni curiosi per accidente, qualche autore per dirne bene, e qualche critico per dirne male.

*Fon.* E bene! che cosa volete di più? La popolazione di Parigi è assai grande. Da un milione in circa di anime si può ricavare tanti amatori, tanti curiosi, tanti parziali da fornire passabilmente un teatro.

*Rosé.* Sentite quel che dice il mercurio...:

*Fon.* Scusatemi, io non ne sono interessata, e lascio che vi godiate l'elogio tutto per voi.

*Rosé.* Benissimo leggerò io. (Non vi è rimedio, le donne non ne vogliono saper niente.)

(*legge piano.*)

*Lol.* No, Madama, restiamo qui ancora un poco. Io amo questo giardino infinitamente.

*Plu.* Per me, la mia passione è la Tuglicrie.

*Lol.* Avete ragione, quello è un giardino più grande;

*Rosé.*

216 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

grande; più delizioso, e più ameno; il dopo pranzo vi è gran concorso, e ci vado anch' io volentieri, ma la mattina preferisco il palazzo reale, ove si vede il popolo più raccolto, più unito. Specialmente sul mezzo giorno è una delizia, è un piacere.

*Plu.* E che cosa dite del Lucemburgh.

*Lol.* Oh quello è il giardino, dove vanno a passeggiare i filosofi, i malcontenti, i capi di famiglia, i matrimonj all' antica.

*Plu.* Voi, per quel ch' io sento, amate poco il ritiro, la tranquillità.

*Lol.* Quando voglio restar tranquilla sto a casa mia, quando esco, esco per divertirmi.

*Plu.* Vi piacerà dunque il Bubar.

*Lol.* Oh sì moltissimo, quel gran concorso, quel gran rumore mi piace infinitamente. Mi pare il più bello spettacolo della terra. Vedere una quantità di carrozze nel mezzo: un' infinità di popolo a piedi di quà e di là nei viali arborati, e difesi dalle carrozze. Tante magnifiche botteghe di caffè, piene di strumenti e di voci che cantano; tanti saltatori di corda, bambini, animali, macchine, giuochi, divertimenti: chi siede, chi passeggia, chi mangia, chi canta, chi suona, chi fa all' amore. Fino alla mezza notte si gode, ed è un passatempo comune, che dura sei, o sette mesi dell' anno.

SCENA II.

M. TRAVERSEN, e DETTI.

*Tra.* Ehi del caffè.

*Gar.* Signore. *(Si suppone, che la bottega del*

*caffè sia dietro gli alberi.)*

*Tra.* Un caffè col latte, ed un picciolo pane.

*(Siede ad un tavolino.)*

*Gar.* La servo subito.

*Tra.* Ehi ci sono i piccioli affissi?

*Gar.* Ho veduto in bottega il giovane dello stampatore, che li dispensa.

*Tra.* Mandatelo quì da me.

*Gar.* Sarà servita.

*(parte.)*

*Fon.* Ecco quì tutti cercano le novità.

*(a Rose.)*

*Rose.* Un curioso quì si può soddisfare con poco. E' bellissimo il comodo, che vi è in questi giardini, con due soldi si possono leggere tutti i fogli, che corrono alla giornata.

*Fon.* Ma non si portano via.

*Rose.* No, si leggono e si lasciano, vi sono delle persone apposta per questo.

*Fon.* Per dire la verità, in Parigi i piaceri sono ben regolati.



218 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

S C E N A III.

*Il GARZONE del caffè, ed il GARZONE dello Stampatore. Il Garzone del caffè porta il caffè ed il pane. Versa il caffè col latte nella tazzua, e parte.*

Gar. E' ella Signore, che domanda i piccioli affissi?  
*(a Traversen.)*

Tra. Sì io, date qui.

Gar. Vuol leggerli solamente?

Tra. Ecco due soldi.

Gar. Ho capito, aspetterò che li legga.

Tra. Vi è qualche cosa di particolare? *(allo Stampatore.)*

Gar. Vi è un avviso al pubblico, alla fine del foglio, che è singolare.

Tra. Vediamo.

Gar. Si accomodi.

*(va a sedere sopra una panchetta poco lontana.)*

Tra. *(Legge piano, e di quando in quando fa delle ammirazioni.)*

S C E N A IV.

P A N D O L F O, e D E T T I.

Pan. *(Questo è il ridotto delle novità dei curiosi. Pochi mi conoscono. Voglio un poco sentire, se si dice niente del mio concorso.)*

Tra. Oh bella! oh graziosa! oh ammirabile!  
*(forte.)*

*Regle.*

*Rosc.* Vi è qualche novità, Monsieur Traversen?

*Tra.* Sentite una novità stupenda, maravigliosa. (Tutti si alzano dal loro posto, e si accostano al tavolino di Monsieur Traversen, lo stesso fanno i personaggi che non parlano.)

*Tra.* AVVISO AL PUBBLICO. (legge forte.)

*Pan.* (Sentendo l'avviso, si alza dal suo posto, e si avvanza bel bello, restando però lontano dagli altri.)

*Tra.* (E' arrivato in questa Città un forestiere....)

*Rosc.* Qualche ciarlavano.

*Pan.* (Che animalaccio!) (da se.)

*Tra.* Non sentite? Di nazione italiano, di professione mercante, di fortuna mediocre, e di un talento bizzarro.....

*Fon.* Sarà qualche impostore.

*Pan.* (Il diavolo che ti porti.)

*Tra.* Egli ha una figlia da maritare...

*Fon.* Oh bella!

*Lol.* Bellissima.

*Plu.* Sentiamo, sentiamo.

*Pan.* (Sentirete, sentirete.) (da se.)

*Tra.* Di età giovane, di bellezza passabile, e di grazia ammirabile...

*Lol.* Oh che pazzo!

*Plu.* Oh che animale!

*Fon.* Oh che bestia!

*Pan.* (Eh mi onorano più che non merito.) (da se.)

*Rosc.* Ma lasciatelo continuare. (alle donne.)

T 2

*Tra.*

220 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

*Tra.* Sentite le ammirabili prerogative di questa gioja. *Statura ordinaria, capello castagno, bei colori, occhio nero, bocca ridente, spirito pronto, talento raro, e del miglior cuore del mondo.*

*Tutti.* (*Ridono a coro pieno, Pandolfo resta incantato.*)

*Tra.* Dice in ristretto, che darà la dote a misura del partito: che abita alla locanda dell'aquila, e finisce dicendo; e i pretendenti saranno ammessi al concorso. Io non ho mai sentito una bestialità più grande di questa.

*Fon.* Quest' uomo merita di essere legato.

*Tra.* Legato, e bastonato.

*Rose.* Sarà un uomo capriccioso. Io non ti vedo questo gran male,

*Fon.* Già, basta che sia un italiano, voi lo disendete sicuramente. (*a Monsieur la Rose.*)

*Lol.* Per me dicò, che questi è un uomo senza cervello.

*Plu.* E senza riputazione. (*Pandolfo smania.*)

*Fon.* Per altro io farei curiosa di veder questa forestiera.

*Plu.* Oh no, io conoscerei più volentieri l'animalaccio del padre.

*Lol.* Anch' io pagherei a conoscere questo bel carattere originale.

*Plu.* E' un uomo ridicolo, che veramente meriterebbe di essere conosciuto.

*Par.* (Manco male, che non mi conosco.)

(*da se.*)

*Tra.*

*Tra.* Aspettate. Ei quel giovane. *(chiama il garzone dello stampatore.)*

*Gar.* Signore ? *(accostandosi.)*

*Tra.* Conoscete voi il forefiere, che ha fatto publicar questo avviso ? *(allo stampatore.)*

*Gar.* Sì Signore, eccolo là. *(accennando Pandolfo.)*

*Pan.* (Uh diavolo !)

*Fon.* Bello !

*Plu.* Grazioso !

*Lol.* Maraviglioso !

*Rose.* (Zitto, zitto Signore mie, rispettate il luogo, dove siete; qui non è lecito insultar nessuno. Se si continua, verrà lo fvizzero a mandarci fuori.) *(piano alle donne.)*

*Tra.* A me, a me. Lo prenderò con disinvoltura. *(alle donne, e s'incamina verso Pandolfo.)*

*Pan.* (Sarà meglio, ch'io me ne vada, per non essere obbligato a precipitare.) *(in atto di partire.)*

*Tra.* Servo, Signore. *(a Pandolfo incontrandolo perchè non parta.)*

*Pan.* Padron mio. *(bruscamente volendo partire.)*

*Tra.* Favorisca. *(Tutti gli altri si ritirano per godere la scena sedendo, o in piedi.)*

*Pan.* Cosa mi comanda ?

*Tra.* E' forefiere vossignoria ?

*Pan.* Per servirla.

*Tra.* Italiano ?

*Pan.* Per obbedirla.

*(imbarazzato.)*

*(come sopra.)*

T 3

*Tra.*

*Tra.* Ha una figlia da maritare?

*Pan.* Ho una figlia da maritare.

*Tra.* Bella, gentile, virtuosa?

*Pan.* Più di quello ella s'immagina, padron mio.

*Tutte* *(Le donne, che sono in qualche distanza si mettono a ridere dirottamente.)*

*Pan.* Che cos'è questo ridere? Che cos'è questo burlarsi dei galant' uomini? Se mia figlia non fosse tale, non mi farei impegnato col pubblico, e non si ride di quello, che non si conosce, e chi vuol vedere può vedere: l'accesso è libero, e per gli uomini, e per le donne. E gli uomini possono venire per ammirare, e le donne per crepare d'invidia.

*(con calore e parte.)*

*(Le donne replicano la risata, tutti battono le mani, Madame Plume, Mademoiselle Lolotte, e tutti quella, che sono indietro seguono Pandolfo, e partono.)*

## S C E N A V.

ANSELMO, ALBERTO, e DETTI.

*Alb.* Che c'è di nuovo, Signori miei? Che rumore è questo?

*Tra.* Oh voi, che siete italiano, conoscete quell'uomo, che parte ora di qui? Che va verso la picciola porta?

*Alb.* Lo conosco per aver parlato una volta con lui. Ho veduto ancora la sua figliuola. In quanto

quanto al padre accordo ancor io, che non vi è niente di più ridicolo al mondo, ma rispetto alla giovane, vi afficuro full' onor mio, ch' ella in tutti i generi è singolare. Possiede tutto; beltà, grazia, spirito, compitezza, -talento, e soprattutto un fondo di virtù, e di onestà impareggiabile.

*Tra.* Anche virtuosa! anche onesta!

*Rose.* Quando il Signor Alberto lo dice, farà così.

*Ans.* (Povero Signor Alberto; la passione lo ac cieca, ma procurerò illuminarlo.) *(da se.)*

*Tra.* (Alberto mi mette in grande curiosità. Se fosse veramente un affare buono, ci applicherei anch' io volentieri.) *(da se.)*

*Rob.* Signor Anselmo, volete che beviamo il caffè?

*Ans.* Veramente avrei necessità di spicciarmi.

*Alb.* Questa è una cosa, che si fa in un momento. Ehi caffè per due. *(il garzone porta il caffè; Rob. ed Ans.)*

*Tra.* (Chi sa? Se mi piace la donna, se la dote mi accomoda, si può chiudere un occhio sulla caricatura del padre.) *(parte.)*

*Fon.* Monsieur la Rose, volete che andiamo insieme a veder questa maraviglia?

*Rose.* Ben volentieri.

*Fon.* Oh si sa: quando si tratta di un' italiana, vi levereste di mezza notte.

*Rose.* Eppure senza che voi me lo proponeste, io non aveva la curiosità di vederla.

*Fon.*

224 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

*Fon.* Andiamo, andiamo a ridere un poco.

*Rosé.* Circa al ridere . . . bisogna usar prudenza.

*Fon.* La locanda dell' aquila sapete voi dov' è?

*Rosé.* Lo so benissimo.

*Fon.* Andiamo. (*lo prende sotto il braccio, e partono.*)

SCENA VI.

ANSELMO, e ALBERTO.

*Alb.* Avete veduto quel Signore, che ora è partito?

(*ad Anselmo.*)

*Anf.* Sì Signore, chi è?

*Alb.* E' un certo Monsieur la Rose.

*Anf.* Mi pare, che questo nome sia di uno de' miei debitori.

*Alb.* E' verissimo, ed è quello che vi deve più di tutti gli altri.

*Anf.* E perchè non gli avete detto nulla? Perchè non me lo avete fatto conoscere?

*Alb.* Perchè era in compagnia, perchè qui non è il luogo da presentarvi, e mi riservo a condurvi alla di lui casa. E' ricco, può pagarvi, e vi pagherà: ma è un poco difficile, è conviene trattarlo con della desrezza. La guerra ha fatto del male a tutti: egli ne ha risentito del danno grande, ma fidatevi di me, e son certo, che farà il suo dovere.

*Anf.*



*Ans.* Caro Signor Alberto, sono penetrato moltissimo dalla bontà, che avete per me. Il vostro Signor padre è stato sempre mio buon amico, mi è sempre stata utile la sua corrispondenza, ho pianto la di lui perdita, ed ora mi consolo trovar in voi un amico di cuore, ch'è la sola cosa ch'io posso desiderar nelle mie disgrazie.

*Alb.* Voi potete disporre di me, e della mia casa. So, che siete un uomo d'onore, so quanta stima faceva di voi mio padre, e so che non avete alcuna colpa nelle vostre disavventure. A tenor delle vostre lettere ho esaminato bene, come vi dissi, gli interessi vostri a Parigi; trovo che quì i vostri crediti sono considerabili, e i vostri debitori sono per la maggior parte in istato di soddisfarvi. Consolatevi, che quanto prima vi troverete in grado di riprendere il commercio, se così vi piace, ed io vi esibisco la mia assistenza, e tutto quello che vi può giovare.

*Ans.* Le vostre esibizioni, le vostre beneficenze, sono per me una provvidenza del Cielo; ma, caro Signor Alberto, voi siete interessato per me, ed io lo sono per voi; vorrei per vostro bene, e per mia consolazione poter da voi ottenere una grazia.

*Alb.* Dite, Signore, voi non avete, che a co- mandare.

*Ans.* Vorrei, che abbandonaste l'attaccamen- to,

*Ans.*

to, che voi mostrate di avere per la figliuola di Pandolfo.

*Alb.* Caro Signor Anselmo, vi ho raccontato, come mi è accaduto vederla, la trovo amabile, sono intenerito della sua miserabile situazione; sono di buon cuore, e non ho animo di abbandonarla.

*Anf.* Possibile, che in una sola visita, in un solo colloquio abbiate potuto accendervi in tal maniera?

*Alb.* Ah Signore, questi sono i prodigj della simpatia, dell' amore. Sono quegli accidenti, che se si trovano scritti, se si vedono sulle scene, si credono inverisimili, immaginari, forzati, e pure io ne provo l' effetto, e cent' altri l' hanno egualmente provato.

*Anf.* Sì è vero, so benissimo, che si sono fatti de' matrimonj ad un colpo d' occhio, credo però che siano stati contratti più dal capriccio che dall' amore.

*Alb.* Avete voi veduta la figlia del Signor Pandolfo?

*Anf.* No, non l' ho ancora veduta.

*Alb.* Vedetela, e poi giudicate del di lei merito, e della giustizia ch' io le rendo.

*Anf.* Voglio accordarvi, ch' ella sia bella, ch' ella sia virtuosa, ma sapete voi chi è suo padre?

*Alb.* E' un uomo stravagante, ridicolo, lo so benissimo.

*Anf.*

*Ans.* Sapete voi, ch' egli è stato mio servitore?

*Alb.* Servitore? Per verità è un poco troppo. Ma.... se lo ha fatto per necessità, per disgrazia.....

*Ans.* No Signore, l' ha fatto, perchè tale è la sua nascita, e la sua condizione.

*Alb.* Presentemente è mercante.....

*Ans.* Sì, è un mercadante, che è fallito tre o quattro volte.

*Alb.* Miserabile condizione di un tal impiegato! siamo tutti soggetti alle ingiurie della fortuna.

*Ans.* Fallir col danaro in mano non è azione che meriti compimento.

*Alb.* Io ho delle corrispondenze per tutto. Non ho sentito reclamar di lui.

*Ans.* Perchè i suoi negozj non erano di conseguenza.

*Alb.* Se è così, non avrà fatto gran torto ai corrispondenti.

*Ans.* Voi difendete il padre, perchè fiete innamorato della figliuola.

*Alb.* Povera sfortunata! Ella non ha alcuna parte nei disordini di suo padre. Ella merita tutto il bene.

*Ans.* Sareste voi disposto a sposarla?

*Alb.* Perchè no? Lo farei col maggior piacere del mondo.

*Ans.*

228 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

*Ans.* E soffrireste di avere un suocero sì vilano?

*Alb.* Ella è piena di merito, e di gentilezza.

*Ans.* Uno stolido di tal natura?

*Alb.* Sua figlia ha il più bel talento del mondo.

*Ans.* Che cosa direbbero i vostri parenti?

*Alb.* Io non ho da render conto a nessuno.

*Ans.* La vostra casa merita che voi non le facciate un così gran torto.

*Alb.* Il maggior onore, ch' io possa fare alla mia famiglia è di procurarmi una moglie onesta, saggia, virtuosa, e morigerata.

*Ans.* Credete voi che non vi siano al mondo altre figlie saggie, oneste, e morigerate?

*Alb.* Conosco questa, credo ch' ella potrebbe formare la mia felicità, e ne farei contentissimo.

*Ans.* Per esempio, se non vi avessi trovato affascinato in tal modo, mi farei preso l' ardire di farvi io una proposizione.

*Alb.* E qual proposizione mi avreste fatta?

*Ans.* Ho ancor' io una figlia da maritare.

*Alb.* Avete una figlia da maritare?

*Ans.* Sì Signore, e se l' amor di padre non m' inganna, parmi ch' ella sia degna di qualche attenzione. Posso impegnarmi sicuramente, ch' ella è saggia, onesta, virtuosa, e morigerata.

*Alb.* Non ho veruna difficoltà a crederlo, e me ne consolo con voi.

*Ans.*

*Ans.* Veramente non tocca a me a parlarvi di mia figliuola. La cosa è fuori di regola, e non vorrei passare anch' io per un ciarlatano, ma l'amicizia antica delle nostre case, e la bontà che voi avete per me, mi obbliga ad esibirvi di venirla a vedere, se vi contentate.

*Alb.* No, Signor Anselmo, vi ringrazio infinitamente. Sarei venuto assai volentieri a rivederla, a far seco lei il mio dovere, senza un tale preventivo ragionamento. Ora parrebbe ch' io ne dovessi fare un confronto, e vi chiamereste offeso, s' io non le rendessi quella giustizia, che conviene.

*Ans.* Credete dunque a drittura, che la mia figliuola non meriti quanto l' altra?

*Alb.* Non dico questo, ma il mio cuore è prevenuto, è risoluto, e costante.

*Ans.* Non occorr' altro. Scuatemi, se vi sono stato importuno.

*Alb.* Vi supplico non formalizzarvi della mia condotta.

*Ans.* Al contrario ammiro la vostra costanza, e vi lodo nel tempo medesimo ch' io vi compiangio. *(parte.)*

*Alb.* Eh non merita di esser compianto chi rende giustizia alla virtù, e sarà sempre degna di lode la compassione. *(parte.)*

## S C E N A VII.

*Sala nella locanda, come nell' atto primo.*

FILIPPO *solo.*

*Fil.* Povero sciocco! ha ferrato a chiave la sua figliuola! non fa Pandolfo, che noi abbiamo le chiavi doppie! S' io non fossi onest' uomo, e Lifetta non fosse una fanciulla dabbene, non la ritroverebbe più nella camera, dove l' ha lasciata. Mi basta avermi potuto valer della chiave per comunicare a Lifetta la mia intenzione. Son contento ch' ella l' abbia approvata, e spero un buon esito alla mia invenzione. Con questa sorta di pazzi è necessario giocar di testa.

## S C E N A VIII.

MONSIEUR LA ROSE, MADAME FONTENE,  
e DETTO.

*Rosé.* Amico, una parola.

*Fil.* Comandi.

*Rosé.* Si può vedere quest' Italiana, che alloggia qui da voi?

*Fil.* Quale Italiana, Signore?

*Fon.* Quella rarità, che si è fatta scrivere sugli affissi.

*Fil.* (Sono tante sfoccate al mio cuore.)

*Rosé.*

*Rosé.* Abbiamo parlato a suo padre. Ci ha detto, che ciascheduno la può vedere, non ci dovrebbe essere difficoltà.

*Fil.* (Mi viene in mente una bizzarria.) Signore, io non so niente degli affissi, di cui parlate. So bene che in quell' appartamento vi è la figliuola di un mercante Italiano. *(accenna la camera di Doralice.)*

*Rosé.* Appunto è figliuola di un mercante Italiano. Si può vedere? Le si può parlare?

*Fil.* Presentemente non c'è suo padre. Non so se sarà visibile.

*Fon.* Con una donna di tal carattere, non vi dovrebbero essere tanti riguardi.

*Rosé.* Ditele, che c'è una Signora, che vuol parlare con lei; farà più facile che si lasci vedere.

*Fon.* Mi fate ridere. La credete voi così scrupolosa? *(a Mons. la Rosé.)*

*Fil.* Per me le farò l'imbauciata. (Sentiranno che non è dessa, e spero che se ne andranno prima che ritorni Pandolfo. *(entra nell'appartamento.)*

S C E N A IX.

MONSIEUR LA ROSE, e MADAME FONTENE,  
poi FILIPPO.

*Fon.* Io credo che il locandiere istesso si vergogni d'aver in casa questa sorta di gente, e finga di non saperlo. U2

*Rosé.*



*Rose.* Oh perchè questo? Non è poi una cosa di tal conseguenza da far perdere la riputazione ad una locanda.

*Fon.* Eh che cosa si può dare di peggio, oltre una donna, che si fa mettere sugli affissi?

*Rose.* E perchè dunque venite voi a vederla?

*Fon.* Per curiosità.

*Fil.* Signore, la giovane vi domanda scusa. Ella dice, che senza suo padre non riceve nessun.

*Rose.* Possibile, che sia così riservata?

*Fil.* Io ho fatto il mio dovere. Ho degli affari, con permissione. (Mi preme di sollecitare la mia invenzione.) *(dasse, e parte.)*

## S C E N A X.

MONSIEUR LA ROSE, e MADAME FONTENE,  
poi DORALICE.

*Rose.* Signora che dite? Ella non è sì facile, come vi pensate.

*Fon.* Oh sapete perchè fa la ritrosa? Perchè le avete fatto dire, che vi è una donna. Se aveste creduto, che foste voi solo, farebbe immediatamente venuta. Ma io la voglio vedere assolutamente,

*Rose.* Converrà aspettare suo padre.

*Fon.* Eh che questa sorta di gente non merita  
cui

alcun rispetto ; andiamo, andiamo, entriamo nella camera liberamente. (*va per entrare nell' appartamento.*)

*Dor.* (*Sulla porta.*) Signora, qual premura vi obbliga a voler entrare nelle mie camere?

*Fon.* Oh ! il piacere di vedervi, madamigella.

(*affettando allegria, ed ironia.*)

*Dor.* Questo è un onore, ch' io non conosco di meritare. Vorrei sapere chi è la persona, che mi favorisce.

*Fon.* (Ci trovate voi queste rarità ? (*piano a* *Mons.<sup>r</sup> la Rose.*)

*Rosé.* (Non si può dire, ch' ella non abbia del merito.) (*piano a Madama Fontene.*)

*Fon.* (Sì del merito ! ) (*a Monsieur la Rose burlandosi.*)

*Dor.* E bene, Signora mia, in che cosa posso servirvi ?

*Fon.* Avete tanta premura d' andarne ? (*la guarda sempre.*) Non vi è male per dirla, ma (*con attenzione*) non ci sono quelle maraviglie, che dicono.) (*da sé.*)

*Dor.* S' io sapeffi con chi ho l' onor di parlare, non mancherei di usare quelle attenzioni, che si convengono.

*Fon.* Sapete parlar francese ?

*Dor.* Intendo tutto, ma non lo parlo bene, Signora.

*Fon.* (Oibò, oibò, non val niente, non ha spirito, non ha talento.) (*a Mons.<sup>r</sup> la Rosé.*)

234 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

*Rose.* (Perdonatemi, mi pare, che parli bene nella sua lingua, e che abbia del sentimento.)

*Fon.* (E' un gran cattivo giudice la prevenzione.)  
(a *Mons. la Rose.*)

*Der.* Signori, con loro buona licenza.

*Fon.* Dove andate, madamigella?  
(*qual partire.*)

*Der.* Nelle mie camere, se non avete niente da comandarmi.

*Fon.* Ci verremo anche noi.

*Der.* Perdoni, io non ricevo persone che non conosco.

*Rose.* Ha ragione. Io sono la Rose, negoziante in Parigi, vostro umilissimo servitore.

*Fon.* E protettore delle Italiane.

*Rose.* E questa Signora è madama... (*vorrebbe dire il nome di Madama a Doratée.*)

*Fon.* Là, 'là, se volete ch'ella sappia il vostro nome, siete padrone di farlo, ma non vi avete da prendere la libertà di dire il mio, senza mia permissione.

*Der.* Mi creda, Signora, ch'io non ho veruna curiosità di saperlo.  
(*con caricatura.*)

*Fon.* Graziosa! veramente graziosa! (*con caricatura.*)

*Rose.* (Io ci patisco infinitamente. Trovo ch'ella non merita di essere maltrattata.)

*Der.* Sarà meglio, ch'io me ne vada. (*qual partire.*)

*Fon.*

*Fon.* Eh! dite.

*Der.* Che cosa pretendete da me? *(si volta, e si ferma dove si trova.)*

*Fon.* (E' una virtuosa feroce.)

*Rosé.* (Signora, usatele carità che lo merita.)

*(a Madame Fontene.)*

*Fon.* Dite; non volete che veniamo in camera vostra? Ci avete gente?

*Der.* Non sono obbligata di rendere conto a voi della mia condotta.

*Fon.* (Ah che bel talento! *(a Mons. la Rosé.)*

*Rosé.* (Ne ha più di voi, madama.) *(a Mad.)*

*Fon.* Eh! Come v'è il concorso? Quanti sono i pretendenti del vostro merito, della vostra bellezza?

*(ridendo.)*

*Der.* Ora capisco, Signora mia *(avanzandosi)*, qual motivo quì vi conduce, e per qual ragione vi arrogate l'arbitrio di scherzar meco. Mio padre non so per quale disavventura è caduto nella bassezza di espormi al pubblico, di sagrammiarmi. Prima però d'insultarmi, dovrete esaminare s'io merito il torto, che mi vien fatto, se le azioni mie, e il mio carattere rispondono alla miserabile mia situazione, e mi trovereste più degna di compassione che di disprezzo.

*Rosé.* (Ah! che ne dite?) *(a Madame la*

*Fontene.)*

*Fon.* (E che sì, che v'intenerisce?) *(a Mons.*

*la Rosé.)*

*Rosé.* (Un poco.) *(a Mad. la Fontene.)*

*Fon.*

*Fon.* Non fiete dunque contenta di essere su gli affissi?

(*a Doralce.*)

*Dor.* Pare a voi, che una figlia onesta possa soffrir ciò senza sentirsi strappar il cuore? Ah fossi morta prima di soffrire un sì nero oltraggio.

*Fon.* (Or ora sento intenerirmi ancor io.)

(*da se.*)

*Rosé.* (Gran pazzia d' un padre! Povera fanciulla mi fa pietà.)

(*da se.*)

*Dor.* (Oh Cieli! non ho più veduto il Signor Alberto. Ah che farà forse anch' egli pentito di usarmi quella pietà, che mi aveva sì teneramente promessa. Tornasse almeno mio padre.)

(*da se con passione.*)

*Rosé.* Oh via, Signora, datevi pace; troverò io vostro padre; le farò conoscere il torto ch' egli vi ha fatto, e cercherò ch' ei ci ponga rimedio.

*Fon.* Cosa volete voi parlar con suo padre, ch' è l' uomo più irragionevole, più bestial della terra?

(*a Mons. la Rosé.*)

*Dor.* Eppure mio padre è stato sempre il più saggio, il più prudente uomo del mondo.

*Fon.* Oh, oh, ho capito. Se difendete vostro padre, fiete d' accordo con lui, e non credo più nè alle vostre smanie, nè alla vostra onestà.

*Dor.* Malgrado al pregiudizio ch' io ne risento, io non ho cuore di sentirlo maltrattare in tal guisa.

*Fon.*

*Fon.* Vostro padre è un pazzo; non è egli vero, Monsieur la Rose?

*Rose.* Non so che dire. Il pover' uomo si è regolato assai male.

SCENA XI.

ANSELMO, e DETTI.

*Dor.* Eccolo il mio povero padre; vi prego di non mortificarlo soverchiamente.

*Fon.* Come?

*Rose.* Chi?

*Dor.* Non lo vedete il mio genitore?

*Rose.* Questi?

*Fon.* Non è egli....

*Ans.* Sì Signore, io sono il padre di questa giovane. Che difficoltà? Che maraviglie? Cosa vogliono da lei? Cosa vogliono da me?

*Fon.* (Non capisco niente.) (da se.)

*Rose.* Favorisca in grazia....

*Ans.* Vossignoria non è ella Monsieur la Rose?

*Rose.* Sì Signore, mi conoscete?

*Ans.* Vi conosco per detto del Signor Alberto Albicini.

*Dor.* (Ah il Signor Alberto ha parlato a mio padre.) (da se con allegrezza.)

*Rose.* Ditemi in grazia, prima di ogni altra cosa; questa giovane non è la figlia del Signor Pandolfo?

*Ans.* Come di Pandolfo? Ella è Doralice mia figlia.

*Rose.* Oh Cieli!

*Fon.*

238 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

*For.* Non è questa la giovine, ch'è sugli affissi?  
(*ad Anselmo.*)

*Ans.* Non Signora, mi maraviglio, non son' io capace d' una simile debolezza.

*Dor.* Non sono io sugli affissi? (*ad Anselmo con trasporto di giubilo.*)

*Ans.* No, figlia mia, non pensar sì male di tuo padre.

*Dor.* Ah, caro padre, vi domando perdono. Mi hanno fatto credere una falsità. Oh Cieli! sono rinata, sono fuor di me dalla consolazione.  
(*si getta in braccio ad Anselmo.*)

*Rosé.* (Mi pareva impossibile.) (*a Madame Fontene.*)

*For.* (Penava a crederlo anch' io.)

*Rosé.* Ma voi, Signore, chi siete? (*ad Anselmo.*)

*Ans.* Anselmo Aretusi, per obbedirvi.

*Rosé.* Il mio corrispondente di Barcellona?

*Ans.* Quello appunto son io.

*Rosé.* Vi sono debitore. Faremo i conti. Vi soddisfarò. Avete una figliuola di un merito singolare. Vi domando scusa, Signora mia, se un' equivoco mi ha fatto eccedere in qualche cosa.... ma io fortunatamente so di non avervi perso il rispetto. Veramente Madama....

(*verso Mad. la Fontene.*)  
*For.* Sì, Madama Fontene si dà ora a conoscere a Madamigella Aretusi, pregandola di perdonare....

*Dor.*



*Dor.* Madama, favorite, con licenza del mio genitore, favorite di passare nelle mie camere.

*Fon.* Accetto con soddisfazione l' invito. (Ah quanto sarebbe necessario qualche volta un pò di prudenza.) *(entra nell' appartamento.)*

S C E N A XII.

ANSELMO, e MONSIEUR LA ROSE.

*Ans.* Se vuol restar servita ella pure. *(a Mons. la Rose invitandolo nell' appartamento.)*

*Rose.* No no, restiamo qui. Ho qualche cosa da dirvi.

*Ans.* Per i nostri conti c' è tempo.

*Rose.* Sì, i vostri conti saranno pronti quando volete. Il danaro forse non sarà sì pronto, perchè sapete anche voi come vanno ora gli affari . . .

*Ans.* Lo so pur troppo, ed ho fatto punto per questo.

*Rose.* Per altro, se avete premura . . .

*Ans.* Ne parleremo, Signore, ne parleremo. Io non penso ad altro presentemente che a dare stato a mia figlia: quando farò nel caso, vi pregherò.

*Rose.* Signore Anselmo, io trovo vostra figlia di un carattere il più bello del mondo. Savia, onesta, gentile, rispettosa a suo padre. L' ho veduta afflitta, e la sua affizione me l' ha fatta ancora parer più bella. Se non avete di lei disposto,

242 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

posto, vi assicuro, che mi chiamerei fortunato, se vi degnaste di accordarmela per isposa.

*Ans.* Ma, Signore, così su due piedi.....

*Rosé.* Quale difficoltà vi può trattenere? Conoscete voi la mia casa?

*Ans.* La conosco, e sarebbe una fortuna per mia figliuola.

*Rosé.* Vi dispiace la mia persona?

*Ans.* Al contrario; mi è noto il vostro carattere, e ne farei contentissimo.

*Rosé.* Per la dote non ci avrete a pensare. Mi contenterò di quel ch'io vi devo.

*Ans.* Tanto meglio.

*Rosé.* Qual' altro obietto vi può dunque essere?

*Ans.* Non vorrei che una risoluzione così improvvisa fosse poi seguitata dal pentimento.

*Rosé.* Signor Anselmo, io non sono un ragazzo. Ho differito a maritarmi, perchè non ho ancora trovata la persona, che mi andasse a genio. Trovo nella vostra figliuola delle qualità personali, che mi piacciono infinitamente. Aggiungete a ciò l' amore, la passione, ch' io ho per gl' Italiani, aggiungete ancora la nostra amicizia, la nostra corrispondenza.

*Ans.* Non so che dire, tutto mi obbliga, tutto mi persuade.

*Rosé.* Mi promettete voi vostra figlia?

*Ans.* Ve la prometto.

*Rosé.*

*Rosé.* Parola d' onore?

*Ans.* Parola di onore.

*(si toccano la mano.)*

*Rosé.* Son contentissimo *(tira fuori l' orologio.)*  
Mezzo giorno è vicino. Deggio andare alla  
Borfa. Dopo pranzo ci rivedremo.

*Ans.* Sono pieno di consolazione....

*Rosé.* Addio Signor suocero, addio. *(si bacia-  
no, e parte.)*

S C E N A XIII.

ANSELMO, poi ALBERTO.

*Ans.* Guardate, quando si dice degli accidenti  
che accadono; ecco un' altra maraviglia simile a  
quella del Signor Alberto.

*Alb.* Servitore, Signor Anselmo.

*Ans.* Oh Signor Alberto, appunto in quest' o  
momento pensava a voi.

*Alb.* Si è veduto il Signor Pandolfo?

*Ans.* Non l' ho veduto, e credo non sia an-  
cora ritornato.

*Alb.* Sono impazientissimo di vederlo.

*Ans.* Sempre costante, è egli vero?

*Alb.* Costante piu che mai. Vi prego, non  
mi parlate sopra di ciò.

*Ans.* No, non dubitate, non vi dirò altro. Vi  
parlerò di me, vi darò una buona nuova per  
conto mio.

*Alb.* La sentirò volentieri.

*Ans.* Ho maritato mia figlia.

VOL. III. X

*Alb.*

*Alb.* Me ne consolo infinitamente, e con chi, Signore.

*Ans.* Con Monsieur la Rose. E' venuto quì, l' ha veduta, gli è piaciuta: detto fatto, glie l' ho promessa.

*Alb.* Oh, vedete se si danno i casi improvvisi? E voi vi facevate maraviglia di me.

*Ans.* E' verissimo, è il caso vostro medesimo.

*Alb.* Ora se mel permettete, verrò a fare una visita alla vostra figliuola.

*Ans.* Sì volentieri, andiamo. (*s' incamminano.*)

*Alb.* Oh scusatemi. Vedo venire il Signor Pandolfo. Ho gran volontà di parlargli.

*Ans.* Servitevi come vi piace. (Povero innamorato.) Anderò a consolare Doralice, le darò la nuova ch' è maritata. Spero che anche di questa nuova sarà contenta. (*entra nell' appartamento.*)

## S C E N A XIV.

ALBERTO, poi PANDOLFO.

*Alb.* Io non so cosa m' abbia. Sono inquieto, non trovo pace. Mi lusingo per un momento, dispero un momento dopo. Voglio uscirne sicuramente.

*Pan.* Oh Signore, ho piacere di avervi trovato. Siete avvertito, che dimani non farò più quì, passerò all' albergo del Sole.

*Alb.* E perchè fate voi questo cambiamento? *Pan.*

*Pan.* Perchè quel birbante di Filippo faceva all' amore colla mia figliuola.

*Alb.* Filippo il locandiere?

*Pan.* Egli appunto.

*Alb.* Fa all' amore con vostra figlia?

*Pan.* Con lei precipitamente.

*Alb.* Ma come? Filippo non è egli maritato?

*Pan.* E' maritato Filippo?

*Alb.* Ho parlato io stesso colla di lui moglie.

*Pan.* Ah scellerato! ah indegno! è maritato, e tenta di sedurre, ed ingannare mia figlia? E quella disgraziata lo soffre, e gli corrisponde?

*Alb.* Che? Vostra figlia corrisponde a Filippo?

*Pan.* Ah sì pur troppo è la verità; e tanto gli corrisponde, che avendole io parlato di voi, non cura di un' uomo di merito, come voi siete, ed ha avuto la temerità di dirmi ch' ella preferisce Filippo.

*Alb.* (Oimè! cosa sento? Che colpo è questo per me!)

*Pan.* Gran disgrazia per un padre, che ha qualche merito, avere una figliuola senza cervello.

*Alb.* Signore, scusatemi, ho qualche difficoltà a persuadermi, che vostra figlia sia innamorata del locandiere.

*Pan.* Se ciò non fosse, non lo direi, e lo dico con mio rossore, perchè io amo di dire la verità;

X 2 e se

e se non lo credete, aspettate. Sentirete da lei medesima, se ciò sia vero. *(Va ad aprire la porta, ed entra. Alberto pensieroso non bada dove entri Pandolfo.)*

## S C E N A XV.

ALBERTO, poi DORALICE.

*Alb.* Ah sì, quando il padre lo dice, quando lo sostiene con tanta costanza, • farà pur troppo la verità. Perfida! chi mai avrebbe creduto ch' ella sapesse fingere ad un tal segno? Ch' ella sapesse mascherare colla modestia la passione, e forse la dissolutezza? Ah non si può sperare di meglio dalla figliuola di un padre vile. Ecco l' effetto della pessima educazione. Ha ragione il Signor Anselmo. Io sono un pazzo, uno stolido, un insensato. Ma sono a tempo di rimediarmi. Sì, vi rimedierò.

*Dor.* Ah Signor Alberto !....

*Alb.* Ingrata! così corrispondete alla mia pietà, all' amor mio?

*Dor.* Deh Signore, non vi dolete di me; non è mia colpa.

*Alb.* E di chi dunque sarà la colpa, se non è vostra?

*Dor.* Mio padre m' obbliga a mio mal grado....

*Alb.* Vi obbliga vostro padre ad amare un uomo ch' è maritato?

*Dor.*

*Dor.* Come? E' maritato?

*Alb.* Non lo sapete, o fingete di non saperlo?

*Dor.* Oh Cieli! che volete che sappia una povera giovane forestiera, che lasciasi condur dal padre....

*Alb.* Che dite voi del padre? Egli ha miglior sentimento di voi, ed è vano, che facciate pompa di una virtù, che non conoscete.

*Dor.* Voi m' insultate, ed io non son fatta per tollerare gl' insulti.

*Alb.* So, che con una donna dovrei moderare la collera, so, che dovrei abbandonarvi senza parlare. Ma sono accecato dalla passione, da una passione concepita per voi, non so come, e che è maltrattata dalla vostra perfidia....

*Dor.* Signore, ci sarebbe pericolo, che v' ingannaste? Mi prendeste voi per un' altra?

*Alb.* No no, conosco il vostro carattere; mi è stato dipinto bastantemente, e sono inutili le vostre scuse.

*Dor.* Ma è necessario che voi sappiate.....

*Alb.* Non vo' saper d' avvantaggio.

*Dor.* Che non sono quella altrimenti....

S C E N A XVI.

LISETTA, e DETTI.

*Lis.* E bene, Signore, che cosa dite voi di Filippo?...  
*Alb.*



*Alb.* Dico ch' egli è un indegno, ch' egli ha innamorato, ch' egli ha sedotto questa Signora, (*accennando Doralice*) e che se voi aveste riputazione, non soffrireste un oltraggio simile fugli occhj vostri.

*Lif.* (Ah Filippo briccone! ah perfido scelerato!)

*Dor.* (Me infelice! posso esser più vilipesa di quel ch' io sono?)

*Lif.* E voi, Signora mia, siete venuta da casa del diavolo per tormentarmi!

*Dor.* Rispettate in me una fanciulla onesta, e civile. La figliuola di Anselmo Aretusi non soffre di essere insultata da chicchessia.

*Lif.* Se foste onesta, e civile . . . .

*Dor.* Non vi avanzate più oltre. Se non fosse nelle mie camere una francese, a cui vo' nascondere questa novella offesa dell' onor mio, chiamerei mio padre, e vi farei da esso mortificare qual meritate. Bastivi sapere per ora, che al mio genitore sono stata chiesta in isposa, ch' ei mi ha proposto un marito, che non conosco, che la persona che mi onora nelle mie camere non mi ha permesso di rispondergli, d' interrogarlo, di formar parola. Se mio padre è ingannato, se un temerario ha avuto l' ardire di burlarsi di lui, s' egli è legato, s' egli v' appartiene, tanto meglio per me. Informerò immediatamente il mio genitore. Saprà egli vendicare l' offesa,

offesa, farà giustificata la mia condotta, e si pentirà dell' ardire chiunque ha avuto la temerità d' insultarmi, e di perdermi villanamente il rispetto.

(parte.)

## S C E N A XVII.

L I S E T T A, poi P A N D O L F O.

*Lis.* Si scaldi quanto vuole la Signora Aretusi, poco m' importa. Io non esamino se ella sia colpevole od innocente: dico bene, che Filippo è un ingrato, un infedele, e un ribaldo: convien dire ch' ei s' innamorò di tutte le donne, che vengono alla sua locanda. Briccone! quante promesse, quante belle espressioni d' amore, di fedeltà, di costanza! ed io, semplice, gli ho creduto, ed io ho lasciato ogni buon partito per lui. Perchè mettermi a repentaglio di disgiustar affatto mio padre? Perchè insistere di volermi in isposa a dispetto suo? Perchè arrivare perfino a darmi ad intendere di volersi fingere un Colonnello, per deludere il fanatismo di mio padre, e carpirmi con artificio, ed inganno? E' ben capace di un' impostura; ma grazie al Cielo l' ho conosciuto in tempo, e non mi lascerò più ingannare.

*Pan.* E bene, Signorina garbata, che dite del bell' onore, che fate a voi, ed a vostro padre?

*Lis.* Signore, dico che avete ragione. Vi do-  
mando

248 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

mando scusa del dispiacere, che vi ho dato, e sono pronta a far tutto quel che volete.

*Pan.* Mi promettete di abbandonare affatto Filippo?

*Lis.* Sì Signore, ve lo prometto.

*Pan.* Di accettare uno sposo degno di voi, e degno di me?

*Lis.* Dipenderò interamente da voi.

*Pan.* Di esaminare con attenzione il merito de' concorrenti.

*Lis.* Questo è quello, per verità, che mi dà maggior pena. Caro Signor padre, questo concorso è una cosa insoffribile.

*Pan.* Sareste voi contenta del Signor Alberto?

*Lis.* Piu tosto.

*Pan.* Volete ch' io lo trovi, che gli faccia le vostre scuse, e che lo conduca quì di bel nuovo?

*Lis.* Sì, fate tutto quel che volete. (Per vendicarmi di quel perfido di Filippo.)

*Pan.* Brava la mia figliuola. Son contente, mi consolate. (Ah colle giovani ci vuol giudizio, ci vuol buona testa. So bene io la maniera . . . . Oh politica non me ne manca.)

S C E N A XVIII.

*Il SERVITORE di locanda, e DETTI.*

*Ser.* Signore, è quì un Colonnello Tedesco, che la domanda.

*Lis.* Ah indegno! (sarà Filippo senz' altro.)

*Pan.*

*Pan.* Mi domanda! Viene forse per vedere mia figlia?  
(*al servitore.*)

*Ser.* Io credo di sì

*Lis.* Mandatelo via, non lo ricevete.

(*a Pandolfo.*)

*Pan.* Oh diavolo! un Colonnello! mi vorreste mettere in qualche impegno.

*Lis.* Ma non avete detto di voler terminare questo maladetto concorso?

*Pan.* Via, via, un Colonnello non si può disgustare. Ditegli ch'è padrone.  
(*al servitore, che parte.*)

S C E N A XIX.

LISETTA, PANDOLFO, poi FILIPPO  
*travestito con bassi.*

*Lis.* Lasciate ch'io me ne vada.

*Pan.* No, dovete anzi restare.

*Lis.* (Disgraziato! non lo posso vedere.)

*Fil.* Star foi Signor Pandolfo?

*Pan.* Io per obbedirla.

*Fil.* Star questa fofra figlicola?

*Pan.* Sì Signore, questa.

*Lis.* (Briccone.)

*Fil.* Per ferità star molte pella, star molte gazzetta: parlate molto pene fofra gazzetta, e ie trovar ancora tante più bellezze: tante pelle eose, che non afer mi lette gazzetta.

*Pan.*

*Pan.* E' tutto effetto di sua bontà, di sua gentilezza.

*Lif.* (Mi viene volontà di cavargli gli occhj.)

*Fil.* Star molte modesta; non fel mi foltati occhj pelli.

*Pan.* Via fate una riverenza al Signor Colonnello.

*Lif.* (Maladetto.) *(da se senza mai guardarlo.)*

*Fil.* Ontertien niglier diener, son fraul.

*(passa nel mezzo, e si accosta a Lifetta.)*

*Lif.* (Furbo, impostore.) *(si allontana un poco.)*

*Pan.* Scusi, Signor Colonnello, è vegognosetta.

*Fil.* Je afer gran piacere de sua modestia. Mi dar licenza, Segnore, dir due parole a fostre figlie?

*Pan.* Oh sì Signore; sono qui ancor' io.

*Fil.* (Lifetta non mi conosfete?) *(piano a Lifetta.)*

*Lif.* (Sì, birbante, ti conosco.) *(piano a Filippo.)*

*Pan.* Via rispondetegli. *(a Lifetta.)*

*Fil.* Oh afer mi risposto anche troppo. (Non capisco, non so cosa diavolo abbia. *(da se.)*

*Pan.* Che dice, Signore? Le pare che mia figliuola sia degna de' suoi riflessi?

*Fil.* Jo, restar innamorate de so pellezza, e de so pone grazie.

*Pan.* (Questo farebbe il miglior partito del mondo.) So mia figliuola avessè la sorte di piacere

piacere al Signor Colonnello, in quanto a me mi chiamerei fortunato.

(a Filippo.)

Fil. Je star pon foldate, far tutte mie cose preste: star pronte sposar quande folle.

Pan. E voi, che cosa dite, Lisetta?

Lis. Io dico, che mi maraviglio di voi, Signor padre, che abbiate sì poca prudenza di credere ad uno, che non conoscete, che si spaccia per Colonnello, e potrebbe essere un impostore.

Fil. (Oh povero me! cos'è questo?) (da se.)

Pan. (Per una parte ha ragione; ma sono cose da precipitare.) (mostrando il suo timore.)

Fil. (Lisetta, dico, non mi conoscete?)

(piano a Lisetta.)

Lis. (Ti conosco, briccone.)

(piano a

Filippo.)

Fil. (Io resto diasso.)

(da se.)

Pan. Signore, scusi la libertà di una donna.

Sì fa che il Signor Colonnello è una persona di garbo, che darà conto di se, che si darà a conoscere.

Fil. Jo far'ie feder quante bisogno, per sicurar mie contizione. (Ho tutto preparato per farmi credere tale, ma costei mi precipita. (da se.)

Pan. E quando il Signor Colonnello avrà giustificato il suo carattere, e la sua condizione, farete di lui contenta?

(a Lisetta.)

Lis. Signor no, non farò contenta, e non lo prenderei, se mi facesse regina.

Pan. (Oh diavolo!)

Fil.

*Fil.* (Che novità, che cambiamento! io non so in che mondo mi sia.) *(da se agitato.)*

*Pan.* (Ora ora mi aspetto qualche gran rovina.) *(da se osservando le agitazioni di Filippo.)*

*Fil.* Segnor Pantolfe. *(con smania.)*

*Pan.* Scusi, io non ne ho colpa *(a Filippo.)*

Ma perchè, scioccherella, non faresti di lui contenta?

*Lif.* Perchè non gli credo, perchè conosco che mi vuol ingannare, perchè l'odio, lo abborisco, non lo voglio assolutamente, lo mando al diavolo. *(parte, ed entra nella sua camera.)*

*Fil.* (Oh disgraziata! volubile, menfognera.) *(da se smaniando.)*

*Pan.* (Con timore) Signore . . . . (povero me) io non ne ho colpa . . . colei è una bestia. Mi dispiace infinitamente . . . . *(caminando)*. Non vada in collera . . . Le farò dare soddisfazione . . . aspetti un poco. *(corre in camera, e chiude la porta.)*

*Fil.* Non so niente, non capisco, son fuor di me. Oh donne, donne! delirio degli uomini, flagello de' cuori, disperazione degli amanti.

*Fine dell' Atto Secondo.*

ATTO



# A T T O   T E R Z O .

## S C E N A   P R I M A .

*Continua la stessa sala.*

*DORALICE, ed ANSELMO escono dal loro*

*appartamento.*

*Dor.* **F**AVORITE, Signor padre; frattanto che  
Madame Fontene è occupata a scri-  
vere un viglietto . . .

*Ans.* Che cosa fa quì tutta la mattina questa  
Signora?

*Dor.* Mi ha fatto mille esibizioni, mille cor-  
tesie, e gentilezze. Pentita di avermi un poco  
insultata, come sapete, mi ha domandato scusa  
più di cento volte; teme sempre, ch' io sia di lei  
malcontenta, e pare, che non sappia da me dis-  
taccarsi.

*Ans.* Per verità le francesi sono gentili all' es-  
tremo. Vi è fra di loro uno spirito di allegria,  
che qualche volta pare un pò caricato, ma in  
sostanza sono gentili, sociabili, e molto bene edu-  
cate.

Y  
VOL. III.

254 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

cate. Le avete voi detto niente del partito di matrimonio che vi ho proposto?

*Dor.* Oh Dio! cosa dite mai? Mi guarderei moltissimo di far penetrare una cosa, che mi mortifica, e mi disonora.

*Ans.* Come? Che cosa dite? Un partito simile vi disonora?

*Dor.* Siete ingannato, Signore, siete tradito. Ecco il motivo per cui ho desiderato parlarvi da solo a sola. Colui ch'è venuto a parlarvi per me, che vi ha dato ad intendere di volermi in sposa, è di già maritato.

*Ans.* Monsieur la Rose è maritato? Non lo credo, non è possibile, e non lo crederò mai.

*Dor.* Tanto è vero quel ch'io dico, che sua moglie medesima è quì venuta, e rivi ha rimproverato, e insultato.

*Ans.* Oh Cieli! avrebbe egli cercato di addormentarmi, temendo, ch'io lo astingessi a pagarmi subito quel ch'ci mi deve? Sarebbe l'azione la più scellerata del mondo.

*Dor.* Ah Signor padre, degli uomini tristi se ne trovano dappertutto.

*Ans.* Eppure non posso ancora determinarmi a prestar fede a ciò che mi dite. Un mercante, un mio corrispondente . . . non è possibile, vi sarà qualche equivoco, qualche inganno. Dite un poco, Madama Fontene non è quì venuta in compagnia di Monsieur la Rose?

*Dor.* Io non conosco Monsieur la Rose.

*Ans.*

*Ans.* E' quegli che vi ha diamandata in con-  
forte, quegli che ho trovato quì, quando sono  
arrivato.

*Dor.* Sì Signore; egli è venuto insieme con  
Madama Fontene.

*Ans.* Ella dunque lo conoscerà: saprà s' è  
vero ch' egli sia maritato: andiamo a sentir da  
lei ....

*Dor.* Volete ch' ella sia informata di questo  
novello insulto che riceviamo? Che lo dica a  
degli altri? Che si pubblici per Parigi? Ch'  
io sia nuovamente la favola della Città.

*Ans.* Le parlerò con destrezza, cercherò di ri-  
cavare la verità, senza ch' ella rilevi il mistero.

*Dor.* Parlatele; ma io non ci vorrei essere pre-  
sente. Dubito di non potermi contenere.

*Ans.* Eccola quì per l' appunto.

*Dor.* Mi ritirerò, vi lascerò con lei, se vi con-  
tentate. *(incontra Madame Fontene, si fanno qual-  
che complimenti, e Doralice entra.)*

S C E N A II.

MADAME FONTENE, ANSELMO, e poi SEK-  
VITORE di locanda.

*Don.* Signore, vorrei far recapitare questo vi-  
glietto. L' ora è tarda, vorrei levarvi l' incommo-  
do, non ho nessuno che mi accompagni, e scrivo  
alle mie genti, che mi mandino la mia carrozza.

*Ans.*

256 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

*Ans.* Vediamo se vi è nessuno. Ehi servitori.  
(*prende il viglietto.*)

*Ser.* Son quì, che cosa comanda?

*Ans.* Fate subito recapitar questa lettera. (*da la lettera al servitore.*)

*Ser.* La vuol mandare per la picciola posta?

*Fon.* Cercate un uomo, che vada subito, e torni presto, e quando ritorna, lo pagherò. (*al servitore.*)

*Ser.* Sarà servita immediatamente. (*parte colla lettera.*)

*Ans.* Signora, scusate la mia curiosità, che cosa è la picciola posta?

*Fon.* La cosa più bella e più comoda, che possa darsi per una Città grande, popolata, e piena d'affari. Girano a tutte le ore parecchj uomini, con un strumento in mano, che fa dello strepito. Se si vuol mandare per la Città, o nel distretto lettere, denari, pacchetti, e cose simili, si aspetta, che passi, o si fa cercar nel quartiere uno di questi, che si chiaman fattori, e con pochissima spesa si possono far molti affari.

*Ans.* Perchè dunque non vi siete ora servita della picciola posta?

*Fon.* Perchè questa ha le sue, ore determinate. In sei ore si può scrivere, ed aver la risposta, ma chi la vuol più sollecita dee valersi di un espresso commissionario.

*Ans.* Ho capito, l'idea mi piace, e vedo che la Città è assai ben regolata. Vi ringrazio della bontà,

bontà, con cui vi siete compiaciuta instruirmi sopra di ciò.

*Fon.* Questo si deve fare co' forestieri; e in Francia si fa assai volentieri. Troverete della cortesia grandissima ne' bottegaj per insegnarvi le strade, e che sortiranno dalla bottega per additarvi il cammino.

*Ans.* Questo si usa in qualche parte d' Italia ancora, non per tutto, ma in qualche parte, e specialmente in Venezia.

*Fon.* Oh sì, lo credo. Ho sentito dir del gran bene di questa vostra Città. Si dice che Venezia in Italia sia in molte cose stimabile, come Parigi in Francia.

*Ans.* Se avessi tempo, vi direi qualche cosa del mio paese, che vi farebbe piacere, mà ora sono pressato da un' articolo, che m' interessa all' estremo, e per il quale ho gran bisogno di voi.

*Fon.* Non avete che comandarmi.

*Ans.* Voi certamente conoscete Monsieur la Rose.

*Fon.* Lo conosco perfettamente.

*Ans.* Ditemi in grazia, sapete voi ch' egli sia maritato?

*Fon.* Al contrario, Signore. So di certo che non ha moglie.

*Ans.* (Ah lo diceva, non può darsi: Mi pareva impossibile.)

*Fon.* Credetemi, che s' ei fosse ammogliato, lo avrei da sapere ancor' io.

158 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

*Ans.* (Sto a vedere ch' egli sia il suo innamorato, o il suo cavalier servente. Se ciò fosse mi dispiacerebbe per un' altro verso.)

*Fon.* Scusatemi, Signore, avete qualche intenzione sopra di lui? Ho sentito ch' egli è uno de' vostri corrispondenti, si è intavolato qualche affare per la vostra figliuola?

*Ans.* Vi dirò, si è fatto qualche discorso, ma io non sono in grado di far mal' opera a chi che sia. Se questa cosa per esempio vi dispiacesse....

*Fon.* Oh no no; non abbiate nessuna apprensione a riguardo mio. Lo conosco, lo tratto. Egli ha dell' amicizia per me, io ho dell' amicizia per lui, ma con tutta l' indifferenza. Io sono maritata, e non crediate che si usino in Francia i serventi, come in Italia. Le donne francesi trattano molte persone, e tutte nella stessa maniera. Vanno fuori di casa ora con uno, ora con un altro in carrozza, a piedi, come si sia; e quello che ci conduce fuori di casa non è sempre il medesimo, che ci riconduce all' albergo. Si va ai passeggi, si trovano delle persone di conoscenza, si fanno delle partite per accidente. Si va a pranzo dove si vuole. Il marito non è geloso. L' amante non incomoda; si gode la più bella libertà, la più bella allegria, la più bella pace del mondo.

*Ans.* A Parigi dunque non ci sono passioni, non ci sono amoretti?

*Fon.*



*Fon.* Perdonatemi. Tutto il mondo è paese, e l'umanità è la medesima dappertutto; ma si fa studio grande per nascondere le passioni; gli amanti sono discreti, e le donne non sono obbligate alla schiavitù.

*Ans.* Bel costume! mi piace infinitamente. Sappiate dunque, Signora mia, che Monsieur la Rose mi ha domandato la mia figliuola.

*Fon.* Mi consolo con voi, che non potete desiderar di meglio.

*Ans.* E mi avevano detto, ch'aveva moglie.

*Fon.* E' un uomo d'onore, incapace di un'azione villana. Vi consiglio non far, ch'egli penetri questo sospetto ingiurioso. I francesi sono di buon cuore, ma delicati, puntigliosi, e subitanei all'estremo.

*Ans.* No no, da me certamente non lo saprà. Sono consolatissimo di quanto mi dite. Permettete mi ch'io chiami la mia figliuola; ch'io metta in calma il di lei animo sconvolto. Sarà ella pure contenta, sarà ella pure consolata. Venite, Doralice, venite. Ho delle notizie buone da darvi.

*(alla porta chiamandola)*

S C E N A   I I I .

D O R A L I C E , e D E T T I .

*Der.* Sarà possibile che una volta respiri?

*Ans.* Sì rallegratevi, figliuola mia. Monsieur la



260 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

la Rose è un uomo d' onore, non è maritato, e farà il vostro sposo.

*Dor.* (Ah qual funesta consolazione per un cuore, ch' è prevenuto!) *(da se.)*

*Fon.* Vi assicuro, che con lui vivrete bene, che sarete con lui felice.

*Dor.* (Alberto solo mi potrebbe render fortunata.) *(da se.)*

*Ans.* Via rasserenatevi, che cos' è questa perpetua malinconia?

*Fon.* Signora, voi avete qualche cosa che vi disturba.

*Dor.* Non posso nascondere la mia inquietudine.

*Ans.* Ma da che cosa procede? Si può sapere?

*Dor.* Il cuore mi presagisce di dovere essere sfortunata.

*Fon.* Eh, Signora mia, ho un poco di mondo in testa, sono un poco fisionomista. Con licenza del Signor Anselmo, avrei qualche cosa da dirvi fra voi e me.

*Ans.* Servitevi pure. Vedete un poco, se vi dà l' animo colla vostra bontà di rasserenarla.

*Fon.* Favorite. Venite con me nella vostra camera. *(a Doratrice.)*

*Dor.* Volentieri. (Sarà meglio, che con lei mi confidi.) *(da se.)*

*Fon.* (Scommetto, ch' ella è innamorata di un altro, e che non audisce di dirlo. Oh una francese)

esse non avrebbe tante difficoltà ) *(da se, entra in camera.)*

*Dor.* (Con lei avrò meno soggezione, che con mio padre.) *(entra.)*

S C E N A IV.

ANSELMO, poi PANDOLFO.

*Ans.* Io non so mai, qual possa essere l' inquietudine di Doralice. Mi verrebbe quasi il sospetto ch' ella fosse innamorata di qualche uno. Chi sa? Potrebbe anche darsi, e potrebbe anche essere ch' ella avesse immaginato di dire, che Monsieur la Rose è ammogliato, per mettermi in apprensione, ed obbligarmi ad abbandonare il partito. Ma per verità non ho mai conosciuto mia figlia sì imprudente, sì maliziosa: e poi di-chi può essere innamorata? In Spagna non lo era certo, quì siamo appena arrivati. Nessuno è venuto a vederla. Se non ci fosse qualche forestiere nella locanda, ch' io non sapessi: non so che mi dire, sono pieno di pensieri, di agitazioni. Sentirò quel che avrà potuto comprendere Madama Fontene.

*Pan.* *(Esce di camera timoroso guardando intorno.)*  
Ho sempre paura di vedermi assalito dal Colonnello.

*Ans.* (Se posso arrivare a collocarla, farò l' uomo

462 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

uomo più contento del mondo. Converrà, ch'io solleciti Monsieur la Rose.)

*Pan.* Signor Anselmo, vi reverisco.

*Ans.* Buon giorno, buon giorno Messer Pandolfo. *(sostenuto.)*

*Pan.* Avete veduto ancora mia figlia.

*Ans.* No, non l'ho ancora veduta.

*Pan.* Volete favorire di venirla a vedere?

*Ans.* Scusatemi, aspetto quì una persona, non mi posso partire.

*Pan.* La farò venir quì, se vi contentate.

*Ans.* Fatela venire come volete. *(con indifferenza, e quasi per forza.)*

*Pan.* Ho piacer che la conosciate. *(Manco male, che non c'è il Colonnello.)* *(entra in camera.)*

S C E N A V.

ANSELMO, poi PANDOLFO, e LISETTA.

*Ans.* Ho altro in testa io, che secondar questi pazzi. La figliuola farà del carattere di suo padre.

*Pan.* Eccola, Signor Anselmo. Ecco la mia figliuola.

*Ans.* La riverisco divotamente. *(a Lisetta.)*

*Lis.* Serva sua *(ad Anselmo.)* E' questi il Signor Anselmo?

*(con ammirazione.)*

*Pan.* Sì è desso.

*Lis.*

*Lis.* Il Signor Anselmo Aretusi? (con ammirazione.)

*Pan.* Per l' appunto.

*Ans.* Perchè fate le maraviglie, Signora mia?  
(a Lisetta.)

*Lis.* Perchè ho l' onore di conoscere la vostra Signora figliuola.

*Ans.* L' avete veduta?  
(a Lisetta.)

*Lis.* Sì l' ho veduta, e so ch' è l' innamorata del Signor Filippo.

*Pan.* La figlia del Signor Anselmo è l' innamorata del locandiere?

*Ans.* Come? mia figlia?

*Lis.* Sì Signore, la vostra figliuola fa all' amore con Filippo.

*Ans.* (Povero me! cosa sento? Ora capisco la tristezza, la melanconia dell' indegna.)

*Pan.* (Ora intendo perchè Lisetta ha abbandonato Filippo.)

*Ans.* (Son fuor di me, non so qual risoluzione mi prenda.)

*Pan.* E di più sappiate, che Filippo è di già maritato.  
(ad Anselmo.)

*Lis.* Non è maritato, ma si mariterà alla figliuola del Signor Anselmo.

*Ans.* No, non farà mai vero, la strozzerci piuttosto colle mie mani.

SCENA

## S C E N A VI.

DORALICE, MADAME FONTENE, e DETTI.

*Fon.* Finalmente, Signore, l'ho fatta parlare, ed ho penetrato l'arcano.

*Ans.* Ah pur troppo l'ho penetrato ancor'io.

*Fon.* Che una giovane sia innamorata non mi par gran male.

*Ans.* Sapete voi chi è l'amante di quell' indegna?

*Fon.* Mi ha detto qualche cosa; ma io veramente non lo conosco.

*Dor.* (Oh Cieli! che farà mai?)

*Fon.* E' qualche persona vile, qualche persona disonorata?

*Ans.* No, non dico questo, rispetto tutti, e ciascuno nel suo mestiere merita di essere rispettato. Ma il suo rango, la sua condizione non è da imparentarsi con me.

*Dor.* (Possibile, che Alberto m'abbia ingannata? Che non sia tale, quale mi ha detto di essere?)

*Fon.* Ditemi chi è, se lo conoscete? *(ad Anselmo.)*

*Ans.* Risparmiatemi il dispiacere di dirlo. Bastata a colei di sapere, che saprò punirla, s'ella persiste in un tal amore. Monsieur la Rose l'ha dimandata, le fa più onore-ch'ella non merita, e se il galantuomo è costante a volerla, se non

vie.

viene a penetrare il segreto amor suo, o non l'abbandona per questo, le dovrà dare la mano a dispetto suo.

*Dor.* Signore.....

*Ang.* Acchetatevi, disgraziata. Madama, vi supplico per amor del Cielo, trattetevi con lei, non l'abbandonate; aspettatemi finch' io torno. Vo a rintracciare Monsieur la Rose. Non vi è altri che lui, che possa liberarmi dall' affanno, in cui mi ritrovo. Amici, per carità non gli ditè niente, se lo vedete (*a Pandolfo, e Lisetta*). Povero padre! figliuola ingrata! morirei di disperazione. (*parte.*)

SCENA VII.

DORALICE, MADAME FONTENE, PANDOLFO,  
e LISETTA.

*Pan.* Sentite, Signorina? E voi volevate fare lo stesso.

*Lis.* (Ho piacere. Filippo non farà contento.)

*For.* Ma, cara Signora Doralice, chi mai è questo amante di cui siete invaghita?

*Dor.* Oh Dio! non so più di così. Mi parve il giovane il più saggio, il più onesto del mondo.

*Pan.* Vi dirò io, chi è, s' ella non lo vuol dire. E' Filippo, il padrone di questa locanda.

*Dor.* Come! non è vero niente; quegli ch'

Vol. III.

Z

io



366 IL MATRIMONIO PER CONORSO.

io amo, quegli che mi ha promesso di amarmi è il Signor Alberto degli Albicini.

*Pen.* Il Signor Alberto? Quel giovane marcadante?

*Dor.* Sì appunto, si è spacciato meco per marcadante.

*Pen.* Non può esser vero. Il Signor Alberto è innamorato di mia figliuola.

*Lis.* No, caro Signor padre, ora siamo alle strette. Bisogna ch'io sveli la verità. Vi è dell'equivoco, vi è dell'imbroglione. Alberto non mi conosce, mi crede moglie di un altro. (Povera me! Filippo sarà innocente, io l'ho maltrattato da Colonnello.)

*Dor.* Ma che incantesimi sono mai questi? Che disordini! Che confusioni!

*Fon.* Andiamo, andiamo ad aspettar vostro padre. Si verrà in chiaro di tutto, si saprà tutto, vi è rimedio a tutto.

*Dor.* Ma se viene mio padre con Monsieur la Rose? Se mi obbliga a doverlo sposare?

*Fon.* Se poi vostro padre vi obbliga, non saprei che farvi. Noi siamo nate per obbedire.

*(parte ed entra in camera.)*

*Dor.* L'obbedienza è giusta, ma il sacrificio del cuore è crudele.

*(entra in camera.)*

SCENA



## S C E N A VIII.

PANDOLFO, e LISETTA.

*Pan.* Io non ho detto niente fin' ora, per non far una scena con quelle Signore, ma ora che siamo soli, ditemi un poco Signora sciocca, im-  
pertinente, cosa vi sognate di dire, che il Signor Alberto non vi conosce, non vi ama, non vi pretende?

*Lis.* Ho detto la verità, e la sostengo, e la toccherete con mano.

*Pan.* Ma se mi ha pregato, posso dir in ginocchi, perchè io le concedessi la vostra mano.

*Lis.* Questo è un abbaglio, questo è un inganno, e lo vedrete.

*Pan.* Eh so io l' abbaglio, so io l' inganno qual' è. Tu sei innamorata di quel disgraziato di Filippo, lo hai odiato per gelosia, ed ora pretendi di pigliare la trefca.

*Lis.* No certo, Signor padre, non è così, e per farvi vedere, che sono una figliuola rassegnata, obbediente, andate a cercare il Signor Colonello, conducetelo quì, ed io lo sposo immediatamente.

*Pan.* Posso credetti? Sarà poi vero?

*Lis.* Ve lo prometto costantemente.

Z 2

*Pan.*

16 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

*Pan.* Guarda bene, non mi mettere in qualche altro impegno.

*Lis.* Non vi è dubbio. Fidatevi di me, e non temete.

*Pan.* Ma dove troverò il Signor Colonnello? In un Parigi come è possibile di trovarlo?

*Lis.* Cercatelo ai passeggi pubblici, al Palazzo reale, alle Tuglierie, lo troverete senz' altro.

*Pan.* Se avrà della premura, ritornerà.

*Lis.* No, caro Signor padre, fatemi questo piacere, cercatelo, procurate di trovarlo, condutelo qui più presto che voi potete.

*Pan.* Come ti è venuta ora in capo una sì gran premura per il Colonnello?

*Lis.* Per dimostrarvi la rassegnazione ai vostri voleri, per secondare le vostre buone intenzioni, per darvi una testimonianza di obbedienza, e rifpetto.

*Pan.* Brava la mia figinola; son contento, così mi piace. Anderò a cercarlo ora, questa sera, domani: gli farò le vostre scuse, gli parlerò con maniera. Tutto andrà bene. Sarete la sposa, sarete la Colonnella. Godrete i frutti della buona condotta di vostro padre. (Gran testa, gran testa, ch'è la mia!) (parte.)

SCENA

## SCENA IX.

LINETTA, poi il SERVITORE.

*Eis.* Oh la bella corbelleria che ho fatto, ma bisogna vedere di rimediarvi. Sarà difficile che mio padre trovi Filippo da Colonnello; si farà forse disfatto degli abiti, e sarà irritato contro di me. E' stato bene però, ch'io abbia mandato mio padre fuori di casa. Vuo' vedere, se ci fosse Filippo. Ehi servitori?

*Ser.* Signora.

*Lis.* Il Padrone è in casa?

*Ser.* C'è, e non c'è.

*Lis.* Come c'è, e non c'è? Non vi capisco. *(ridendo.)*

*Ser.* Vuole il Signor Filippo, o il Signor Colonnello? *(ridendo e parlando piano.)*

*Lis.* Ah siete a parte anche voi del segreto?

*Ser.* Il padrone, per sua bontà, mi vuol bene; si fida di me, mi ammette alla sua confidenza.

*Lis.* Senza burle, c'è in casa?

*Ser.* Sì Signora, è nella sua camera che sospira.

*Lis.* Andiamolo a ritrovare.

*Ser.* E' troppo in collera, Signora mia.

*Lis.* Andiamo, andiamo, che farà contento.

## SCENA X.

IL SERVITORE, poi MONSIEUR TRAVERSEN.

*Ser.* Vada pure, che già ci fa andare senza di me; non so che carattere sia il suo, ora lo ama, ora lo disprezza.

*Tra.* Quel giovane? *(chiamando il Servitore.)*

*Ser.* Mi comandi.

*Tra.* Ditemi un poco. Non vi è qui alloggiata una certa giovane italiana, di cui ho letto qualche cosa nei piccoli affissi?

*Ser.* Credo di sì, Signore, ma io non la conosco precisamente.

*Tra.* Saprete bene, se in alcune delle vostre camere vi sia un' italiana.

*Ser.* (Mi varrò dello strattagemma del mio padrone.) Sì Signore, ve n' è una in quell' appartamento. *(accenna quello di Doralice.)*

*Tra.* Si potrebbe vedere? Le si potrebbe parlare?

*Tra.* Andate voi a far l'imbasciata. Diele un galant' uomo, un francese . . .

*Ser.* La servo subito. *(entra da Doralice.)*

S C E N A XI.

MONSIEUR TRAVERSEN, poi MADAME  
FONTENE, ed il SERVITORE.

*Tra.* Ho tardato un poco troppo a venire. Sarà stata veduta da molti prima di me. Ma chi è obbligato ad un impiego non ha tutte le ore in sua libertà.

*Fon.* Chi è, che domanda la forestiera? *(esce il servitore e se ne va per l'appartamento di Filippo, poi a suo tempo ritorna.)*

*Tra.* Come, voi qui Madama?

*Fon.*

*Fon.* Oh Monsieur Traversen, siete venuto anche voi per la curiosità di vedere la giovane degli affissi.

*Tra.* Ch' io sia venuto per questo, non è da maravigliarsi. Mi fa più specie, che ci siate venuta voi.

*Fon.* Vi dirò. In questi appartamenti vi è una Signora italiana, ma non è quella che voi cercate.

*Tra.* E dov' è dunque la famosa giovane del concorso?

*Fon.* So, ch' era nell' appartamento vicino, ma ora non si sente nessuno, e credo che non ci sia.

*Tra.* Mi permettete, ch' io guardi, se c' è?

*Fon.* Servitevi. Ma fatemi prima un piacere. Conoscete voi il Signor Alberto degli Albicini.

*Tra.* Sì, lo conosco: l' avete veduto anche voi stamane al Palazzo reale.

*Fon.* E' vero, ma sapete voi dove stia?

*Tra.* Lo so benissimo. Egli abita presso alla piazza Vandom, ma a quest' ora, se lo volete, si può trovare alla Borsa.

*Fon.* Benissimo. Vi rendo grazie.

*Tra.* Avete altro da comandarmi?

*Fon.* Andate, vedete se c' è la foreffiera, e poi forse vi pregherò.

*Tra.* La porta è aperta.

*Fon.* Potete entrare liberamente.

*Tra.*

*Tra.* Vedrò se c'è qualcheduno da domandare.

*(caminando, ed entra.)*

*Ser.* Signora, è venuta la sua carrozza.

*Fon.* Bene, che aspettì, e date questo al commissionario. *(gli dà qualche moneta. Ser. parte.)*  
*(La carrozza è venuta a tempo.)*

*Tra.* Non c'è nessuno. Ho picchiato a delle porte, che ho trovate chiuse, e non mi ha risposto nessuno.

*Fon.* Mi dispiace. Povero Monsieur Traversen!

*Tra.* Oh non importa, non mancherà tempo.

*Fon.* Ora, che non pregiudico alle vostre premure, ardisco di supplicarvi di una finezza.

*Tra.* Comandatemi con libertà.

*Fon.* Fatemi la grazia di montar nella mia carrozza, di andare alla Borsa, e se vi trovate il Signor Alberto, conducetelo qui da me. Può essere, ch'egli vi abbia delle difficoltà. Ditegli, ch'è una francese, che lo domanda, che la cosa è di gran premura; in somma fate il possibile, perchè egli venga. Tornate con lui, e può darsi, che vediate quella, che desiderate vedere.

*Tra.* Vado subito, e spero, che mi riuscirà di condurre Alberto. E' tanto mio amico, che mi lusingo non mi dirà di no. *(parte.)*

SCENA



SCENA XII.

MADAME FONTENE, poi LISETTA.

*Fon.* Buona fortuna, che mi sono trovata qui  
io. Altrimenti la povera madamigella Aretusi  
avrebbe sofferto una novella mortificazione.

*Lis.* Manco male Filippo è pacificato, e se  
torna mio padre, non tarderà a venire il Signor  
Colonnello. *(comminando verso la sua camera.)*

*Fon.* Quella giovane, avete perduto un buon  
incontro.

*Lis.* Che vuol dire, Signora mia?

*Fon.* Un altro concorrente è venuto per visi-  
tarmi.

*Lis.* Credetemi, Signora mia, ch'io non ho  
bisogno de' concorrenti. Ho stabilito nel mio  
animo, quello che ha da essere mio marito.

*Fon.* Avete fatto passare dei grandi dispiaceri a  
quest' altra povera italiana.

*Lis.* Ne ho passati anch' io per essa una buona  
parte; credo che possiamo esser del pari.

*Fon.* Basta, tutti gl' involuppi hanno da avere  
il loro termine. Spero che quanto prima si ter-  
mineranno anche questi. *(entra da Doralice.)*

SCENA XIII.

LISETTA, PANDOLFO, poi il SERVITORE.

*Lis.* Se Filippo dice davvero, il mio si termi-  
nerà quanto prima. E' vero, che se mio padre  
mi



274 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

mi sposa a Filippo, credendolo un altro, potrebbe reclamar contro il matrimonio, ma Filippo m'assicura, che condurrà bene l'affare, ed io mi fido nell'amor suo, nella sua condotta.

*Pan.* L'ho cercato per tutto, e non lo trovo.

*(a Lisetta.)*

*Lis.* Pazienza. Mi dispiace infinitamente.

*Pan.* Io mi lusingo che tornerà.

*Lis.* Se non tornasse, sarei disperata.

*Pan.* Ma perchè l'hai tu disprezzato in una maniera così villana?

*Lis.* Perchè, perchè . . . . se potessi dirvi il perchè.

*Pan.* Dì la verità, perchè tu eri ancora incantata di quell'animaletto di Filippo?

*Lis.* Potrebbe darsi, che diceste la verità.

*Pan.* Eh io la so lunga; non fallo mai, capisco, vedo, conosco, ho una penetrazione infinita.

*Ser.* Signore, è il Signor Colonnello, che la domanda.

*Pan.* Oh buono!

*Lis.* Oh bravo!

*Pan.* Venga, vega, non lo fate aspettare,

*(Serv. via.)*

S C E N A XIV.

PANDOLFO, LISETTA, poi FILIPPO da Colonnello.

*Pan.* Segno che ti stima, che ti vuol bene.

*Lis.*

*Lis.* (Sì sì, il Signor Colonnello mi ama, me son sicura.)

(*da se ridendo.*)

*Pan.* Ah Signor Colonnello, gli faccio un'issima riverenza. Mia figlia è pentita, gli domanda scusa, ed è tutta disposta ai comandi suoi: non è egli vero Lisetta? Ditegli anche voi qualche cosa.

*Lis.* Si afficuri, Signor Colonnello, che ho per lei tutta la stima, e che l'amerò con tutta la tenerezza.

*Pan.* (Brava, brava così mi piace). Che ne dice, è contento il Signor Colonnello?

*Fil.* Tartaille, ringraziar to fortuna. Ringraziar pellezza de to Lisetta, che desarmar mia collera, e foler mi far sacrificio a Cupido de mia sèndetta.

*Pan.* Signore, ella sa benissimo, ch'io non le ho fatto veruna offesa.

*Fil.* Tu affer dupitate de mia condizion, a fer comandate foler saper, che mi stari.

*Pan.* Scusi, vedè bene; si tratta di una mia figlia. Vossignoria non mi ha fatto ancora l'onore di dirmi il suo nome, il suo cognome: gli domando mille perdoni.

*Fil.* Tartaille.

*Pan.* No no, non vada in collera. Credo tutto.

*Fil.* Fol ti saper? Foler mi dir, foler mi tutto significar. Star Collonella Trichtrach.

*Pan.* Benissimo.

*Fil.*

276 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

*Fil.* Foler feder patente? Te foler sotisfar.

*Lis.* Non serve, non serve, crediamo tutto.

*Fil.* Mi foler sotisfar, guardar, stupir, ammirar. Alfier per Ghermania, Tenente per Prussia; Capitan Franza, e Colonnello Inghilterra.

*(mostra varie patenti.)*

*Pan.* Bravo. Viva il Signor Colonnello Trichtrach.

*Lis.* Afer seduto?

*Pan.* Ho veduto. Ho ammirato. Vien gente, andiamo in camera, parleremo con libertà.

*Fil.* Sì andar camera, dose ti foler.

*Pan.* Resti servita. Favorisca. *(lo fa passar innanzi.)*

*Fil.* No no foler: star suocero, star padre, safer mio dofer.

*Pan.* (Che bontà, che civiltà, che cortesia! non poteva trovare un genero migliore al mondo. Eh io son uomo! ho una testa del diavolo.

*(entra in camera.)*

*Fil.* Va bene?

*(a Lisetta.)*

*Lis.* Va bene, ma poi se vi scoprirà.

*Fil.* Lasciate far a me, non temete. *(va in camera.)*

*Lis.* Son contenta, ma ancora tremo. *(va in camera.)*

SCENA

## SCENA XV.

ANSELMO, e MONSIEUR LA ROSE.

*Ans.* No, Signore, se siete contento voi, non sono contento io. La somma, che mi dovete non è dote che basti al vostro merito. Son galant' uomo, non ho altri che questa figliuola, e nel mio paese ho tanto da vivere, che mi basta. Vi farò una cessione de' miei crediti di Parigi, e alla mia morte, mia figlia farà l'erede di quel poco che mi resterà.

*Rose.* Io lascio fare a voi tutto quello che volete. Ma credetemi, ch' io faccio capitale sopra tutto del buon carattere di vostra figliuola. Non ho mai pensato di maritarmi. Mi è venuto in un subito quest' idea, vi ho dato la mia parola, e sono qui prontissimo a mantenerla.

*Ans.* (Facciamo presto prima ch' egli si penta.) Favorite di venire nelle mie camere, vi presenterò a Deralice, e presto presto si farà il contratto.

(s' incammina.)

## SCENA XVI.

ALBERTO, MONSIEUR TRAVERSEN, e DETTI.

*Alb.* Signor Anselmo.

(chiamandolo.)

*Ans.* (Oh ecco un novello imbrogljo.) Che mi comanda, Signore? Scusi, ho qualche cosa che mi sollecita.

VOL. VII.

A a

*Alb.*

278 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

*Alb.* Ho due parole a dirvi soltanto.

*Tra.* Vo ad avvisare Madama che siete qui.

*(piano ad Alberto.)*

*Alb.* (Sì andate, sono curioso di saper cosa vuole.) *(piano a Monsieur Traversen.)*

*Tra.* (Sono curioso anch'io per dirla.)

*(s'incammina verso l'appartamento.)*

*Ans.* E bene che cosa avete da dirmi? *(ad Alberto.)*

*Alb.* Vi rendo giustizia, Signore...

*Ans.* Eh! dove va' padron mio? *(a Monsieur Traversen.)*

*Tra.* Signore, scusatemi. Vi è Madama Fontene, che mi aspetta.

*Ans.* Bene, bene, vada pure si accomodi. (Dubitava, che andasse da mia figliuola.) *(dase.)*

*Tra.* *(Entra nell'appartamento.)*

*Ans.* E bene, Signor Alberto, spicciatevi.

*Alb.* Io vi diceva, che vi rendo giustizia per tutto quello, che avete avuto la bontà di dirmi sul proposito dell'amor mio. Confesso, che ho avuto torto a resistere alle vostre insinuazioni. Ho conosciuto il carattere della persona, e ne sono amaramente pentito.

*Ans.* Mi consolo, che abbiate finalmente conosciuto la verità, godo che conosciate il vostro carattere onesto e sincero, e prego il Cielo vi dia quel bene, e quella consolazione, che meritate.

*Alb.* Lo stesso bene, e la stessa consolazione desidero a voi, ed alla vostra figliuola. Ho piacere

cere ch' ella sia la sposa di Monsieur la Rose, il di cui buon carattere non potrà renderla che fortunata.

*Rose.* Voi mi fate onore, vi sono obbligato della vostra bontà.

*Ans.* Orsù andiamo, Monsieur la Rose, con licenza del Signor Alberto. *(incamminandosi.)*  
Ma ecco, mia figlia in compagnia di Madama.

§ C E N A XVII.

DORALICE, MADAME FONTENE, MONSIEUR

TRAVERSESEN, e DETTI.

*Alb.* (Ah Monsieur Traversen mi ha ingannato. Vedo la figlia di Pandolfo. Tenterà di nuovo sedurmi. No, non le riuscirà. Ingrata! non posso ancora mirarla senza passione.) *(osservando Doralice, che si avvanza modestamente.)*

*Fon.* (Via, via, fatevi animo. Sono qui io in vostro aiuto.) *(piano a Doralice.)*

*Ans.* Venite avanti, di che cosa temete! *(alle due donne.)*

*Alb.* E bene, Signore, chi è, che mi domanda?

*(a Monsieur Traversen con segno.)*

*Tr.* Ecco lì Madama Fontene, che vi desiderava. *(ad Alberto.)*

*Fon.* Scusatemi; sono io, Signore, che desidero d'illuminarvi . . . .

A 22

*Ans.*



280 IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

*Ans.* Scusino di grazia. Se hanno degli interessi loro particolari, si servino dove vogliono. Vorrei ora terminare i miei. Monsieur la Rose, ecco qui Doralice mia figlia . . . (*prende per mano*

*Doralice, e la presenta a Monsieur la Rose.*)

*Alb.* Come, Signore! questa è vostra figlia?

(*ad Ansel. con ammirazione.*)

*Ans.* Sì Signore, è questa.

*Alb.* Non è ella la figlia del Signor Pandolfo?

Non è la giovane degli affissi?

*Ans.* Che domanda! che novità! siete voi diventato cieco? Dopo gli amori, che avete avuto per Lisetta, mi domandate, se questa è la giovane degli affissi? Questa è mia figliuola, questa è la sposa di Monsieur la Rose.

*Alb.* Oimè che colpo è questo? Muojo, e non posso più.

*Der.* Oh Dio, foccorretelo. (*trasportata.*)

*Ans.* Come! che cos'è questo imbroglio?

*Fon.* Ecco scoperto ogni cosa, Signori miei. Quest'è l'amante di Doralice.

*Ans.* Ma come? Parlate, non siete voi l'innamorato di Lisetta?

(*a Alberto.*)

*Alb.* Oh Cieli! un equivoco mi ha tradito.

*Fon.* Due donne italiane, figlie di due mercanti italiani, lo stesso albergo, molte circostanze uniformi della persona, quantità di accidenti, che pajono favolosi, e che sono veri, hanno prodotto la catastrofe dolorosa di questi poveri sfortunati.

*Ans.*



*Ans.* Gran casi! gran stravaganze! che nedite, Monsieur la Rose.

*Rose.* Io dico, che ho tirato innanzi fin ora a maritarmi, e vedo che il destino non vuole, che mi mariti.

*Fon.* Bravissimo, la risoluzione è da vostro pari.

*Ans.* E la parola, Signore? *(a Mons. la Rose.)*

*Fon.* Eh via, Signor Anselmo, Monsieur la Rose non è sì pazzo di sposar una giovane, che non lo ama, e non lo amerà mai. Il Signor Alberto può sollevarlo dall' impegno contratto. Egli non vale niente meno in condizione, in facoltà, in riputazione, e potete essere ben contento, s' egli sposa la vostra figlia.

*Ans.* Cosa dice il Signor Alberto? *(con premura.)*

*Alb.* Ve la domando in grazia, e ve ne supplico instantemente.

*Ans.* Cosa dice Monsieur la Rose? *(con premura.)*

*Rose.* Servitevi, come vi piace. Vi farò buon amico in ogni maniera.

*Ans.* Cosa dice mia figlia? *(con premura.)*

*Dor.* Ah! Signor padre.....

*Ans.* Ho capito, non occorr' altro, che si sposino, ch' io son contento. *(Alberto, e Doralice se danno la mano. Tutti fanno applauso, e gridano viviva.)*

## SCENA ULTIMA.

PANDOLFO, LISETTA, FILIPPO, e DETTI.

*Pan.* Che cos' è questo strepito?*Ans.* Ho maritato mia figlia. *(a Pandolfo.)**Pan.* Ed io ho maritato la mia. Favorisca, Signor Colonnello. Ecco il marito di mia figliuola, è il Signor Colonnello Trichtrach.*Fil.* E il Signor Trichtrach, che ha sposata Lisetta, è il vostro servitore Filippo, *(si cova i baffi.)**Pan.* Come? Sono tradito; sono affascinato.*Alb.* Il matrimonio è da vostro pari.*Ans.* Ricordatevi, che siete stato mio servitore.*Pan.* Sono un mercante.*Ans.* Un mercante fallito.*Fil.* E se il Signor suocero parlerà, si scriverà in Inghilterra, in Ispagna, in Portogallo, ed i creditori lo spoglieranno.*Pan.* Pazienza! merito peggio; la mia albagia m'ha precipitato.*Lis.* Signor padre, vi domando perdono.*Pan.* Va, va la colpa è mia, ti perdono.*Ans.* Andiamo a stabilire, a concludere, a solennizzare i propri sponsali. Filippo dateci da mangiare. Signori vi supplico tutti di favorirmi di restar con noi.*Fos.*

*Fon.* Volentieri, l'occasione lo merita.

*Alb.* Cara sposa, non posso spiegarvi la mia consolazione.

*(a Desdèmon.)*

*Des.* Se la misfuro dalla mia, non può essere che perfetta. La sorte ci ha condotti per una via tormentosa alla più desiderabile felicità. Voglia il Cielo, che questa sia coronata dal compimento gentile di chi ci onora, e giungano alle orecchie dell'Autore lontano le liete voci de' suoi amorosi concittadini.

*F I N E.*

BOOKS printed for

F. WINGRAVE, in the Strand, LONDON,

For the Use of Students in the *Italian Language*.

1. **THE NEW ITALIAN, ENGLISH, and FRENCH POCKET DICTIONARIES,** carefully compiled from the best authorities; containing, vol. I. Italian, English, and French; vol. II. English, French, and Italian; vol. III. French, Italian, and English; by Mr. BOTTARELLI. 3d edition, corrected and improved, in three portable volumes, 18s.

2. **THE COMPLETE ITALIAN MASTER;** containing the best and easiest rules for attaining that language, by Signor VENERONI, with considerable improvements by the translator, and the Italian words properly accented, to facilitate the pronunciation to learners; a new edition improved, 8vo. 5s.

3. **EXERCISES** upon the different Parts of ITALIAN SPEECH, with references to Veneroni's grammar; by Mr. BOTTARELLI; the third edition carefully revised, 12mo. 2s. 6d.

4. **A NEW METHOD OF LEARNING the ITALIAN TONGUE,** translated from the French of Messieurs de PORT ROYAL, 8vo. 4s. 6d.

5. **THE RUDIMENTS of the ITALIAN LANGUAGE,** wherein the parts that are fundamental and requisite for beginners are regularly displayed,

Books printed for F. WINGRAVE.

played, and illustrated with remarks, and a variety of useful tables, &c. to expedite those who attempt to learn this language without the assistance of a master, 4s.

6. A DICTIONARY of the ENGLISH and ITALIAN LANGUAGES, by JOSEPH BARETTI; a new edition, improved and augmented; to which is prefixed an Italian and English grammar, in one large volume, 4to.

7. SCELTA DI LETTERE FAMILIARI fatta per uso degli studiosi di lingua Italiana; da GIUSEPPE BARETTI. 2 vols. 12mo. 7s.

8. COMMEDIE scelte di CARLO GOLDONI, avvocato veneto, nuova edizione, 3 vols. 12mo. 10s. 6d.

9. PAMELA, and the FATHER of a Family; two comedies, by GOLDONI, translated into English, with the Italian original, 8vo. 6s.

10. LETTERE d'una PERUVIANA, Fran. et Ital. dal Signor DIODATI, 12mo. 4s.

11. NOVELLE MORALI, di FRANCESCO SOAVE, nuova edizione, diligentemente corretta, 12mo. 3s. 6d.

12. SCELTA di NOVELLE di GIOVANNI BOCCACCIO; 12mo. 3s. 6d.

13. GIL BLAS di Santillano, tradotto dal Francefe, dal Dottore CROCCHI, 4 vols. 12mo. 14s.

14. LEGATO

Books printed for F. WINGRAVE.

14. LEGATO d' un PADRE alle sue Figlie, tradotto dall' Inglese, del Dottor GREGORY, 12mo. 3s.
15. The same work in Italian and French, 12mo. 3s. 6d.
16. Econotia della VITA UMANA, tradotta dall' originale Inglese, 12mo. 3s.
17. COMPENDIO dell' Opera intitolata, *Voyage de Femme Anacharsis*, in Grece, 3 vols. 12mo. 13s. 6d.
18. FAVOLE ESOPIANE, in versi, di LUIGI GRILLO, 12mo. 3s.
19. OPERE dell' Abate PIETRO METASTASIO, 7 vols. duodecimo, £. 1. 8s.
20. MARTINELLI Istoria Critica, della Vita Civile, terza edizione, 2 vols. 8vo. 12s.
21. LETTERE FAMILIARI e Critiche, di MARTINELLI, 8vo. 6s.
22. L' AMICO de FANCIULLI, o sia il Morale Istruttore della Gioventu, tradotto dal Francese, 4 vols. 8vo. con belle figures, £. 1. 1. 0.
23. CASTELLO di OTRANTO, storia Gotica, 8vo.
24. A NEW DICTIONARY of the SPANISH and ENGLISH Languages, in two parts; I. Spanish and English; II. English and Spanish; a new edition,



Books printed for F. WINGRAVE.

edition, corrected and improved by JOSEPH BARETTI; 4to. £. 1. 10s.

25. A NEW SPANISH GRAMMAR, by Mr. DELPINO, a new edition, greatly improved, 8vo. 6s.

26. A DICTIONARY of the PORTUGUESE and ENGLISH Languages, in two parts, by Mr. VIEIRA, the second edition, augmented and improved, in one large volume 4to, £. 2. 2s.

27. A NEW GRAMMAR of the PORTUGUESE and ENGLISH LANGUAGES, by MR VIEIRA, the third edition, 8vo. 5s.

28. The ROYAL FRENCH DICTIONARY, by Mr. A. BOYER; a new edition, greatly improved and augmented, in one large volume 4to.

29. A NEW FRENCH DICTIONARY, in two parts, by Mr. DELETANVILLE; a new edition much improved, in one large volume, 8vo. 8s.

30. Η ΚΑΙΝΗ ΔΙΑΘΗΚΗ, Novum Testamentum, Gr. & Lat. LEUSDENI editio accuratissime recognita, 6s.

31. Dr. GOLDSMITH'S History of the Earth and Animated Nature, a new edition, with the Author's last corrections and improvements, illustrated with 105 copper-plates, and a copious index, in 8 large volumes 12mo. £. 1. 12s.



TO BE CONTINUED MONTHLY.

*On the 1st of November, 1795, was Published,*

I.

IL PASSATEMPO ITALICO,

Being a collection of select pieces from the most celebrated Italian writers, price 2 s. 6 d.

II.

The ITALIAN MAGAZINE,

Containing a selection of the most interesting subjects of Italian Literature, both ancient and modern, price 2 s.

N. B. Both the above to be had of Messrs.  
MOLINI, No. 28, Hay-market.



